

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Siria: 7,6 milioni di bambini hanno bisogno di aiuto](#)

[Siria, voci dall'inferno di Azaz](#)

[Msf: distrutto un ospedale nel nord della Siria](#)

[Milano, da oggi organizzare eventi torna ad essere un diritto](#)

NENA NEWS

[SIRIA. Bombe turche sui kurdi, jet sauditi al confine: la guerra è vicina](#)

[Siria: l'alleanza strumentale tra curdi siriani e Assad](#)

[LIBIA. Proposto un nuovo governo, ma manca già il consenso](#)

[Domenica di sangue a Gerusalemme e in Cisgiordania, a Gaza riapre Rafah](#)

INTERNAZIONALE

[La Turchia sta davvero per invadere la Siria?](#)

[In Siria i bombardamenti colpiscono due ospedali e una scuola](#)

[A che punto sono le indagini sulla morte di Giulio Regeni](#)

[In Libia nominato un nuovo governo di unità nazionale](#)

MONDO SOLIDALE

[Rifugiati, è nata l'App per segnalare loro le posizioni di chi può aiutarli](#)

[Yemen, bombe saudite a grappolo di fabbricazione americana fanno stragi di civili](#)

REDATTORE SOCIALE

[Raid sugli ospedali in Siria, "la lotta al terrorismo non giustifica aberrazioni"](#)

AVVENIRE

[Mille microprogetti nei Paesi dei migranti](#)

ASKANEWS

[Siria, ong: curdi avanzano ad Aleppo nonostante raid turchi](#)

AGENZIA NOVA

[Cooperazione: Siria, Unrwa distribuisce aiuti alimentari ai profughi di Yarmouk](#)

MEDIAPART.FR

[L'UE non sa proporre altro che gli accordi di libero scambio alla Tunisia \(FRANCESE\)](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	I QUATTRO PAESI DI VISEGRÁD SEGUONO ORBÁN PROGETTANO UNA BARRIERA E SFIDANO BERLINO	NATALE MARIA SERENA	1
REPUBBLICA	IMAM A LEZIONE DI RISPETTO DELLE DONNE	DAZZI ZITA	3
REPUBBLICA	LA LETTERA. "IO, SOTTO ACCUSA DOPO I FATTI DI COLONIA PER QUESTO ORA DICO ADDIO AL GIORNALISMO"	DAOUD KAMEL	4
REPUBBLICA	L'AMACA	SERRA MICHELE	6
REPUBBLICA	MIGRANTI, STRAPPO DI ORBÁN. MERKEL PIÙ SOLA	MASTROBUONI TONIA	7
STAMPA	MERKEL PRESSATA DAL SUO PARTITO SUI PROFUGHI CANCELLIERA PIÙ SOLA	ALVIANI ALESSANDRO	8
STAMPA	ORBAN: LA GRECIA NON CONTROLLA SERVE UN MURO IN MACEDONIA	M.ZAT.	9
SOLE 24 ORE	CORTE UE: TRATTENERE I RICHIEDENTI ASILO È LECITO	N.T.	12
MESSAGGERO	L'UE BACCHETTA L'ITALIA SUI ROM: TROPPI SGOMBERI		13
MESSAGGERO	SUI MIGRANTI L'EUROPA DELL'EST SFIDA MERKEL «NON LI VOGLIAMO, LI CHIUDEREMO IN GRECIA»	BUSSOTTI FLAMINIA	14
GIORNALE	VIOLENZE DI COLONIA: «MAGGIORANZA DI PROFUGHI TRA I SOSPETTI»		15
TEMPO	Int. a DEMIRIS TERMISTOKLIS: «L'EUROPA CI AIUTI CON I MIGRANTI NON VOGLIONO RESTARE IN GRECIA»	DAINELLI CHIARA	16
LIBERO QUOTIDIANO	QUELLI CHE ESULTANO PERCHÉ A COLONIA NON C'ERANO SIRIANI	LONGONI GIOVANNI	17
UNITA'	MIGRANTI, ORBAN: «ATENE HA FALLITO, AL VIA NUOVI MURI»	MONGIELLO MARCO	18
AVVENIRE	RIGNANO, BRUCIATO IL "GRANDE GHETTO"	MIRA ANTONIO MARIA	19
MANIFESTO	A PRAGA IL VERTICE DEI FALCHI	HORNACEK JAKUB	21
MANIFESTO	PARTITA LA MISSIONE DELLA NATO 5 NAVI PER FERMARE I PROFUGHI	LANIA CARLO	23

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

UNITA'	IL TERZO SETTORE AL PRIMO POSTO	BONACINA RICCARDO	24
--------	---------------------------------	-------------------	----

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

MANIFESTO	Int. a EL SAID TAMER: « QUEGLI ULTIMI GIORNI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE»	BRANCA GIOVANNA	25
MANIFESTO	MEMORIA SANZIONABILE	CONTI DAVIDE	26

DIFESA

STAMPA	LE GRANDI MANOVRE DELL'ARABIA SAUDITA PER PREPARARE L'ATTACCO AD ASSAD	STABILE GIORDANO	27
--------	--	------------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	CARA HILLARY, ESSERE DONNA NON BASTA (PIÙ)	GANDOLFI SARA	29
CORRIERE DELLA SERA	Int. a DAOUD KAMEL: DAOUD DICE ADDIO AL GIORNALISMO «È IMPOSSIBILE SCRIVERE DI ISLAM»	MONTEFIORI STEFANO	30
CORRIERE DELLA SERA	FRANCESCO CHIEDE PERDONO AGLI INDIOS «ESCLUSI E SPOGLIATI DELLA VOSTRA TERRA»	VECCHI GIAN GUIDO	33
CORRIERE DELLA SERA	IL COMPUTER CON L'ARCHIVIO DI GIULIO E QUELL'ULTIMA MAIL A METÀ GENNAIO	SARZANINI FIORENZA	35
CORRIERE DELLA SERA	IL MASSACRO USA IN AFGHANISTAN		37

CORRIERE DELLA SERA	INDIGNIAMOCI ANCHE PER IL POETA FAYAD	DI STEFANO PAOLO	38
CORRIERE DELLA SERA	LA VIGNETTA		39
CORRIERE DELLA SERA	L'INFERNO DAL CIELO SUI FERITI DI MA'ARAT «SBALZATI IN ARIA CON LE FLEBO IN VENA»	CREMONESI LORENZO	40
CORRIERE DELLA SERA	SIRIA, BOMBE SU SCUOLA E OSPEDALI DITO PUNTATO SU ASSAD E I JET RUSSI	CREMONESI LORENZO	42
CORRIERE DELLA SERA	UNITÀ NAZIONALE IN LIBIA UN PASSO, NON UNA SVOLTA	BATTISTINI FRANCESCO	44
REPUBBLICA	"COMLOTTO CONTRO AL SISI" LA PISTA DELL'ASSE ROMA-CAIRO CHE NON CONVINCEREBBE GLI USA	BONINI CARLO	45
REPUBBLICA	"CRESCEREBBE IL MALCONTENTO" ECCO L'ULTIMO REPORT INVIATO DA GIULIO ALLA PROF	FOSCHINI GIULIANO	47
REPUBBLICA	Int. a ALLIEVI STEFANO: "PERCHÉ NOI INTELLETTUALI CHIEDIAMO GIUSTIZIA"	CAFERRI FRANCESCA	49
REPUBBLICA	Int. a LIU JOANNE: "RAID SU MEDICI E FERITI, MA I POTENTI TACCIONO"	CASTELLETTI ROSALBA	50
REPUBBLICA	COSÌ LE "STUPEFACENTI" ARMI RUSSE FANNO STRAGI DI CIVILI	DI FEO GIANLUCA	51
REPUBBLICA STAMPA	I GIORNI PIÙ LUNGHI DI MERKIAVELLI	BOLAFFI ANGELO	52
	BOMBE SU OSPEDALI E SCUOLE IN SIRIA. ANCHE BAMBINI FRA LE 50 VITTIME	SEMPRINI FRANCESCO	53
SOLE 24 ORE MESSAGGERO	Int. a GIRO MARIO: «C'È COMPLEMENTARIETÀ» «ECCO IL NUOVO GOVERNO LIBICO» MA MOLTI MINISTRI DICONO NO	R.D.R. TINAZZI CRISTIANO	54 55
MESSAGGERO	IL "REGNO" DEL MISTERIOSO SUBCOMANDANTE MARCOS	ROMAGNOLI ROBERTO	56
UNITA'	Int. a DE FILIPPI LORIS: «IL NOSTRO LAVORO A RISCHIO, L'ITALIA FACCIAMO SENTIRE LA SUA VOCE»	U.D.G.	57
UNITA'	EUROPA E AFRICA, I NUOVI CONFINI DELLA NOSTRA DIPLOMAZIA	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	58
UNITA'	L'INVIATO ONU STAFFAN DE MISTURA A SORPRESA A DAMASCO		59
AVVENIRE	CIÒ CHE RESTA DI ALEPPO	RICCARDI ANDREA	60
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a AL-ASWANI ALA: "AL CAIRO UNA MAGLIETTA CONTRO LA TORTURA TI PORTA IN GALERA"	ZUNINI ROBERTA	61
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a DE FILIPPIS LORIS: ALTRO CHE OSPEDALI, MOSCA E USA VEDONO SOLO NEMICI	BORRELLI GIOVANNA	63
MANIFESTO	GLI OSPEDALI TARGET DI GUERRA	CRUCIATI CHIARA	64
MANIFESTO	IL DOVERE DI PUBBLICARE	DI FRANCESCO TOMMASO	66
MANIFESTO	LETTERE. «LIBERTÀ PER MILAGRO»	PUGLIESE ENRICO	68
MATTINO	Int. a DE FILIPPI LORIS: «ANCHE LE GUERRE PIÙ SPORCHE HANNO RISPETTO PER CHI È IN CURA»	ROMANETTI FRANCESCO	69

Il Muro dell'Est

I quattro Paesi di Visegrád seguono Orbán Progettano una barriera e sfidano Berlino

Il fronte Est si compatta, la prospettiva di una politica europea coordinata sull'immigrazione si allontana. A pochi giorni dal Consiglio Ue che giovedì e venerdì discuterà di rifugiati e Brexit, i leader del Gruppo di Visegrád si sono riuniti a Praga allargando il tavolo a Bulgaria e Macedonia. Ironie della storia. Visegrád era la santa alleanza nata nel 1991 per tracciare una via comune dell'ex blocco sovietico all'integrazione comunitaria. Oggi i premier di Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca serrano i ranghi sotto leadership di segno sempre più autoritario — Budapest e Varsavia — in opposizione alle aperture tedesche sulla crisi dei rifugiati e al programma di redistribuzione dei richiedenti asilo sostenuto da Bruxelles.

Il nuovo muro

«La Grecia ha fallito nella difesa dei confini Schengen dall'immigrazione di massa, quindi dobbiamo attuare un piano B con la costruzione di un muro a Sud» dichiara il premier ungherese Viktor Orbán. La nuova barriera dovrebbe sigillare le frontiere di Macedonia e Bulgaria per frenare gli ingressi dalla Grecia e limitare il flusso che risale i Balcani verso il Nord, nel caso in cui Atene non rispettasse l'ultimatum di tre mesi lanciato dalla Ue: rafforzamento dei confini esterni o sospensione dell'area di libera circolazione di Schengen. Sarà uno dei temi al centro del vertice dei leader dell'Unione, per questo il governo ellenico di estrema sinistra guidato da Alexis Tsipras accelera sull'attivazione degli hotspot, i centri per la registrazione dei migranti: quattro sui cinque promessi (e a lungo rinviati) apriranno domani, resta in sospeso quello dell'isola di Kos dopo le proteste del weekend disperse dalla polizia con i lacrimogeni. In Grecia è massima tensione, nel pieno delle verifiche dei creditori internazionali sulle riforme imposte dal terzo salvataggio. Il blocco dei confini aumenterebbe la pressione sulle rotte alternative, in primis il corridoio mediterraneo verso l'Italia favorito dal miglioramento delle condizioni meteo. A Berlino non piace il progetto di Visegrád: meglio rafforzare la rete degli hotspot e puntare sul piano di cooperazione da tre miliardi di euro con la Turchia.

Le forze

Alla fine dell'estate scorsa, all'apice dell'emergenza, Orbán aveva fatto da apripista alzando barriere di filo spinato ai confini con Serbia e Croazia, rivendicando al Centro-Est il ruolo di bastione a difesa della cristianità dalla minaccia islamica — e formalizzando la strumentale sovrapposizione tra terrorismo e immigrazione che macina consensi e tiene bassi i numeri dell'accoglienza nella regione. Così in Polonia la premier Beata Szydło rivede al ribasso gli obiettivi del governo liberale mandato a casa in autunno: da 7 mila a 400 immigrati ammessi per i prossimi due anni. In Slovacchia a marzo si vota e l'esecutivo uscente scommette sulla sicurezza. Ieri il premier socialdemocratico Robert Fico ha ribadito l'urgenza di «investire sulla protezione della frontiera che separa la Grecia da Macedonia e Bulgaria» con l'invio di uomini e mezzi che si aggiungerebbero alle forze di polizia già sul posto. In contemporanea con il vertice di Praga, la Commissione europea ha annunciato lo stanziamento di dieci milioni di euro di aiuti alla Macedonia: fondi destinati alle operazioni di controllo, «non alla chiusura delle frontiere» precisano da Bruxelles. Estremo tentativo di prevenire fughe in avanti.

Il negoziato

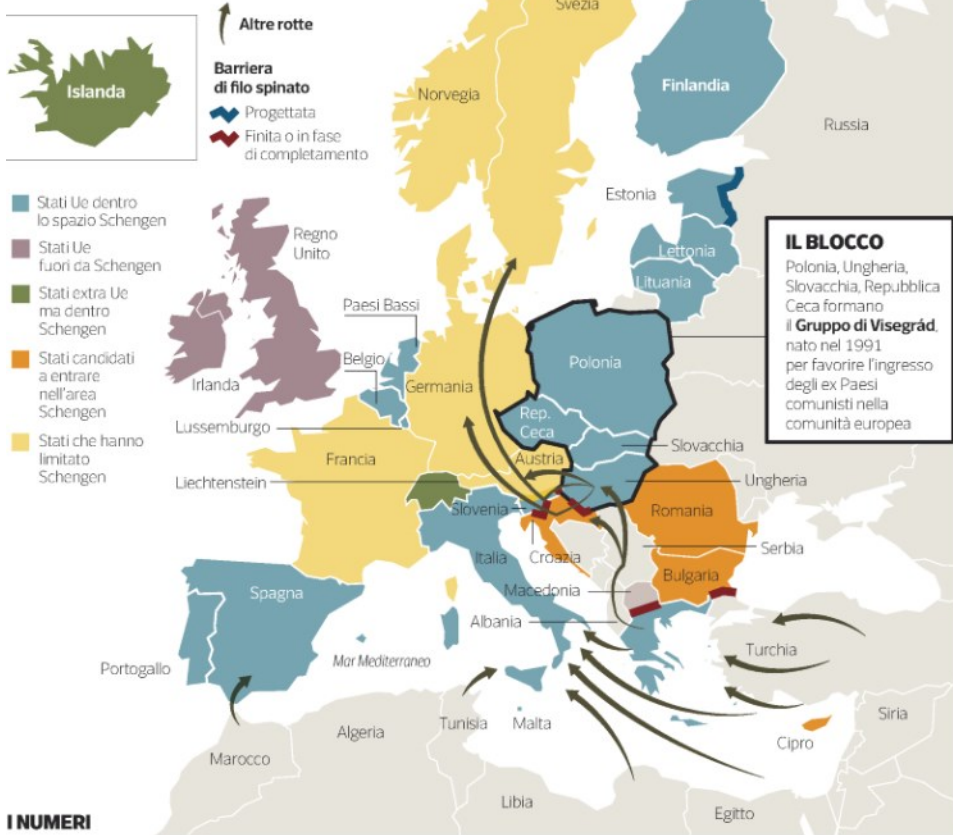
Partita doppia. In queste ore procede l'offensiva diplomatica congiunta del premier britannico David Cameron e del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, polacco ed ex leader del centro-destra liberale rivale dei nazionalpopulisti di Jarosław Kaczyński tornati al potere. Dopo il giro delle capitali orientali, Cameron ieri è volato a Parigi per strappare il sostegno del presidente François Hollande alla bozza di accordo che dovrebbe tenere Londra nella Ue in cambio di maggiore autonomia e ridotti benefici sociali per i lavoratori immigrati. Anche Tusk ieri era a Parigi, prima di partire per il tour promozionale tra Berlino, Praga e Bucarest. Il Centro-Est si è ritagliato un ruolo cruciale nella trattativa che entra nella fase finale. Ha ottenuto garanzie per gli immigrati dall'Est già presenti nel Regno Unito. Per tendere la mano a Londra, vuole di più.

Maria Serena Natale
msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le rotte alternative

Se Macedonia e Bulgaria sbarrassero la strada dei migranti dalla Grecia verso Nord, la pressione aumenterebbe a Est: via terra nel tentativo di risalire i Balcani e via mare in direzione dell'Italia



I NUMERI

25 Poliziotti già inviati dai Paesi di Visegrád per aiutare la Macedonia a rafforzare il confine Sud. Ora il Gruppo promette un maggior impegno

10 Milioni di euro: gli aiuti destinati dalla Commissione Ue alla Macedonia per gestire il flusso dei migranti. «Ma non per chiudere le frontiere» precisano da Bruxelles

IMMIGRATI ARRIVATI VIA MARE

La cronologia



Le percentuali

Dati 2015



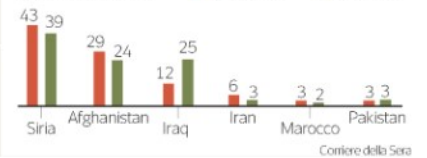
GLI ARRIVI IN GRECIA

Nel 2015



Paesi di provenienza

(dati 1 - 15 gen. in %)



Corriere della Sera

Alleati



● L'ungherese Viktor Orbán, la polacca Beata Szydło, il ceco Bohuslav Sobotka, lo slovacco Robert Fico

IL CASO

Milano, gli imam a lezione di rispetto delle donne

ZITA DAZZI

A PAGINA 4

Il caso

Imam a lezione di rispetto delle donne

A Milano primo corso di formazione per combattere maltrattamenti, discriminazioni e matrimoni combinati "Tocca ai leader delle comunità capire chi chiede aiuto e insegnare a padri e mariti come comportarsi"

ZITA DAZZI

MILANO. Imam preparati con nuovi corsi di formazione per insegnare ai fedeli il rispetto verso la donna. Formati per parlare con chiarezza ai padri, ai fratelli e ai mariti anche nei sermoni del venerdì, il giorno dedicato alla preghiera nell'Islam. Parte a marzo, a Milano, con una presentazione ufficiale nella sede della Città metropolitana, davanti ad assessori e consiglieri comunali, il primo progetto italiano (promosso dalla comunità islamica) per difendere le donne musulmane dagli abusi e dalle discriminazioni che possono subire nel loro stesso ambito familiare. Una campagna e un piano di azioni concrete, che forse non a caso arrivano dopo i fatti di Colonia, per scelta del Caim, il Coordinamento delle associazioni islamiche di Milano e Brianza, il più vasto raggruppamento di enti e luoghi di culto della Lombardia, con una quarantina di sigle in tutte le province.

A volere fortemente questa iniziativa le ragazze di seconda generazione delle moschee milanesi, colte e imbevute di cultura femminista, guidate da Sumaya Abdel Qader, 37 anni, palestinese di origine, sociologa di professione, madre di tre bambini, che indossa fieramente l'hijab e parla senza indecisioni della necessità di «superare il tabù della segregazione femminile, che non fa parte del vero Islam ma che ancora impera in una certa parte retriva della cultura maschilista nella nostra comunità». Parole che compaiono anche nel manifesto d'intenti del progetto "Aisha" — diffuso attraverso una pagina Facebook perché tutti possano conoscerne e dividerne gli obiettivi — dove si legge che è «necessario avviare un processo di riflessione critica all'interno della comunità islamica riguardo al tema della violenza

za e della discriminazione contro le donne, frutto di retaggi culturali e di interpretazioni estremiste che vanno contro i principi della tutela della persona sanciti nella nostra tradizione».

Il progetto prevede una serie di iniziative di formazione e di «corsi sull'affettività e la parità fra i sessi», rivolti alle giovani coppie in procinto di sposarsi ma soprattutto agli imam, «le nostre guide religiose, che spesso raccolgono le confidenze delle donne maltrattate in famiglia — spiega Qader — Sono loro che devono parlare alla comunità e che devono saper riconoscere i problemi, senza ignorare chi chiede aiuto, anzi: sostenendo le vittime che vogliono denunciare chi le molesta, chi fa pressioni indebite, chi toglie la libertà e cerca di imporre magari un matrimonio combinato o altre scelte contro l'integrità del corpo della donna, a partire dalle mutilazioni genitali». Parole forti, che verranno usate anche nelle prossime iniziative pubbliche di sensibilizzazione rivolte alla comunità, attraverso mediatori culturali ed educatori professionali incaricati di tenere conferenze e corsi sulla violenza di genere. Sumaya, col suo gruppo, si è battuta anche perché nel progetto della nuova moschea milanese vengano abolite le paratie che separano i fedeli maschi dalle donne. «Siamo orgogliosi di queste idee, che speriamo ci aiutino a sfatare i luoghi comuni sulla chiusura dell'Islam italiano», dice il portavoce del Caim, Davide Piccardo, figlio di Hamza Piccardo, fondatore dell'Ucoii, il "cartello" dell'Islam italiano nato negli anni '70. «È giusto che i giovani si facciano carico di queste battaglie, secondo il vero Islam, che è una religione di pace e rispetto, come noi "vecchi" diciamo da sempre», commenta Ali Abu Shwaima, il decano degli imam milanesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

1,7 mln

I FEDELI

Secondo le stime i musulmani in Italia sono 1,7 milioni

50mila

GLI ITALIANI

Circa 50mila musulmani hanno la cittadinanza italiana

700

I LUOGHI DI CULTO

In Italia sono presenti 700 luoghi di culto islamici

6

LE MOSCHEE

Da Segrate a Catania, quelle vere e proprie sono solo 6

270

GLI IMAM

Tra moschee e luoghi di culto se ne contano in Italia 270

LO SCRITTORE / KAMEL DAUD RISPONDE ALLE CRITICHE

“Io, sotto accusa dopo i fatti di Colonia per questo ora dico addio al giornalismo”

Kamel Daoud abbandona il giornalismo. Pubblichiamo la lettera al *Quotidien d'Oran*, con cui il giornalista algerino risponde alle accuse piovutegli addosso dal mondo accademico occidentale. Tutto inizia dopo la pubblicazione a gennaio di un articolo su *Repubblica*, poi ripreso da *Le Monde*, in cui Daoud analizzava quanto accaduto la notte di Capodanno a Colonia, denunciando la “miseria sessuale” del “mondo di Allah”, incapace di accettare la libertà della donna. Daoud era poi tornato sugli stessi temi a febbraio sul *New York Times*. Tanto è bastato a far esplodere il caso. In una lettera a più firme su *Le Monde* un gruppo di accademici gli ha rimproverato di usare clichés orientalisti e di contribuire a “nutrire le fantasie islamofobiche” di europei e americani. La risposta dell'autore de *Il caso Meursault* è un addio alla sua professione di giornalista: «Cari amici, mi ritiro». Per Daoud meglio dedicarsi solo alla letteratura.

LA LETTERA

KAMEL DAUD

CARO AMICO, ho letto con attenzione la tua lettera. Sono rimasto colpito dalla sua generosità e lucidità. Curiosamente, è venuta a confortare una decisione che avevo già preso in questi giorni, e con gli stessi argomenti.

Tuttavia, vorrei rispondere ancora. Scrivo da tempo con lo stesso spirito, che non si cura delle opinioni altrui quando sono predominanti. Mi ha regalato una libertà di tono, uno stile, forse, ma anche una libertà che era insolenza e irresponsabilità o audacia. O anche ingenuità. Ad alcuni piaceva, altri non riuscivano ad accettarla. Ho stuzzicato le radicalità e ho cercato di difendere la mia libertà di fronte a clichés che mi facevano orrore. Ho cercato anche di pensare. Attraverso l'articolo di giornale o la letteratura. Non solo perché volevo avere successo, ma anche perché avevo il terrore di vivere una vita senza senso. Il giornalismo in Algeria, durante gli anni duri, mi aveva garantito di vivere la metafora dello scritto, il mito dell'esperienza. E dunque ho scritto spesso, troppo, con furore, collera e divertimento. Ho detto quello che pensavo sulla sorte delle donne nel nostro Paese, sulla libertà, sulla religione e su altre grandi questioni che possono condurci alla consapevolezza o all'abdicazione e all'integralismo. A seconda dei nostri scopi nella vita.

Non fosse che oggi, con il successo mediatico, ho finito per capire due o tre cose. Innanzitutto che viviamo ormai in un'epoca in cui se non sei da un lato, sei dall'altro: del testo su Colonia, una parte, quella sulla donna, l'avevo scritta anni fa. All'epoca non suscitò quasi nessuna reazione. Oggi l'epoca è cambiata: l'irritazione spinge a interpretare, e l'interpretazione spinge al processo. Avevo scritto questo articolo e quello del *New York Times* a inizio gennaio: la loro successione nel tempo dunque è un caso, non un accanimento da parte mia. Avevo scritto, spinto

dalla vergogna e dalla collera contro la mia gente, e perché vivo in questo Paese, in questa terra. Avevo esposto il mio pensiero e la mia analisi su un aspetto che non può essere occultato sotto il pretesto della “carità culturale”. Sono scrittore e non scrivo saggi universitari. È anche un'emozione. Che degli universitari oggi lancino una petizione contro di me per quel testo lo trovo immorale, perché non vivono nella mia carne o nella mia terra, e trovo illegittimo, se non scandaloso, che certi mi comminino una sentenza di islamofobia dalla sicurezza e dalle comodità delle capitali d'Occidente e dei suoi caffè. Il tutto servito sotto forma di processo staliniano e con il pregiudizio dell'esperto: faccio la paternale a un indigeno perché parlo meglio degli interessi degli altri indigeni e post-decolonizzati. E in nome di entrambi, ma con il mio nome. Per me è un atteggiamento intollerabile. Continuo a pensare che sia immorale offrirmi in pasto all'odio locale con il verdetto di islamofobia, che oggi serve anche da inquisizione. Penso che sia vergognoso accusarmi di questo tenendosi bene a distanza dal quotidiano mio e della mia gente.

L'islam è una bella religione a seconda dell'uomo che la indossa, ma a me piace che le religioni siano un cammino verso un dio, che risuonino dei passi di un uomo in marcia. Gli imboscanti che hanno promosso la petizione contro di me non misurano la conseguenza delle loro azioni e del tribunale sulla vita altrui.

Caro amico, ho capito anche che l'epoca è dura. Come un tempo lo scrittore che veniva dal freddo, così oggi lo scrittore che viene dal mondo cosiddetto arabo è preso in trappola, intimidito, spinto via, cacciato. La minaccia della sovrainterpretazione incombe su di lui e i media lo tormentano per confermare chi una visione, chi un rifiuto e una negazione. La sorte della donna è legata al mio futuro, al futuro della mia gente. Il desiderio è malato, nelle nostre terre, e il corpo è accerchiato. Non possiamo negarlo e lo devo dire e denunciare. Ma improvvisamente mi ritrovo re-

sponsabile di cosa leggeranno a seconda delle varie terre e arie. Denunciare la teocrazia diffusa da noi altrove diventa una tesi da islamofobi. È colpa mia? In parte sì. Ma è anche colpa della nostra epoca, il suo mal du siècle. È quanto è successo con l'editoriale su Colonia. Me ne faccio carico, ma mi sento sconcolato per l'uso che se ne può fare come negazione e rifiuto di umanità dell'Altro. Lo scrittore venuto dalle terre di Allah si trova oggi al centro di sollecitazioni mediatiche intollerabili. Non posso farci niente, ma posso sottrarmici: con la prudenza, come credevo prima, ma anche con il silenzio, come scelgo di fare oggi.

E allora mi occuperò di letteratura. Fra non molto abbandonerò il giornalismo. Mi dedicherò ad ascoltare gli alberi o i cuori. A leggere. A ricreare dentro di me la fiducia e la tranquillità. A esplorare. Non ad abdicare, ma ad andare oltre il gioco delle mode e dei media. Mi riprometto di scavare e non declamare.

(traduzione di Fabio Galimberti)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

>L'amaca

A LLE giuste osservazioni di Roberto Saviano sulla natura strutturalmente "antieuropea" che avrebbero la fine di Schengen e la rinascita delle frontiere interne, vorrei aggiungere una inevitabile domanda: in quale misura, e fino a quando, la politica xenofoba (e dunque antieuropea) dei governi di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia può conciliarsi con l'appartenenza all'Unione di quei paesi? Quale club accetterebbe tra i suoi membri chi ne respinge le regole etiche? Se il solo criterio adottato è il pagamento della retta di iscrizione (vedi i rigorosi parametri di bilancio richiesti da inflessibili revisori dei conti), quale prestigio politico, culturale, morale rimane da difendere e da esercitare, dentro quel club? Che politica è una politica che destina tutti i suoi sussulti e tutte le sue energie solamente all'economia? E come ci si può lamentare, poi, dell'ingigantirsi della cosiddetta "antipolitica" (parola spesso usata per definire all'ingrosso quello che non si capisce) se la politica diventa un territorio così ristretto, così gretto?

Si capisce che l'ondata migratoria, né contingente né di basso impatto, sia difficile da gestire. È un problema storico. Ma non era nata per questo — per dare respiro storico e stabilità istituzionale alla cessazione di secoli di guerre fratricide tra europei — l'unità d'Europa? Quando il premier slovacco, violando in una sola frase intere biblioteche del diritto, dice di "tenere sotto controllo ogni singolo musulmano vivente nel nostro territorio", quanto perde ogni singolo europeo vivente in Europa, in termini di identità e di dignità democratica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti, strappo di Orbán. Merkel più sola

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Due "Europe" inconciliabili tra loro rischiano di scontrarsi all'imminente vertice europeo sui profughi. Il nucleo della prima, il quartetto di Visegrad si è riunito ieri sera a Praga, per preparare la resa dei conti in vista della riunione di giovedì a Bruxelles. Ungheria-Polonia-Repubblica Ceca e Slovacchia hanno chiarito anche ieri come intendono procedere sui migranti: a strappi. «La Grecia ha fallito nella difesa dei confini Schengen dall'immigrazione di massa, quindi i paesi del gruppo Visegrad devono attuare un piano B, con la costruzione di un muro sul confine sud di Bulgaria e Macedonia», ha tuonato Viktor Orbán. A Praga sono arrivati infatti, su invito del premier ceco Sobotka, anche una delegazione del governo macedone e bulgaro. Bruxelles ha reagito subito, ribadendo attraverso una portavoce che la Grecia non sarà tagliata fuori e facendo sapere di aver sbloccato 10 milioni di euro per la Macedonia e altri 12,7 milioni per la Grecia per una gestione migliore dei confini e dei profughi. C'è anche un vero e proprio convitato di pietra del consesso dei "ribelli" che rifiutano l'accordo europeo sulla redistribuzione obbligatoria delle quote di profughi e intendono blindare l'Europa dalla Macedonia in su: è l'Austria. Pur non mostrandosi ufficialmente con gli "impresentabili" che stanno picconando gli accordi presi da mesi a Bruxelles, da settimane Vienna si sta coordinando con i vicini di casa serbi e croati per stringere le maglie delle frontiere; il cancelliere socialdemocratico Faymann ha prospettato anche una stretta al Brennero. E ieri il ministro degli Esteri Kurz ha detto a Kathimerini che se la Grecia non riesce ad agire, bisogna blindare il confine macedone.

Quest'Europa anti-Schengen, che sta rapidamente innalzando le barriere soprattutto in direzione dei due paesi più esposti al flusso dei profughi e all'immigrazione, Grecia e Italia, alza la posta. Ieri il quartetto ha smentito di agire «contro Angela Merkel», ma il ministro degli Esteri slovacco Lajac ha sottolineato che «finché non esiste una strategia europea comune, è legittimo che i paesi sul corridoio balcanico decidano di proteggere le frontiere».

Contro l'Europa dei riottosi, Merkel sta disperatamente cercando di mettere insieme un'Europa «dei volenterosi», che accetti il principio delle quote e degli accordi con la Turchia e con i paesi confinanti con la Ue per redistribuire più equamente i flussi dei profughi e controllare meglio le frontiere esterne, senza escludere Grecia o Italia. L'annuncio delle navi Nato nell'Egeo della scorsa settimana, formulato al termine del vertice con il premier turco Davutoglu, è uno dei perni della strategia: in cambio del fatto che i turchi si riprendono i migranti salvati mentre tentano di raggiungere la Grecia, l'Europa dovrebbe accettare i contingenti di rifugiati dalla Turchia.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Merkel pressata dal suo partito Sui profughi cancelliera più sola

L'ala destra della Cdu fa approvare un documento che inasprisce le norme in materia di diritto d'asilo



No, Angela Merkel non ha intenzione di porre la questione di fiducia al Bundestag sulle sue politiche per i rifugiati, una simile ipotesi «non è in discussione». Che il portavoce della cancelliera abbia dovuto fornire ieri una precisazione impensabile fino a un anno fa la dice lunga sulle pressioni interne alla quale Merkel è sottoposta alla vigilia del Consiglio Ue di giovedì e venerdì.

Fiducia al Bundestag

Un appuntamento importante per capire la strada che imboccherà Berlino nelle prossime settimane: la cancelliera tedesca ha già annunciato che dopo il summit dei Ventotto di Bruxelles intende fare un bilancio provvisorio della strategia seguita finora dal suo governo sulla questione dei rifugiati.

In vista dell'incontro le acque per la cancelliera non si placano. E non solo a livello internazionale, sebbene Berlino non si dica - e non si senta nemmeno - affatto isolata in Europa. Christian Lindner, leader dei liberali della Fdp (non presenti al Bundestag), ha chiesto a Merkel di presentarsi in Parlamento per chiedere la fiducia. Il «Consiglio economico», che rappresenta un po' l'ala della Cdu più attenta agli interessi del mondo imprenditoriale, è arrivato a proporre di cacciare la Grecia da Schengen, se al Consiglio europeo non si dovesse raggiungere un accordo sui rifugiati.

Salario minimo

E la coalizione di governo ha

evitato d'un soffio l'ennesimo scontro interno: la Cdu ha corretto all'ultimo momento un documento sull'integrazione che prevedeva di escludere per sei mesi i rifugiati dalle norme sul salario minimo. Una mossa che sarebbe equivalsa, da un lato, a un affronto nei confronti degli alleati socialdemocratici, che considerano intoccabile la legge sugli 8,50 euro l'ora di stipendio minimo, e, dall'altro, a un regalo ai populistici della AfD, che in piena campagna elettorale per le regionali di marzo in tre Länder avrebbero potuto agitare lo spettro dei rifugiati che sottraggono posti di lavoro ai tedeschi.

Nuovo giro di vite

Il documento approvato dai vertici della Cdu propone un nuovo giro di vite in materia di diritto d'asilo in Germania. Il partito di Angela Merkel chiede ad esempio che a ricevere un permesso di soggiorno permanente siano solo i rifugiati che conoscano abbastanza la lingua tedesca, non abbiano commesso crimini e siano in grado di guadagnarsi da vivere da soli.

Per partecipare a un corso di integrazione bisognerà inoltre dimostrare di non avere più soltanto «buone», bensì «ottime» chance di restare in Germania. Per i rifugiati senza titoli di studio potrebbe essere poi innalzato l'obbligo scolastico.

Un inasprimento delle misure su immigrazione e integrazione ventilato prima ancora che al Bundestag possa arrivare un pacchetto di misure, che prevede tra l'altro una stretta sui ricongiungimenti familiari, sul quale la coalizione si era accordata nei giorni scorsi dopo mesi di litigi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Orban: la Grecia non controlla serve un muro in Macedonia

I Paesi dell'Est si riuniscono e il premier ungherese spinge per la linea dura
Nuove barriere e pressing per tagliare Atene fuori dallo spazio Schengen

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«È stato proprio un controvertice», commenta un diplomatico nel cortile coperto di palazzo Justus Lipsius, la sede del Consiglio europeo.

Qui si terrà giovedì e venerdì il conclave dei capi di Stato e di governo dell'Ue per decidere una strategia che convinca il popolo britannico a votare «sì» all'Europa, e per strutturare una posizione comune sul dramma dei migranti. Ci saranno anche quelli del Gruppo di Visegrad - Ungheria, Cechia, Polonia e Slovacchia - che ieri si sono trovati a Praga per ragionare sulla loro agenda personale, un manifesto poco solidale che contempla i muri. Una linea, questa, di cui s'è fatto profeta il premier magiaro Orban - che domani incontrerà Putin-, all'occasione, ha annunciato un nuovo rafforzamento dei controlli ai confini meridionali e la costruzione di altre barriere per tenere alla larga i rifugiati.

L'onda di piena dei disperati che fuggono dalla guerra mette ogni giorno più a nudo le difficoltà e le divisioni di casa Ue. A leggere la bozza di conclusioni del summit che arriva si capisce che non c'è un gran che da decidere, almeno a Ventotto. Si reitera l'appello ad attuare le decisioni prese sinora, dalla redistribuzione ai rimpatri passando per il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne. Roba già vista che, sinora, non ha funzionato. Colpisce una frase a pagina 4. Recita che «tutti i Paesi dell'area Schengen devono rifiutare l'ingresso ai cittadini dei Paesi terzi che non hanno presentato richiesta di asilo anche se avevano l'opportunità di farlo». Vuol dire cacciare chi non si fa registrare.

Proprio un'idea che potrebbe piacere ai leader del gruppo di Visegrad. Anche se uno sherpa europeo sostiene che sia «assurdo concentrarsi solo sulle frontiere esterne», i Quattro stanno facendo proprio questo. La storia dietro le quinte è che stiano giocando a rimpiazzare coi greci e i macedoni, entrambi invitati al summit praghese assieme ai bulgari. Spingono su Atene perché faccia il suo lavoro e blandiscono Skopje per convincerla a tirare su anche lei un muro, quello che chiederebbe la repubblica ellenica fuori dalla porta dello spazio di libera circolazione europea.

La decisione è nell'aria. È sostenuta dai «V-4», gli stessi che ieri hanno affermato che «un'Unione europea più forte ha bisogno di un forte gruppo di Visegrad». Si tratta di un atteggiamento revanscista, giocato politicamente anche in chiave anti tedesca, contro la cancelliera Merkel che ieri ha definito come «inutile» un eventuale muro macedone.

Il premier slovacco, Robert Fico, ritiene invece che i Quattro abbiano la responsabilità di proporre un piano alternativo per la protezione della frontiera esterna di Schengen, nel caso in cui la Grecia dovesse fallire nell'adempire alla sua missione. È a suo modo una sfida all'Unione, confusa dai troppi formati. Anche perché domani sera i due presidenti di Commissione e Consiglio, Juncker e Tusk, incontrano i leader dei Balcani occidentali, che poi saranno protagonisti giovedì di un faccia a faccia al quale si aggiungeranno anche Austria, tedeschi e i V-4. Il rischio è che, quando nel pomeriggio comincerà l'incontro a Ventotto, la confusione avrà avuto la meglio. Il che non è un affare per nessuno. Tantomeno per i migranti. [M. ZAT.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

I leader «V 4»



Viktor Orban
Premier ungherese conservatore



Beata Szydło
Premier polacca della destra euroscettica



Robert Fico
Premier slovacco di centrosinistra



Bohuslav Sobotka
Premier socialdemocratico della Cechia

10

milioni
L'Ue ha annunciato di aver sbloccato 10 milioni di euro per aiutare la Macedonia

I fondi Ue

La Commissione Ue ha precisato che i fondi a Skopje servono per gestire i flussi alle proprie frontiere, non per chiuderle

Le barriere sulla rotta balcanica

Spazio Schengen
I cittadini dei paesi europei possono muoversi liberamente da un paese all'altro senza alcun controllo doganale

Stati all'interno di Schengen che non fanno parte dell'Unione europea

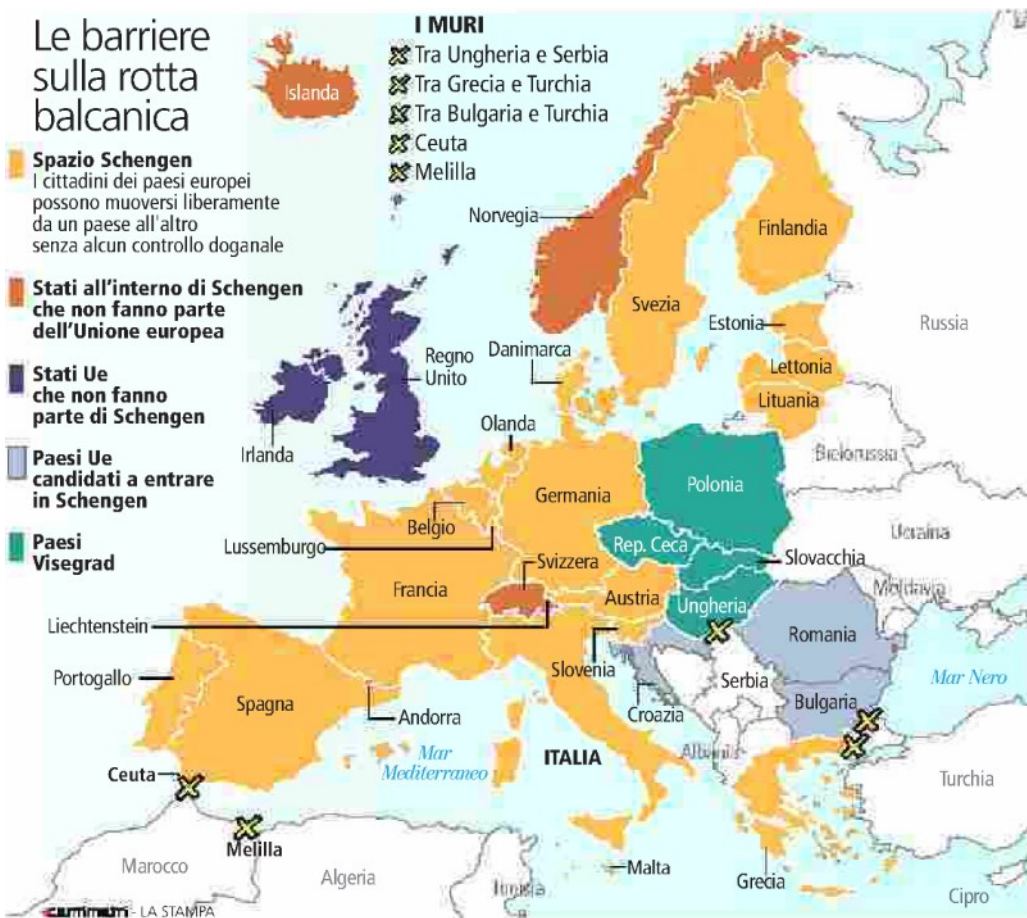
Stati Ue che non fanno parte di Schengen

Paesi Ue candidati a entrare in Schengen

Paesi Visegrad

I MURI

- ✘ Tra Ungheria e Serbia
- ✘ Tra Grecia e Turchia
- ✘ Tra Bulgaria e Turchia
- ✘ Ceuta
- ✘ Melilla



LA STAMPA

VISEGRAD

Il Gruppo di Visegrad è un'alleanza di 4 Paesi dell'Europa centrale: Slovacchia, Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia. Costituito il 15 febbraio 1991 nell'omonima città ungherese, come l'incontro del 1335 tra Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, Carlo I d'Anjou, re d'Ungheria, e Casimiro III, re di Polonia - mira a intensificare la cooperazione reciproca (economica, politica, militare) e eliminare i resti del blocco comunista

Migranti. Ordine pubblico

Corte Ue: trattenere i richiedenti asilo è lecito

■ Il diritto dell'Unione consente il **trattenimento di un richiedente asilo** quando lo impongono motivi di **sicurezza nazionale** o di ordine pubblico. Lo hanno stabilito i giudici della Corte di giustizia europea, con la sentenza nella causa C-601/15, secondo cui la presentazione di una nuova domanda di asilo, da parte di una persona destinataria di una decisione di rimpatrio, non può invalidare tale decisione.

Ovviamente, tenuto conto dell'importanza del diritto alla libertà e della gravità dell'ingerenza che una misura di trattenimento costituisce, la Corte pone in evidenza che le restrizioni all'esercizio di tale diritto devono operare entro i limiti dello stretto necessario. La Corte constata che la possibilità di trattenere un richiedente asilo è subordinata al rispetto di un complesso di condizioni che concernono in particolare la durata della detenzione (che deve essere la più breve possibile).

I giudici europei aggiungono che il rigoroso inquadramento cui è soggetto il potere riconosciuto alle autorità nazionali competenti in tale ambito è altresì garantito dall'interpretazione delle nozioni di «sicurezza nazionale» e di «ordine pubblico».

La Corte ha giudicato che la nozione di «ordine pubblico» presuppone, in ogni caso, oltre alla perturbazione dell'ordine sociale insita in qualsiasi infrazione della legge, l'esistenza di una minaccia reale, attuale e sufficientemente grave nei confronti di un interesse fondamentale della società.

Quanto alla nozione di «pubblica sicurezza», dalla giurisprudenza della Corte risulta che tale nozione comprende sia la sicurezza interna di uno Stato membro sia la sua sicurezza esterna.

N.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettera a Renzi

L'Ue bacchetta l'Italia sui rom: troppi sgomberi

L'Italia non rispetta l'impegno di assicurare a Rom, Sinti e Caminanti un alloggio adeguato e sgombera famiglie a cui spesso non da altra scelta che quella di divenire senzatetto o di andare a stare nei villaggi attrezzati. La critica viene dal commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks, che preoccupato per queste comunità ha scritto al premier Renzi chiedendogli informazioni sulle misure che verranno prese per rimediare alla situazione. «Sono seriamente preoccupato per i ripetuti sgomberi delle famiglie Rom, in particolare a Roma e Milano, condotti in molti casi senza una previa notifica formale o sufficiente preavviso e soprattutto senza consultare le persone coinvolte» ha scritto il commissario a Renzi.

Sui migranti l'Europa dell'Est sfida Merkel «Non li vogliamo, li chiuderemo in Grecia»

**VERTICE DI POLONIA
UNGHERIA, REPUBBLICA
CECA E REPUBBLICA
SLOVACCA: PRESENTATO
IL "PIANO B" CONTRO
IL "PIANO A" TEDESCO**

LO SCONTRO

BERLINO Angela Merkel sempre più isolata in Europa sui profughi e al vertice Ue del 18-19 rischia di ritrovarsi sola contro tutti. I quattro paesi del Gruppo Visegrad (V4), Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e Repubblica slovacca, riuniti ieri a Praga, hanno detto chiaro e tondo che non accettano nessun diktat dalla Germania, respingono il piano di ripartizione dei profughi e hanno un loro piano B, in antitesi col piano A della cancelliera. Se la Grecia fallisce nel proteggere il confine esterno della Ue, gli stati est europei, con l'aiuto di Austria e Bulgaria, vogliono provvedere da soli a rafforzare il confine greco-macedone. Ovvero verrebbe rafforzato il confine di uno Stato non Ue, un sovvertimento delle regole europee che prevedono la difesa dei confini esterni dell'Unione, non di stati terzi. Con la sua "politica del benvenuto", la Germania ha fatto un errore e ora costringe gli altri a rimediare, ha detto il premier slovacco Robert Fico (socialdemocratico). I paesi del G4 non intendono obbedire al diktat della Germania e prendersi cura dei migranti che ha invitato lei.

Alla riunione erano invitate anche Macedonia e Bulgaria ma non la Grecia. I quattro stati est europei hanno per ora solo lanciato l'avvertimento, dandosi tempo fino al vertice Ue per vedere come si mette. Tutto lascia però prevedere che si vada a uno scontro: il piano A e B sono totalmente contrapposti. La Merkel vuole un rafforzamento del confine esterno della

**LA FRONTIERA CON LA
MACEDONIA VERREBBE
BLINDATA. LA REAZIONE
DELLA GERMANIA: «NON
SI POSSONO DEFINIRE
A PIACERE I CONFINI UE»**

Ue e, parallelamente, una distribuzione, almeno parziale, negli Stati Ue dei profughi siriani in Turchia. Come se non bastasse per la Merkel, anche la Francia le ha voltato le spalle: il premier Manuel Valls ha detto chiaramente no ad altri profughi, bastano i 30 mila che ci sono già, «di più no».

L'IRA TEDESCA

I piani del Gruppo di Visegrad, noti da qualche giorno, hanno mandato su tutte le furie Berlino. Il ministro degli esteri Frank-Walter Steinmeier è intervenuto per fare arrivare direttamente nelle rispettive capitali il disappunto di Berlino, cosa che è stata subito interpretata come una ingerenza. Il piano "B" è inaccettabile: «Non si possono ridefinire a piacere i confini esterni dell'Europa e pure sulla testa degli altri stati Ue», ha tuonato Steinmeier. Berlino vede nel piano B un doppio pericolo: da una parte vanificherebbe lo sforzo di proteggere il confine esterno dell'Ue e aprire gli hotspot in Grecia e Italia. E dall'altra creerebbe caos in Grecia creando un "ingorgo" di profughi. La politica dei confini chiusi però fa proseliti: il premier ungherese Viktor Orban ha annunciato «nuovi sbarramenti», ovvero una barriera anche al confine con la Romania. La Slovenia ha da subito dato un giro di vite agli ingressi, la Macedonia vuole chiudere i confini, e la Serbia pure ha minacciato di volerlo fare. Si vedrà se al vertice di Bruxelles riuscirà la quadratura del cerchio.

Flaminia Bussotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il procuratore smentisce la stampa sulle molestie di Capodanno

Violenze di Colonia: «Maggioranza di profughi tra i sospetti»

■ Dietrofront e contro smentita nel giro di poche ore. *La Welt* riferisce che i profughi responsabili delle violenze di Colonia la notte di Capodanno sarebbero in realtà soltanto tre, citando un'intervista al procuratore di Colonia Ulrich Bremer. Lo stesso procuratore però ha smentito seccamente quanto riportato dalla stampa. In totale i sospettati per i numerosi casi di violenza sono 73 e, spiega Bremer, «in grande maggioranza» richiedenti asilo o persone giunte in Germania illegalmente». Confermato che i due gruppi più numerosi provengono da Paesi del Nord Africa come Marocco e Algeria. In più, ci sono anche tre soggetti tedeschi, ha aggiunto Bremer. Al momento 15 persone sono state arrestate con accuse di reati contro il patrimonio, in un solo caso di delitto a sfondo sessuale. Secondo *la Welt* ma anche il britannico *Independent* invece, sarebbero stati soltanto 3 i profughi coinvolti mentre le altre persone sospettate sarebbero state sì stranieri, provenienti principalmente da Marocco, Algeria e Tunisia, ma in realtà già residenti in Germania da diversi anni. Ma questa tesi, curiosamente attribuita al procuratore di Colonia, è stata seccamente smentita proprio dallo stesso procuratore Bremer.

Parla l'ambasciatore greco Demiris

«L'Europa ci aiuti con i migranti Non vogliono restare in Grecia»

Cooperazione

«Noi rispettiamo gli impegni

Ma gli oneri vanno condivisi»

Chiara Dainelli

■ Nei primi 20 giorni di gennaio in Grecia sono arrivati 30mila immigrati. L'ondata non accenna a diminuire. Ciò che sta accadendo nelle isole elleniche ha pesanti ripercussioni in tutta Europa. Il nostro Paese, che da anni affronta la stessa emergenza, lo sa bene. Ne abbiamo parlato con l'ambasciatore greco in Italia Temistoklis Demiris, il quale va subito al cuore del problema: «Serve una gestione comune con una condivisione degli oneri».

Ambasciatore, cosa sta facendo il governo di Atene e come proseguono i lavori per gli hotspots nelle isole di Lesbo, Kos, Samos e Chios?

«Gli arrivi dei profughi nelle isole greche continuano con un ritmo che non diminuirà: nessun Paese può affrontare da solo questa ondata. Grazie alla cooperazione tra Stato, autorità locali e residenti, possiamo identificare e garantire l'assistenza sanitaria a migliaia di persone. Nonostante il costo, fino ad oggi di 1,8 miliardi di euro, la Grecia continuerà a fare ogni sforzo. Ma spesso ha dovuto affrontare la scarsa comprensione delle altre nazioni europee. Il nostro obiettivo è la gestione europea comune dei flussi migratori attraverso una condivisione degli oneri, sulla base della solidarietà. L'Europa si muove molto lentamente. Il piano di relocation non è implementato, la cooperazione con la Turchia è problematica, la riammissione nei Paesi terzi non procede, l'assistenza da parte degli Sta-

ti membri di Frontex è al di sotto delle aspettative, e lo stesso vale per la disposizione del personale alla nuova operazione "Rabit Poseidon mare", mentre la Grecia rimane fedele al suo impegno di aumentare i luoghi di ospitalità per i rifugiati a 50.000. L'hotspot a Lesbo funziona a pieno ritmo e in modo molto efficace quello a Chios. Il Governo si è impegnato che entro un mese saranno operativi altri tre hotspots a Kos, Leros e Samos. Si è anche concordata la mobilitazione delle forze armate».

Se venisse sospeso il trattato di Schengen, quali sarebbero i problemi che Atene dovrebbe affrontare per l'enorme flusso migratorio?

«Il trattato di Schengen è una pietra miliare nel processo dell'integrazione europea. Nonostante i timori diffusi di una sua sospensione, noi speriamo che Schengen non sia mai chiuso, perché sarebbe un grande passo indietro. Un'eventuale sospensione segnalerebbe gravi rischi di un disastro umanitario per centinaia di migliaia di profughi e immigrati che si troverebbero bloccati in Grecia, la quale, va sottolineato, non è la loro destinazione finale. Il Paese si trasformerebbe in un enorme "deposito di anime umane". Ci sarebbero cambiamenti drammatici della vita quotidiana dei cittadini e delle imprese, e un forte impatto sull'economia. La sospensione di Schengen sarebbe un ulteriore segno della mancanza di cooperazione e solidarietà in Europa».

La tensione sociale, con lo sciopero generale, in Grecia è altissima. Cosa pensa di fare il governo Tsipras? Si riaffacciano i timori di una "Grexit"?

«Dalle autorità greche ed europee è stato sottolineato più volte che non esiste più un rischio "Grexit". C'è un accordo, dal luglio 2015, che garantisce che un tale scenario non accadrà più. Sono state annunciate e presentate importanti iniziative legislative, per cui i voti della maggioranza governativa possono essere sufficienti. Ma è necessario anche un alto livello di consenso sociale. Il governo e i partner sociali cercano in questi giorni come rispondere al meglio anche a questa sfida».

L'ex ministro delle finanze Varoufakis ha lanciato il suo movimento "Diam 2025". Qual è lo scopo?

«Sugli obiettivi della formazione di Varoufakis, può e deve parlare lui stesso. È un fatto indiscutibile, però, che la crisi greca, che è stata alla fine una crisi europea, ha sensibilizzato l'opinione pubblica europea e l'ha aiutata a rendersi conto dei problemi strutturali e dei limiti della Ue. Ha anche aiutato l'intensificazione di un dialogo sul suo futuro, a cui tutti possono contribuire».

Quelli che esultano perché a Colonia non c'erano siriani

=== GIOVANNI LONGONI

■■■ Solo tre dei 59 sospettati di aver partecipato alle aggressioni in branco la notte di Capodanno a Colonia sono profughi. Si tratta di due siriani e un iracheno, arrivati nel 2015. Lo ha dichiarato al quotidiano «Welt» il magistrato che guida le indagini, Ulrich Bremer, il quale ha poi precisato che, delle 1.054 denunce arrivate alle forze dell'ordine su quella notte di violenze, 600 riguardano furti. Bene e allora? Nella giornata di ieri alcuni siti di informazione già traevano alcune conclusioni: «Tre su 59 è una statistica talmente ridotta che non è più possibile sostenere che l'accoglienza dei rifugiati sia un pericolo per le donne europee», scriveva *l'Huffington Post*. E tutti rimarcavano nella titolazione quel «solo» tre rifugiati.

Peccato che dalla parole di Bremer emerga una realtà ancora più preoccupante: gli altri 56 indagati non sono tutti degli Hans sbronzi di birra, ma immigrati perlopiù nordafricani: 30 marocchini, 27 algerini, 3 tunisini, 4 iracheni, un montenegrino, un libico, un iraniano. E («solo») tre tedeschi. Fra l'altro, i 53 stranieri vivono in Germania da anni e in gran parte sono clandestini. Dovremmo perciò rallegrarci del fatto che i presunti colpevoli non siano profughi catapultati in Europa dal Medioriente ma immigrati che conoscono benissimo il modo di vivere di un Paese occidentale? No, al contrario: è questo il peggior «spot» per l'integrazione che predica Frau Merkel.

Migranti, Orban: «Atene ha fallito, al via nuovi muri»

**Merkel:
nuovo
muro in
Macedonia
non
risolverebbe
il problema**

**Al summit
europeo
del 17 e 18
febbraio
si discuterà
della
sospensione
di Schengen**

«La difesa dell'Ungheria deve essere una questione nazionale»

I Paesi dell'Est chiedono un piano B per bloccare il flusso dei rifugiati

Marco Mongiello

La risposta dell'Europa alla crisi dei rifugiati «sarà data con la Grecia e non contro la Grecia». Lo ha annunciato il portavoce della Commissione, Margaritis Schinas. Ma a due giorni dal vertice Ue di giovedì e venerdì il clima in Europa è sempre più avvelenato e si annunciano nuovi muri. Ieri i quattro Paesi est europei del Gruppo di Visegrad, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia e Slovacchia, si sono incontrati a Praga per coordinare le proprie posizioni. A dettare la linea è stato ancora una volta l'ultraconservatore premier ungherese Victor Orban. «La Grecia - ha detto - ha fallito nella difesa dei confini Schengen dall'immigrazione di massa, quindi i Paesi del gruppo Visegrad devono attuare un piano B, con la costruzione di un muro sul confine sud di Bulgaria e Macedonia». Leggermente più dialogante il Primo ministro slovacco, il socialista Robert Fico, secondo cui il piano alternativo servirebbe solo nel caso in cui la Grecia non dovesse riuscire a proteggere la frontiera esterna dell'Ue. «Vogliamo parlare con i rappresentanti della Bulgaria e della Macedonia e chiedere quante persone potrebbero far parte della protezione della frontiera della Macedonia», ha spiegato Fico. «finora abbiamo mandato 25 poliziotti. Vogliamo che i Paesi di Visegrad siano d'accordo sul fatto che, qualora la Grecia non desse i risultati sperati, sarebbe più vantaggioso investire sulla protezione della frontiera che separa la Grecia dalla Macedonia e dalla Bulgaria». Sulla questione è intervenuta direttamente la Cancelliera tedesca Angela Merkel che, in un'intervista alla *Stuttgarter Zeitung* in edicola oggi, ha ammonito: «Il confine esterno di Schengen decisivo per il flusso di profughi si trova fra Grecia e Turchia».

Secondo Merkel quindi «costruire una barriera difensiva in Macedonia, che non è uno Stato membro dell'Ue senza preoccuparsi della situazione di emergenza in cui si trascina la Grecia, non solo non sarebbe un comportamento europeo ma non risolverebbe neppure il problema». A far salire la tensione a ridosso del summit Ue però sono state anche le dichiarazioni di lunedì del premier francese Manuel Valls secondo cui Parigi non è favorevole all'introduzione di un meccanismo permanente di redistribuzione dei richiedenti asilo e si limiterà ad accogliere i 30 mila già concordati nei mesi scorsi. Il fatto di partecipare alla redistribuzione è «un passo importante», ha dichiarato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Però, ha ammonito il capo della diplomazia italiana, «sui rifugiati una cosa deve essere molto chiara: decisioni unilaterali di singoli Paesi oggi rischierebbero di provocare un grave danno all'Europa. Si può ragionare insieme dei controlli, della necessità di rafforzare questo o quell'elemento del sistema europeo, ma gli atti unilaterali rischierebbero di mettere in crisi un edificio che per decenni è stato costruito». Da Berlino il portavoce del Governo, Steffen Seibert, ha cercato di sminuire il significato del passo indietro francese. «C'è grande convergenza fra Germania e Francia sulla politica dei profughi», ha risposto ai giornalisti, spiegando che un'ulteriore redistribuzione dei rifugiati potrà essere decisa solo una volta che i flussi migratori sono stati ridotti e ora «non siamo così avanti». Al momento quindi tutta l'attenzione è rivolta alla capacità della Grecia di controllare le frontiere e alla capacità della Turchia di rispettare il piano concordato con l'Ue, in base al quale in cambio di tre miliardi di euro di aiuti dovrà ridurre l'immigrazione illegale. Se non ci saranno progressi su questi due fronti i Paesi europei sono pronti ad attuare la sospensione dell'area Schengen di libera circolazione per i prossimi due anni.

Migranti

**Bruciato a Rignano
il «grande ghetto»
dei braccianti-schiavi**

ANTONIO MARIA MIRA

Solo cenere e fango. È quello che resta del "grande ghetto" dei migranti nelle campagne tra Foggia, Rignano Garganico e San Severo. Le fiamme hanno distrutto centinaia di baracche che ospitano fino a 2mila persone nella stagione del pomodoro.

A PAGINA 12

Rignano, bruciato il "grande ghetto"

*Distrutta la baraccopoli dei migranti
«Hanno perso tutto, anche i documenti»*

**Indagini sull'incendio
nelle campagne di Foggia
che ha quasi raso al suolo
il maxi centro abusivo
I dubbi di don Catalano (Caritas)
a pochi giorni dallo sgombero**

ANTONIO MARIA MIRA

Solo cenere e fango. È quello che resta del "grande ghetto" dei migranti nelle campagne tra Foggia, Rignano Garganico e San Severo. La scorsa notte le fiamme hanno distrutto centinaia di baracche di plastica, legno e lamiera, che arrivano ad ospitare fino a 2mila persone nella stagione della raccolta del pomodoro, ma che in questi giorni davano riparo a "solo" 450 migranti africani. Che ora sono senza un tetto. È infatti bruciato circa il 90 per cento della baraccopoli sorta spontaneamente una decina di anni fa e rimasta da allora l'unica soluzione abitativa per migliaia di braccianti/schiavi africani. Ora tutto finito in fumo.

«Sono rimaste solo le mattonelle – commenta don Francesco Catalano, direttore della Caritas diocesana di Foggia da anni presente con moltissime iniziative

in questo e negli altri ghetti –. È bruciato tutto, non hanno più niente neanche i documenti». Le fiamme sono scoppiate alle due di notte, altissime e hanno richiesto l'intervento di tre squadre dei vigili del fuoco intervenuti con vari mezzi. Il rischio maggiore era che scoppiassero le tante bombole del gas presenti nelle baracche. Ma grazie all'impegno dei vigili, tranne quattro migranti intossicati dal fumo, non c'è stata nessuna conseguenza per le persone. Sulle cause si sta indagando ma tutti sottolineano la stranezza di questo incendio. «È tutto molto sospetto, le fiamme sono partite dopo due giorni di pioggia e hanno distrutto tutto – sottolinea don Francesco –. Era evidente che in queste situazioni drammatiche tutto era prevedibile. Piccoli incendi c'erano già stati ma mai di queste dimensioni». Il sospetto è che non sia stato fortuito. «È successo proprio ora che la Regione ha annunciato l'intenzione di eliminare tutto il ghetto. Una strana coincidenza, ora tutto è più facile...», è il ragionamento del sacerdote. Anzi sembra che da alcuni giorni girasse una voce tra i migranti che era meglio andare via. Un'ipotesi che fa anche il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano. «L'incendio è arrivato pochi giorni prima delle ope-

razioni di sgombero che la Regione e la prefettura di Foggia stanno attuando al fine di porre termine a una situazione inaccettabile dal punto di vista umanitario, igienico e di ordine pubblico. Non si può escludere – aggiunge il governatore – che l'incendio sia stato un modo attraverso il quale ignoti abbiano voluto rendere inutilizzabile la struttura. In queste ore – conclude Emiliano – si sta procedendo ad analizzare la situazione per verificare quanto necessario attuare nell'immediato». Intanto si sono già mossi i volontari della Caritas. Coperte, il pranzo e la cena. L'unica donna con due bambini è stata ospitata in una parrocchia di Foggia. «Bisogna chiudere subito quel serbatoio di sfruttamento che è il ghetto di Rignano Garganico, in provincia e sostituire l'accampamento con un sistema strutturato di alloggi, tutela

e protezione» è la denuncia del segretario della Fai-Cisl Foggia, Franco Bambacigno, «Enti Locali, Regione e Istituzioni nazionali – afferma da parte sua il commissario nazionale Fai Cisl, Luigi Sbarra – devono intervenire urgentemente assicurando in quella realtà una rete di servizi adeguata, dagli alloggi alla sanità, dai trasporti al lavoro». Intanto però la scorsa notte i migranti rimasti senza un tetto hanno dovuto arrangiarsi. Alcuni hanno trovato posto, stringendosi un po', nelle poche decine di baracche salvate dalle fiamme. La Prefettura si è subito attivata ma la Protezione civile regionale non è riuscita a predisporre nulla. Così per gli altri c'è solo il freddo della notte senza alcun riparo, solo le coperte e il latte caldo dei volontari. Sperando che non torni a piovere. «Ma qualche migrante ha già cominciato a ricostruirsi la baracca con quello che è riuscito a rimediare. Non hanno alternative», avverte don Francesco. Così il "grande ghetto" risorge dalle sue ceneri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

PROFUGHI

Al vertice di Praga i falchi dell'est accusano Atene

La Grecia sembra una bestia nera per i politici del centro Europa. A confermare questa posizione è stato il vertice dei Paesi di Visegrad (Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia e Ungheria) con la presenza straordinaria della Macedonia e della Bulgaria, che si è svolto ieri a Praga. Scontro anche con la Germania. E il premier ungherese Orbán annuncia altri muri. Intanto è partita la missione Nato nell'Egeo: cinque navi per fermare i profughi.

HORNACEK, LANIA | PAGINA 6

MIGRANTI • Chiesti più aiuti economici per la Macedonia. Ed è scontro con la Germania

A Praga il vertice dei falchi

Jakub Hornacek

PRAGA

La Grecia, che non fa i compiti a casa, sembra una bestia nera per i politici del centro Europa. Dopo la crisi del debito il Paese è in mirino a causa dell'arrivo massiccio dei rifugiati.

A confermare questa posizione è stato il vertice dei Paesi di Visegrad (Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia e Ungheria) con la presenza straordinaria della Macedonia e della Bulgaria, che si è svolto ieri a Praga. Il principale scopo del summit è stato quello di mandare un segnale ai partners dell'Europa occidentale. Secondo i Paesi di Visegrad infatti è necessario avere un piano B, qualora la Turchia non riesca ad adempiere alle proprie promesse in tema di sorveglianza dei propri confini. «Se fallisse la regolazione delle migrazioni tra Turchia e la Grecia, sarebbe possibile fermare il flusso dei migranti illegali alle frontiere della Macedonia e della Bulgaria», ha detto il premier ceco Bohuslav Sobotka. Duro anche l'ungherese Viktor Orbán, che ha annunciato la costruzione di nuove barriere ai confini del Paese. Tuttavia fonti diplomatiche fanno sapere che il piano B, ossia la chiusura del confine settentrionale della Grecia, potrebbe scattare anche nel momento in cui la Germania chiudesse i propri confini.

E propria la Germania ha pre-

so con poco entusiasmo l'attivismo dei Paesi della regione, che si pongono sulla rotta di collisione con la politica della cancelliera Merkel. Prima del summit l'ambasciata tedesca a Praga ha cercato di capire i temi precisi della riunione. Ma l'iniziativa tedesca è colta di rimbalzo dai Paesi più ostili alle politiche di accoglienza. «La Germania ha protestato contro il summit di Visegrad - ha riferito domenica scorsa il premier slovacco Robert Fico - Secondo la Germania infatti bisogna trovare altre strade, ma se la Grecia decide di non controllare i confini esterni, allora si dovrà provvedere a questo in altro modo».

D'altronde i quattro Paesi di Visegrad non stanno con le mani in mano e alcuni hanno già inviato in Macedonia contingenti di polizia. Alla Commissione europea si chiede di aumentare i fondi a favore della Macedonia, affinché il piccolo Paese possa far fronte alla situazione, in cui si trova. Una richiesta di aiuto che tradisce un forte retropensiero: quello di bloccare i migranti facendo della Grecia un grande hotspot.

A fine vertice i leader dei quattro Paesi hanno sottoscritto un memorandum, in cui lamentano delle nuove divisioni tra i Paesi membri. Divisioni certamente accresciute dall'azione dei governi degli stessi paesi di Visegrad, che hanno rifiutato la misura simbolica delle quote di accoglienza dei rifugiati. Nella dichiarazione, sot-

toscritta anche dall'ungherese Orbán e dalla premier polacca Szydło, si auspica un'Unione sempre più forte, sebbene l'auspicio venga contraddetto quotidianamente dagli atti e dalle dichiarazioni dei Paesi aderenti al gruppo.

Intanto anche sul piano interno le cose non sembrano volgere al meglio. Ormai sulla questione dei migranti lo scontro tra il premier ceco Sobotka, più aperto a concessioni sul tema delle migrazioni, e il presidente Miloš Zeman. «Il nostro Paese ha bisogno che sia guidato da un uomo, che sappia difenderlo dall'ondata di migrazioni di massa», ha detto domenica il presidente, che ha fatto dell'islamofobia uno dei suoi temi preferiti. Sabato 6 febbraio si sono poi svolte a Praga delle manifestazioni contro i migranti alle quali hanno preso parte migliaia di persone, mentre le manifestazioni antifasciste hanno subito diversi attacchi da parte di neonazisti, che hanno anche cercato di dar fuoco a Klinika, il principale centro sociale di Praga. Come rivelano i sondaggi, circa due terzi dei cechi sono contrari a qualunque tipo di accoglienza. I tempi, in cui si festeggiavano l'abbattimento dei muri e il taglio di reticolati di filo spinato ai confini, sembrano decisamente tramontati.

il manifesto

UE • Possibile trattenere un richiedente asilo

Il diritto dell'Unione consente il trattenimento di un richiedente asilo quando lo impongono motivi di sicurezza nazionale o di ordine pubblico. Lo hanno stabilito i giudici della Corte di giustizia europea, secondo cui la presentazione di una nuova domanda di asilo, da parte di una persona destinataria di una decisione di rimpatrio, non può invalidare tale decisione. Ovviamente, tenuto conto dell'importanza del diritto alla libertà e della gravità dell'ingerenza che una misura di trattenimento costituisce, la Corte pone in evidenza che le restrizioni all'esercizio di tale diritto devono operare entro i limiti dello stretto necessario. La Corte constata che la possibilità di trattenere un richiedente asilo è subordinata al rispetto di un complesso di condizioni che concernono in particolare la durata della detenzione (che deve essere la più breve possibile).

il manifesto

MAR EGEO • Giovedì il Consiglio europeo

Partita la missione della Nato 5 navi per fermare i profughi

La Grecia apre i primi quattro hotspot sulle isole. Bruxelles stanziava altri 12,7 milioni di euro

Carlo Lania

La missione della Nato per fermare i migranti nel mar Egeo è ufficialmente cominciata. Da un paio di giorni cinque navi pattugliano le acque di confine greche e turche con l'obiettivo di intercettare i barconi carichi di uomini, donne e bambini, in maggioranza siriani in fuga dalla guerra e disposti a tutto pur di arrivare in Europa. Un'operazione per la quale è previsto che prendano parte anche mezzi navali di Frontex, l'Agenzia europea per il controllo delle frontiere. «In meno di due giorni è stata presa una decisione politica e approntata una risposta militare: ora la missione è già operativa nell'area», ha detto ieri all'agenzia turca Anadolu il generale Philp Breedlove, comandante supremo delle forze dell'Alleanza.

La decisione di far intervenire la Nato è stata decisa nell'ultima riunione dei ministri della Difesa dell'Alleanza con lo scopo ufficiale di fermare i trafficanti di uomini, ma è facile prevedere come a pagare le conseguenze della missione saranno soprattutto i migranti. Restano da capire quali sono le regole d'ingaggio all'interno delle quali si svolgerà l'operazione. Le navi Nato non possono infatti respingere indietro i barconi carichi di rifugiati, pratica che violerebbe il diritto internazionale. E' quindi probabile che si limiteranno a segnalare la posizione alle autorità turche e greche, lasciando poi a queste il compito di scortare le imbarcazioni verso le rispettive coste. Compito della Nato sarà quindi soprattutto quello di raccogliere informazioni su quanto avviene lungo un tratto di mare attraversato l'anno scorso da più di 900 mila rifugiati «in modo - ha proseguito Breedlove - che la polizia e

gli altri servizi di sicurezza della Turchia e della Grecia possano intervenire se necessario».

La missione Nato è l'ultima carta giocata dall'Unione europea nel tentativo di trovare una risposta alla crisi dei migranti, anche in vista del Consiglio europeo che si terrà giovedì e venerdì prossimi a Bruxelles. Vertice particolarmente importante visto che sul tavolo oltre all'immigrazione ci saranno anche le misure da prendere per evitare l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Per quanto riguarda i migranti la Grecia resta un paese sotto sorveglianza. Mentre nella riunione tenuta ieri a Praga i Paesi del blocco Visegrad hanno confermato la linea dura nei confronti di Atene e ribadito al contrario a un sistema obbligatorio di quote, l'Ue ha deciso di stanziare 12,7 milioni di euro alla Grecia da utilizzare per la realizzazione di altri 8.000 nuovi posti in cui accogliere i migranti. Se pure si sommano ai 17 mila posti al massimo ai quali il governo Tsipras sta lavorando in collaborazione con l'Unhcr, siamo ancora molto lontani da quanto richiesto dall'Europa. Il che rischia di mettere ancor più in difficoltà la Grecia, a cui Bruxelles ha chiesto di rafforzare i controlli alle sue frontiere con la Turchia e già minacciata dalla possibile chiusura del confine macedone che di fatto la taglierebbe fuori dall'area Schengen.

Per evitare il peggio, ieri Atene ha annunciato di essere pronta ad aprire entro oggi quattro dei cinque hotspot che si è impegnata a realizzare da mesi. Le nuove strutture, gestite dal ministero della Difesa, si trovano sulle isole di Lesbo, Chio, Lero e Samo. Si tratterà di prefabbricati all'interno dei quali potranno trovare posto mille migranti per tre giorni, il tempo necessario per identificarli, prenderli, le impronte digitali e separare quanto hanno diritto a fare richiesta di asilo dai migranti economici, destinati ad essere rimpatriati. Resta in sospeso l'ultimo hotspot, previsto sull'isola di Kos ma bloccato a causa delle proteste della popolazione.

Il terzo settore e il welfare

Riccardo Bonacina

P.12

Il terzo settore al primo posto

Riccardo Bonacina
DIRETTORE DI VITA

Ci sono due slide tra le 24 proposte da Palazzo Chigi per “celebrare” i due anni di Governo che fanno esplicitamente menzione a quanto è stato fatto sui temi sociali. La prima è dedicata al ritorno agli investimenti sul sociale, dal 1,8 mld della Legge di Stabilità 2014 targata Enrico Letta ai 3,4 della Legge di Stabilità 2016. La seconda racconta del rilancio del Servizio civile nazionale che nel 2013 riuscì a spendere l'invio di soli 896 ragazzi a fronte di 120mila richieste (una vergogna) mentre nel 2015 i giovani impegnati sono arrivati alla cifra record (nella storia del Servizio civile) di 35.673.

Ma un bilancio di due anni di Governo Renzi non può limitarsi a numeri sia pur significativi e che testimoniano di un oggettivo cambiamento nel modo di guardare i temi sociali, ovvero il benessere del corpo sociale e dei cittadini. Che cosa dicono infatti questi due numeri? Dicono che Renzi sta ridisegnando il campo da gioco della politica: da una politica tutta dentro il Palazzo ad una politica “in uscita” (per usare una bella espressione di Papa Francesco) che prova a rimettersi in rapporto con la società. La società viene prima, la sua coesione viene prima, il benessere dei cittadini viene prima della politica che è uno strumento per la crescita della società, e non per la crescita delle banche o delle autostrade o dei partiti. Usciamo da anni in cui alla società (e quindi al cosiddetto Terzo Settore che è poi la società che si organizza), si guardava, ma dopo. Il Welfare veniva dopo, quando la crescita lo avrebbe permesso, quando l'Europa lo avrebbe permesso, dopo aver fatto le infrastrutture materiali, una volta messo a posto il debito. La società, da troppi anni, veniva dopo. Ecco, se c'è stato un cambiamento di verso a me pare sia questo. E per cambiare verso occorre, dopo almeno un lustro di umiliazione di ogni dinamica e iniziativa sociale, occorre rimettere risorse sulle voci sociali dopo anni di tagli. Rimettere risorse sul Fondo sociale, sul Servizio civile, sul 5 per mille, sulla scuola, sul “Dopo di noi”, mettere in campo, per la prima volta nella storia repubblicana, una misura strutturale contro la povertà. Insomma, finalmente la spesa sociale non è più vista come un lusso o una cosa da fare quando ce lo si può permettere, ma un investimento necessario a qualsiasi ipotesi di sostanziale sviluppo. Un investimento, appunto, non una spesa. Dopo anni di

vera “teologia del debito” e di continuo appesantimento della pressione fiscale, questo è un Governo che crede che ai cittadini non bisogna più chiedere ma restituire.

In un'intervista che feci a Renzi nell'aprile 2014 mi disse: “Noi vogliamo ribaltare la logica delle ultime stagioni, noi pensiamo che la capacità di risposta dei cittadini ai cittadini, il loro impegno civico, sia la risorsa prima del Paese (Primo settore non più Terzo), pensiamo che la capacità dei cittadini di partecipare alle sfide del quotidiano in un vero spirito sussidiario e di solidarietà sia la prima infrastruttura necessaria al Paese. Per aumentarne il capitale sociale e il grado di coesione delle comunità. Questa sfida è la nostra sfida perché il Terzo settore è uno dei motori della scommessa culturale educative ed economica del Paese”.

“Primo settore, non più Terzo”, quasi un refrain di Renzi, già dall'epoca delle primarie e poi più volte ribadito. Non solo un refrain, ma una grande promessa, la promessa di un Civil act che in effetti è stato proposto e poi incardinato in Parlamento, per rilanciare il Terzo settore, per incoraggiare la nascita di una vera impresa sociale in questo Paese capace di mettere insieme tutti gli attori della produzione di valore, Terzo settore, Pubblica amministrazione, imprese, per praticare una nuova economia nei servizi alla persona e nella gestione dei beni comuni. Un Civil act che promette anche un Servizio civile universale che diventi una grande leva educativa all'impegno civile.

Purtroppo il Civil act è da ormai due anni in Parlamento, ora parcheggiato al Senato da quasi un anno. Il verso sarà compiutamente cambiato se Renzi e il suo Governo sapranno portare velocemente a termine questa Riforma e promessa annunciata.



INTERVISTA • Tamer El Said, il regista egiziano nella sezione Forum

« Quegli ultimi giorni prima della rivoluzione »

«Il mio intento girando questo film era capire da dove vengo, cosa mi ha realmente formato»

Giovanna Branca

BERLINO

Il Cairo, 2008: mancano ancora più di due anni ai fatti del gennaio 2011 che portarono alla violenta deposizione di Mubarak. Ma nello sguardo di un cairota questi sono già gli ultimi giorni della città - *In the Last Days of The City*, come recita il titolo del film di Tamer El Said presentato nella selezione di Forum alla Berlinale. E anzi, gli eventi che hanno portato a piazza Tahrir si stanno già accumulando da decenni, come osserva il regista stesso. Autore di cortometraggi e documentari, El Said decide però di raccontare questi giorni attraverso un lungometraggio di finzione, il primo della sua carriera, anche se girato fin dentro la stessa casa del regista, in quelle strade che attraversa tutti i giorni. Nato nel 1972 nella capitale egiziana e diplomato all'Istituto di Cinema, Tamer El Said nel corso degli anni ha anche fondato una casa di produzione e la Cinematheque, luogo in cui coltivare lo sviluppo della cinematografia indipendente al Cairo.

Il desiderio di realizzare questo lavoro presentato a Berlino, racconta, nasce nel 2006: «ero perseguitato da una serie di eventi accaduti nella mia vita e nel mio paese, e sentivo l'urgenza di fare un film per riuscire a comprenderli». Un'urgenza tale che le riprese hanno inizio con a disposizione solo il 15 per cento del budget necessario: «senza abbastanza persone, sempre senza soldi». È per questo che le riprese, nel progetto originario dovevano durare tre mesi, finiscono per protrarsi per due anni. Cosa che si rivela però positiva: «è

la ragione per cui è stato immortalato tutto il periodo che precede i fatti del gennaio 2011».

Per quale motivo sono gli ultimi giorni della città?

All'epoca c'era la sensazione che qualcosa stesse per accadere, che non si potesse continuare così e che la «fine» fosse vicina. E questa fine mi suscitava sentimenti contrastanti: da un certo punto di vista volevo che arrivasse perché ci fosse così anche un nuovo inizio, ma allo stesso tempo avevo paura che portasse via con sé tutto ciò che amavo. Ho sempre visto ciò che faccio come parte del processo di comprensione di me stesso, giro film per diventare una persona migliore, per porre domande e rifletterci sopra. Ed era così importante comunicare che ciò che è accaduto nel gennaio 2011 non è stato qualcosa di improvviso, ma è stato sedimentato nel tempo. Allo stesso tempo ero immerso nel «linguaggio» della città, speravo di imparare a filmare il Cairo. Penso che sia una città molto fotogenica, con una sua bellezza. E per me riprenderla non significa farne foto turistiche: si tratta di catturarne l'anima, di trovare un modo per far provare allo spettatore le sensazioni che la città provoca.

Il film è un insieme di documentario in prima persona e fiction.

Io dico sempre che certi film sono autobiografici, mentre altri sono personali. Questo per me è un film personale: non trovo ci sia nulla di così interessante nella mia storia privata da raccontare. Ma soprattutto per me non si trattava tanto di mescolare realtà e finzione, quanto di giocare col genere, provare a trovare la mia voce, il mio modo di usare le immagini e il suono. Ho sempre pensato che immagini e suoni possano essere usati per diversi scopi: tradurre emozioni e pensieri, porre domande, dare risposte. Il mio intento principale era capire da dove vengo, cosa mi ha formato e mi rende ciò che sono. Sono cresciuto in mezzo alle turbolenze del

Cairo, incastrato da sempre tra una dittatura e l'estremismo religioso, in cerca di una connessione con una città che mi respinge.

Quanto si vede nel film è un momento di passaggio molto importante nella storia egiziana. Cosa si prova a rivedere oggi quelle immagini?

Alle volte stavo chiuso in casa a lavorare al montaggio di una scena per ore, poi uscivo e per strada vedevo le stesse persone, le stesse immagini a cui stavo lavorando e che avevo ripreso tre anni prima. Pensavo quindi spesso a cosa stava cambiando e a cosa invece era rimasto uguale, e a cosa significassero questi cambiamenti. È stato un processo di spostamento da un punto di partenza a uno di arrivo, da cui si impara molto e che soprattutto solleva molte domande sulla nostra responsabilità come filmmakers.

È pericoloso in questo momento essere un regista che fa questo tipo di film in Egitto?

È una situazione pericolosa a prescindere dal fatto che tu sia un filmmaker, un dottore o un insegnante. Ma il vero problema è come trovare tutti i giorni la forza di svegliarsi e continuare il proprio lavoro quando tutto è contro di te.

Cosa pensa dell'omicidio avvenuto al Cairo del ricercatore italiano Giulio Regeni?

È un altro terribile evento che deriva dalla mancanza di ogni minima sicurezza per le persone che fanno il loro lavoro. Un'ulteriore dimostrazione di quanto sia difficile rimanere ancorati alla realtà, assumersi la responsabilità di documentare la verità, scegliere di essere fedeli a se stessi e al proprio lavoro. Una scelta che ti porta a entrare in un mondo da cui molto probabilmente non potrai tornare indietro.

Memoria

SANZIONABILE



Anche quest'anno durante il «giorno del ricordo» non sono mancate grottesche manipolazioni della celebre foto di Dane e delle vicende legate al confine orientale. Vespa, Storace e gli altri: ideologia della «narrazione altra»

Davide Conti

La foto è molto conosciuta o dovrebbe esserlo. Siamo nel villaggio sloveno di Dane (Loka Dolina) è il 31 luglio 1942 e cinque militari del regio esercito italiano fucilano alla schiena cinque civili jugoslavi.

L'occupazione fascista della Slovenia dura da oltre un anno (dal 6 aprile 1941) ed è da tempo in atto da parte del governo di Mussolini la cosiddetta politica di «snazionalizzazione» consistente nella sostituzione, tramite la deportazione in campi d'internamento o la soppressione *in loco*, della popolazione civile «allogena» (cioè jugoslava) con quella italiana.

Vittimismo all'italiana

Nonostante la notorietà dell'immagine, conservata presso l'archivio dell'Istituto storico della capitale slovena Lubiana, anche nella celebrazione di quest'anno del «giorno del ricordo» non sono mancate grottesche manipolazioni di una fotografia che già nella trasmissione di Raiuno *Porta a Porta* venne presentata a parti invertite, con gli italiani vittime della fucilazione e gli jugoslavi carnefici.

Da ultimo lo ha fatto Francesco Storace, candidato sindaco di Roma, che ha riprodotto la strage di Dane avendo cura di disegnare il tricolore italiano dietro la schiena dei fucilati ed una falce e martello rosso sangue

dietro quella del plotone di esecuzione, ammonendo, con significativa ironia involontaria, che «la sinistra dimentica» ma loro, La Destra, no.

Tuttavia il significato dell'episodio, in un paese come l'Italia, non è certamente circoscritto e circoscrittibile alla sola area politica della destra ex missina. Dopo dodici anni di celebrazioni ufficiali del «giorno del ricordo» e dopo un profluvio di fiction, talk show e spettacoli teatrali le vicende del confine orientale più che un «patrimonio costitutivo della nostra identità» - come affermato dal ministro degli Esteri Gentiloni - sembrano rappresentare una «narrazione» della storia piuttosto che la sua ricostruzione «svincolata da ideologie».

Così se da un lato l'etnicizzazione del conflitto (evocata dalla rappresentazione semantica di una violenza «slava» contro gli italiani «solo perché italiani») diviene strumento utile a svincolare storicamente il nostro paese dall'eredità criminale del fascismo, dall'altro l'associazione tra l'Esercito Popolare di Liberazione (Eplj) e l'ideologia comunista ripristina nell'immaginario collettivo il vecchio uso propagandistico che il fascismo degli anni venti fece dello «slavo-comunista».

Una dimensione non etnica

Chiunque abbia anche solo sfogliato un libro di storia sa che la Guerra di Liberazione portò l'Eplj a risalire e riunificare il territorio jugoslavo occupato combattendo e sconfiggendo il nazifascismo nella sua dimensione politica e non etnica, tanto che nemici di Tito furono anche altri jugoslavi collaborazionisti come gli *ustascia* croati, i *četnici* serbi ed i *domobranci* sloveni oltre che i nazisti tedeschi e i fascisti.

Il «narrato italiano» poggia poi le sue basi su un solido pilastro della rappresentazione della storia nazionale: quel paradigma vittimario che sintetizza insieme aporie della memoria; uso politico della storia e ricomposizione selettiva del vissuto individuale e collettivo.

In questo modo l'aggressione fascista alla Jugoslavia; i crimini di guerra del regio esercito nei Balcani; l'impunità garantita istituzionalmente ai responsabili politici e militari nonché il

loro riutilizzo in seno agli apparati di forza dello Stato nel dopoguerra, vengono espunti dal «patrimonio costitutivo della nostra identità» armonizzato, di contro, intorno al falso mito autoassolutorio del «bravo italiano» e ad un'immagine «patria» che ci presenta come inconsapevoli vittime ora del regime mussoliniano ora della cieca violenza slavo-comunista.

La sanzione della Storia

Quella del 10 febbraio (ricorrenza della firma del Trattato di Pace di Parigi e non delle violenze sul confine orientale del settembre 1943-maggio 1945 definite tutte in modo generico e non veritiero «inforbamenti») si inserisce in una scelta di giornate della «memoria di Stato» che lungi dall'essere un «calendario civile» codifica legislativamente una «narrazione altra» da quella definitasi storicamente in termini fattuali.

Così a date fondative come il 25 aprile 1945 (Insurrezione nazionale e Liberazione d'Italia) o il 2 giugno 1946 (nascita della Repubblica) si sovrappongono nelle cerimonie ufficiali ricostruzioni che, deboli sul piano storico-scientifico, necessitano della «protezione» non solo della propaganda politica *bipartisan* ma anche di progetti di legge *ad hoc*, fortunatamente per ora accantonati, che con la motivazione di combattere il negazionismo vorrebbero sancire limiti di legge alla ricerca.

In ultimo, dunque, ci domandiamo: Francesco Storace, Bruno Vespa e tutti coloro che hanno rovesciato la realtà impressa dalla foto di Dane dovrebbero forse essere perseguiti penalmente per negazionismo?

Certamente no. Sarà sufficiente la sanzione della Storia.

Le grandi manovre dell'Arabia Saudita per preparare l'attacco ad Assad

Migliaia di uomini e mezzi al confine con la Giordania. E gli F15 sono già in Turchia



Sarà una mega esercitazione, di terra, di mare e di cielo, «la più importante mai vista nella Regione». L'Arabia Saudita ha creato molta attesa attorno al «Thunder of the North», le manovre militari che si dovrebbero svolgere fra circa un mese al confine con la Giordania, a poche centinaia di chilometri dalla Siria. Soprattutto per l'insistenza posta da Riad su una prossima partecipazione a «operazioni di terra» sul territorio siriano, pur contro l'Isis e in accordo con gli Stati Uniti.

«Lotta all'estremismo»

Appare evidente che Riad punta sull'esercitazione come passaggio dalla coalizione impegnata in Yemen a quella più ambiziosa, composta sulla carta da 35 Paesi sunniti, nata lo scorso dicembre per la lotta «all'estremismo», con operazioni da condurre in Paesi islamici. Le manovre saranno «le più importanti mai condotte nella regione per numero di nazioni e tipi di armi usate», e coinvolgeranno forze terrestri, aeree e navali di venti Paesi. Oltre a quelli del

Consiglio di cooperazione del Golfo, ci saranno anche Egitto, Giordania, Marocco, Pakistan.

Sono tutte potenze sunnite finora tiepide nell'impegnarsi in operazione militari. «Il primo obiettivo è dimostrare la compattezza dell'alleanza sunnita davanti all'Iran e ai suoi alleati - spiega Omar Mahmood, analista militare del Centre for Strategic, International and Energy Studies (Derasat) a Manama, in Bahrein -. Le esercitazioni mandano anche un messaggio agli avversari: abbiamo formato una coalizione e siamo pronti a metterla in pratica sul terreno».

La data e la durata delle manovre non sono state ancora comunicate. Ma Riad punta a coinvolgere «almeno diecimila militari, centinaia di tank e aerei» per dare seguito agli annunci. La componente navale parteciperà probabilmente dal Mar Rosso, dove la coalizione impegnata in Yemen ha dispiegato decine di unità e imposto un blocco navale per impedire rifornimenti ai ribelli sciti houthis. I dettagli saranno resi noti a marzo, quando a Riad si terrà il primo summit ufficiale della coalizione anti-terrorismo.

L'annuncio delle manovre, domenica, è stato accompagnato dall'arrivo dei primi F-15 sauditi alla base turca di Incirlik, con lo scopo ufficiale di «intensificare le

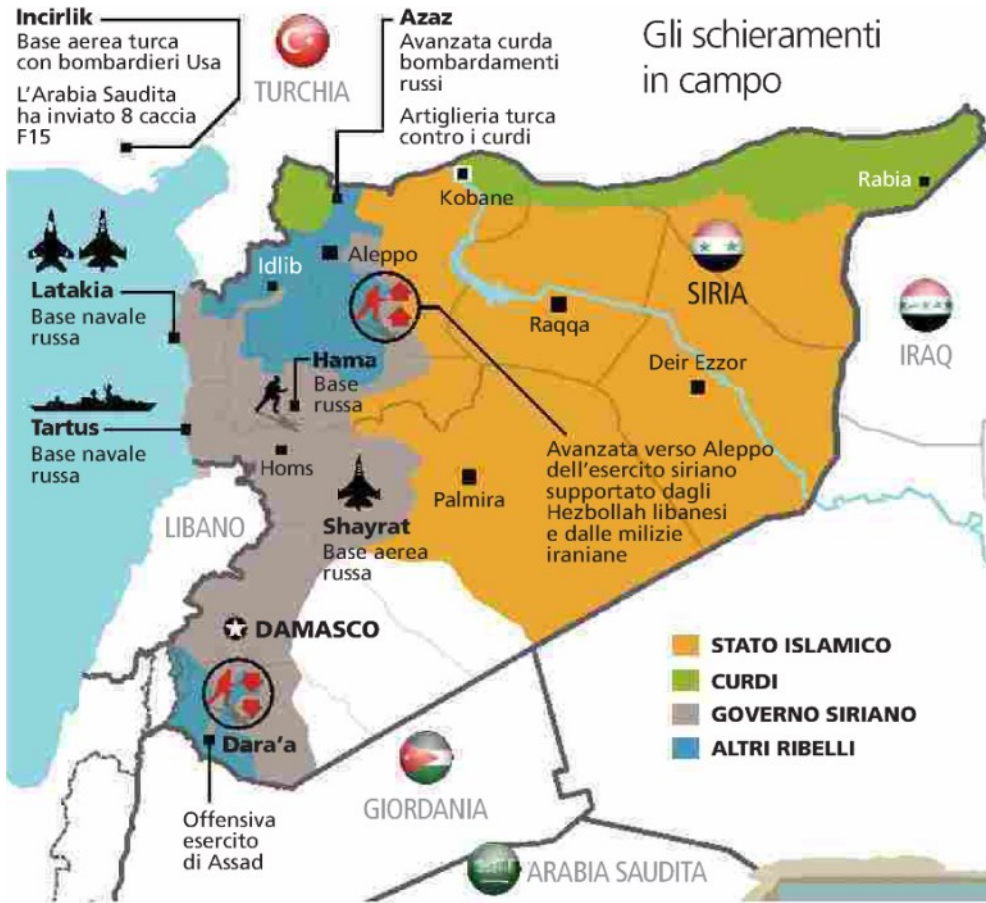
operazioni contro l'Isis». Ma con la Turchia impegnata a cannoneggiare i curdi in Siria da tre giorni, per il tandem Ankara-Riad si pone il problema di come confrontarsi con le forze governative e russe in Siria. Anche perché sono due le possibili porte di entrata: a Sud dalla Giordania, a Nord dalla Turchia.

Per Jordi Tejel, analista dell'ITheid di Ginevra e studioso della questione curda, «il problema non è entrare in Siria ma uscirne». Anche se settori sempre più ampi dell'opinione pubblica e militari spingono per un intervento diretto dell'esercito turco contro i guerriglieri dello Ypg e l'esercito di Assad, «per il momento sia Ankara sia Riad pensano solo a raid aerei». Anche perché se entrano con truppe di terra «dovranno evitare sia i russi che gli alleati degli americani», cioè l'alleanza arabo-curda dell'Sdf.

Uno scenario escluso dagli avversari. Fonti vicine alla war room composta da russi, governativi, iraniani ed Hezbollah libanesi immaginano un possibile intervento di terra della coalizione sunnita «non prima di tre-quattro mesi» e si aspettano un ingresso dalla Giordania «nell'Est della Siria», in modo da evitare il confronto diretto con Assad e i suoi alleati. E di fatto una «spartizione in due» del Paese.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA



Gli schieramenti in campo

I NUMERI DELL'ESERCITAZIONE A GUIDA SAUDITA

20
Paesi partecipanti

10-15 mila
uomini (stime)



200-300
tank



100
aerei



10
navi nel
Mar Rosso



35

Paesi
Il numero di partecipanti che l'Arabia Saudita vorrebbe raggiungere per la grande coalizione sunnita

Macerie
Di quasi tutte le città della Siria, dopo cinque anni di guerra, sono rimaste solo macerie

4

mesi
Per russi, governativi siriani e iraniani ci vorranno almeno 3-4 mesi allo coalizione sunnita per essere operativa



L'iraniano Zarif

Il ministro degli Esteri di Teheran ha avvertito i rivali della coalizione sunnita: «Nessuno s'illuda, non c'è soluzione militare in Siria»

COMMENTI
DAL MONDO

O GLOBO

**Cara Hillary,
essere donna
non basta (più)**

«Essere donna non basta», la brasiliana **Dorrit Harazim** commenta così su *O Globo* le difficoltà della Clinton e le divisioni nel mondo femminista. «Non è il primo né l'ultimo conflitto generazionale delle progressiste in Usa», dice. Ma perché la presenza di una candidata donna così forte «non ha lo stesso peso storico che ebbe il nero Barack nel 2008?». La risposta è semplice: «Hillary è già parte del vertice di potere da più di tre decenni e quel suo ultimo gradino da conquistare non è più visto dalle altre donne come una priorità. E questo, forse, è il suo più grande successo».

a cura di Sara Gandolfi

«Impossibile scrivere di Islam, mi ritiro»

In Algeria una fatwa, in Francia sospetti e insulti. Lo scrittore Daoud lascia il giornalismo

di **Stefano Montefiori**

Kamel Daoud, lo scrittore algerino da poco premiato in Francia come migliore giornalista dell'anno, sfinito dalle polemiche e in particolare da un attacco collettivo firmato su *Le Monde* da 19 studiosi, annuncia: «Sono stanco, abbandono il giornalismo». Dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre, Daoud aveva scritto per il *New York Times* un pezzo di denuncia sull'Arabia Saudita, «un Isis che ce l'ha fatta».

a pagina 17

L'INTERVISTA L'INTELLETTUALE ALGERINO Daoud dice addio al giornalismo «È impossibile scrivere di Islam»

**Fatwa e inquisizione
Dai musulmani in
Algeria ai caffè parigini
che mi accusano di
islamofobia: solo insulti**

**Libertà di opinione
Non sono un provocatore
Sono solo un uomo libero
che vuole esprimere la
sua opinione**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Appena pochi giorni fa Kamel Daoud ha ricevuto il premio Jean-Luc Lagardère per il miglior giornalista dell'anno. Ora lo scrittore algerino, sfinito dalle polemiche e in particolare da un attacco collettivo contro di lui firmato su *Le Monde* da 19 studiosi, annuncia: «Sono stanco, abbandono il giornalismo».

«Scriverò ancora qualche articolo fino alla fine del mese, e da marzo chiudo — dice al telefono con il *Corriere* dall'Algeria —. Ho dato molto in questi anni, ho scritto tanto, ho cercato di impegnarmi. Ma le pressioni sono troppo forti: in Algeria gli islamisti mi lanciano la fatwa, e adesso in Occidente c'è chi mi accusa di islamofobia. È un insulto immorale, un'inquisizione. In Francia è diventato troppo difficile esprimere le proprie opinioni».

Kamel Daoud è entrato al *Quotidien d'Oran* oltre vent'anni fa, poi è diventato capo-

redattore del giornale della seconda città d'Algeria. Nel 2014 il suo romanzo *Il caso Meursault* (edito in Italia da Bompiani) ispirato allo *Straniero* di Camus è arrivato in finale al Prix Goncourt diventando un caso letterario: da allora Daoud ha continuato a scrivere per il suo *Quotidien d'Oran* ma ha cominciato a essere conteso anche dai grandi giornali stranieri tra i quali *Le Monde* e il *New York Times*. La sua voce è unica: esprime critiche feroci e allo stesso tempo amore nei confronti della cultura di appartenenza, del mondo arabo-musulmano.

Dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre, Daoud ha scritto per il *New York Times* un memorabile pezzo di denuncia sull'Arabia Saudita, «un Isis che ce l'ha fatta», e sugli stretti legami che la Francia e l'Occidente ancora intrattengono con l'oscurantista regime wahabita.

Il 31 gennaio poi lo scrittore algerino ha pubblicato un lungo articolo su *Le Monde* a pro-

posito dei fatti di Colonia, dove molti immigrati nordafricani e mediorientali hanno molestato decine di donne la sera di Capodanno. Daoud ha osato parlare della miseria sessuale degli uomini e della condizione della donna nel mondo arabo.

«L'Occidente dimentica che il rifugiato proviene da una trappola culturale che si riassume soprattutto nel suo rapporto con Dio e la donna. (...) Non basta accoglierlo dandogli dei documenti e un dormitorio. Bisogna offrire asilo al corpo ma anche convincere l'anima che deve cambiare. L'Altro arriva da questo vasto

universo doloroso e spaventoso che sono la miseria sessuale nel mondo arabo-musulmano, il rapporto malato con la donna, il corpo e il desiderio. Accogliere l'Altro non significa guarirlo».

Daoud ha avuto il coraggio di denunciare una realtà che conosce bene, provenendo lui da quel mondo, e vivendo ancora ad Orano, in Algeria. Pochi giorni dopo su *Le Monde* un gruppo di 19 tra sociologi, storici e antropologi hanno firmato un testo in cui accusano Daoud di «riciclare i più triti cliché orientalisti», di contrapporre un «mondo della liberazione e dell'educazione» (l'Occidente) a un «mondo della sottomissione e dell'alienazione» (l'Oriente islamico), e di «produrre l'immagine di una fiumana di predatori sessuali potenziali, perché tutti colpiti dagli stessi mali psicologici. Pegida non chiedeva tanto». In conclusione dell'articolo Daoud viene tacciato di islamofobia, la parola definitiva che vale come una scomunica.

«Trovo immorale e insopportabile che mi vengano impartite lezioni dai caffè parigini», si sfoga Daoud, che ieri ha scritto una «Lettera a un amico straniero» sul *Quotidien d'Oran* annunciando l'addio al giornalismo dopo oltre vent'anni.

«Viviamo nell'epoca delle ingiunzioni: o stai da una parte o dall'altra. Ogni volta che scrivo qualcosa scateno reazioni eccessive, ricevo tonnellate di insulti e minacce e per fortuna anche manifestazioni di sostegno. Ma non mi trovo a mio agio, perché non sono un provocatore, sono solo un uomo libero che vuole esprimere la sua opinione. Questo non è più possibile».

Ha fatto molto male a Daoud il riferimento a Pegida, il movimento xenofobo. «La differenza fondamentale tra me e gli estremisti di destra è che loro criticano l'islamismo per rifiutare l'altro, io per accoglierlo. Il loro scopo è l'esclusione, il mio è la condivisione. Io non sono affatto islamofobo, dico che la religione deve essere una scelta, non un'imposizione. Ma la Francia è un Paese con molti tabù, e io adesso ne faccio le spese».

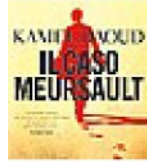
Stefano Montefiori
 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Scrive in francese e non in arabo, che considera una lingua «minata dal sacro e dalle ideologie dominanti»



● Kamel Daoud è un giornalista e scrittore algerino, 46 anni a giugno. Vive a Orano

● Dal 1994 a oggi ha lavorato nel giornale francofono «Quotidien d'Oran»

● Il suo romanzo *Il caso Meursault* (tradotto in italiano da Bompiani) ha vinto nel 2015 uno dei premi Goncourt. È scritto come un seguito a «Lo straniero» di Albert Camus, dalla prospettiva degli arabi

La visita in Messico

Il Papa chiede perdono per le violenze agli indios

di **Gian Guido Vecchi**
a pagina 18

Francesco chiede perdono agli indios «Esclusi e spogliati della vostra terra»

Bergoglio tra il popolo del Subcomandante Marcos: messa con citazioni in lingua maya

DAL NOSTRO INVIATO

SAN CRISTÓBAL DE LAS CASAS Gli indigeni gli si rivolgono chiamandolo «Tatik», padre. Francesco comincia l'omelia con un verso del Salmo 19 in lingua tzotzil, «Li smantal Kajvaltike toj lek, la legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima».

Francesco arriva nelle antiche terre dei Maya che il 1° gennaio 1994 videro la prima insurrezione dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) per la causa degli indios, tra le «montagne del Sudest messicano» rese celebri nel mondo dal Subcomandante Marcos. E la visita del primo Papa latinoamericano nel Chiapas è destinata a restare nella storia dei popoli indigeni — in Messico più di undici milioni di persone, il 10 per cento — come le parole che Francesco scandisce nella messa che ha voluto celebrare per loro: «Molte volte, in modo sistematico e strutturale, i vostri popoli sono stati compresi ed esclusi dalla società. Alcuni hanno considerato inferiori i loro valori, la loro cultura e le loro tradizioni. Altri, ammalati dal potere, dal denaro e dalle leggi del mercato, li hanno spogliati delle loro terre o hanno realizzato opere che le inquinavano. Che tristezza! Quanto farebbe bene a tutti noi fare un esame di coscienza e imparare a dire: perdono! Perdono, fratelli! Il mondo di oggi, spogliato dalla cultura dello scarto, ha biso-

gno di voi!».

In aereo da Città del Messico a Tuxtla, poi l'elicottero fino a questo altipiano verde a 2.262 metri dove nei villaggi sono colorati anche i cimiteri. I fedeli ripetono le frasi gridate dal palco, «benvenuto al Papa della lotta!», «benvenuto al Papa della libertà!», «viva il Papa della Chiesa dei poveri!». Francesco ha approvato le traduzioni di Bibbia e messale e le letture nelle lingue tzeltal, ch'ol e tzotzil, durante la messa, rendono da ora ufficiale l'uso degli idiomi indigeni nella liturgia. Ci sono più di centomila persone, gli indios sono arrivati da tutto il Chiapas, famiglie e tantissimi bambini e gente che s'arrampica sugli alberi o sta seduta sulle palizzate per vedere meglio, c'è chi racconta di aver viaggiato per ore con i figli su un carro «per una benedizione», volti seri che ascoltano in un silenzio perfetto quando il Papa prende la parola. E Francesco parte dal racconto biblico, dal popolo di Israele «che aveva sperimentato la schiavitù e il dispotismo del Faraone, che aveva sperimentato la sofferenza e i maltrattamenti, finché Dio disse "basta!", finché Dio disse: "non più!"».

L'omelia in spagnolo viene tradotta, passaggio per passaggio. Preghiere, lacrime. La «supplica» pronunciata da un indio raccoglie tutto il dolore della sua gente. Francesco cita un brano dalla raccolta di miti locali Popol Vuh: «L'alba so-

praggiunse sopra tutte le tribù riunite. La faccia della terra fu subito risanata dal sole». C'è sole e caldo, nel campo sportivo. «In questa espressione, c'è un anelito a vivere in libertà, un anelito che ha il sapore di terra promessa, dove l'oppressione, il maltrattamento e la degradazione non siano la moneta corrente».

L'anelito alla libertà, alla terra, alla pace. «In molte forme e modi si è voluto far tacere e cancellare questo anelito, in molti modi hanno cercato di anestetizzarci l'anima». Davanti a tutto questo, sillaba, «anche il creato sa alzare la sua voce». Francesco riprende i temi dell'enciclica *Laudato si'*: «La sfida ambientale che viviamo e le sue radici umane ci toccano tutti e ci interpellano. Non possiamo più far finta di niente di fronte a una delle maggiori crisi ambientali della storia». In questo, dice il Papa agli indigeni, «voi avete molto da insegnarci: i vostri popoli sanno relazionarsi armonicamente con la natura». Dopo il pranzo con i rappresentanti degli indios, il Papa ha visitato la cattedrale dove è sepolto monsignor Samuel Ruiz Garcia, difensore dei diritti degli indigeni che fu mediatore del conflitto nel Chiapas.

Gian Guido Vecchi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● È partito il 12 febbraio scorso e finirà il 18 febbraio il viaggio apostolico del Papa in Messico

● Ieri mattina il Pontefice è stato portato a San Cristóbal de Las Casas per la messa con le comunità indigene del Chiapas: la cerimonia religiosa si è svolta nel centro sportivo municipale. Dopo il pranzo con i rappresentanti indigeni, la visita alla Cattedrale di San Cristóbal e l'incontro con le famiglie. Bergoglio è tornato in serata a Città del Messico

● Oggi il Papa raggiungerà in aereo Morelia per una messa con sacerdoti, religiose, religiosi, consacrati e seminaristi

● Domani partirà per Ciudad Juárez dove visiterà il penitenziario locale. Nel pomeriggio, sempre domani, celebrerà la messa nell'area fieristica di Ciudad Juárez. Poco dopo le sette di sera, alla fine della cerimonia di congedo all'aeroporto internazionale di Ciudad Juárez, Francesco tornerà a Ciampino



La parola

CHIAPAS

È il nome di uno dei 32 Stati del Messico. La capitale è Tuxtla Gutiérrez, ma la città più importante è San Cristóbal de Las Casas, dov'è stato ieri il Papa. Nel Chiapas (grande un quinto dell'Italia) abitato per un terzo da indigeni. Lì nel '94 il Subcomandante Marcos guidò la sollevazione dei campesinos zapatisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARCHIVIO NEL COMPUTER

Nomi e appunti
nel pc di Regeni

di Fiorenza Sarzanini

Giulio Regeni aveva un vero e proprio archivio con nomi e numeri di telefono di sindacalisti e dissidenti egiziani. Il sospetto è che qualcuno lo abbia tradito vendendo parte delle sue informazioni.

a pagina 5 Piccolillo

Il computer con l'archivio di Giulio e quell'ultima mail a metà gennaio

L'ipotesi che sia stato tradito. Verifiche sul ruolo nella società di analisi inglese

ROMA Giulio Regeni aveva un vero e proprio archivio con nomi e numeri di telefono di sindacalisti e dissidenti egiziani. Oppositori al regime del presidente Abdel Fattah al Sisi contattati nell'ambito del suo lavoro per l'Università di Cambridge. Di queste relazioni personali, che coltivava partecipando ad assemblee e incontri, teneva costantemente aggiornati i docenti e il tutor che lo seguivano all'American University. Ma anche i suoi referenti nel Regno Unito. L'ultima mail alla professoressa Maha Abdelrahman per renderle conto dello stato del suo lavoro è stata spedita il 15 gennaio, dieci giorni prima della scomparsa. E qualche giorno dopo aveva fissato un appuntamento «con una persona importante per il mio lavoro», come aveva raccontato a un suo amico interrogato nelle ultime ore dal pm di Roma Sergio Colaiocco. Il sospetto è che qualcuno lo abbia tradito vendendo parte delle sue informazioni, ma adesso bisognerà capire quale segreto volevano carpire i suoi aguzzini. Per quale motivo lo abbiano torturato fino a ucciderlo, pur avendo ormai preso il suo telefonino e, dunque, l'inter a rubrica.

Cellulare e computer

Carabinieri del Ros e poliziotti dello Sco stanno analizzando il contenuto del computer recuperato dalla famiglia nell'appartamento del Cairo. L'esame dei dati — incrociato con le testimonianze degli amici — fa emergere una modalità quasi maniacale di custodire le notizie raccolte, così come di approfondire la conoscenza con gli interlocutori. Con ogni persona che incontrata per lavoro Giulio Regeni si fermava a parlare, poi scambiava numeri di telefono e indirizzi mail, li invitava spesso a vedersi di nuovo al bar. Annotava ogni dettaglio, informava i suoi amici dei progressi. Sempre appassionato per un lavoro che lo

aveva portato a esplorare un mondo vicino ai suoi ideali, come dimostrano gli scritti che aveva pubblicato sul sito internet «Nena news». Anche per questo uno dei suoi punti di riferimento al Cairo era diventato Hassanein Keshk, tra gli oppositori più strenui del regime. Regeni era entrato in contatto con i rappresentanti dei venditori ambulanti e dei tassisti, diventati poi suoi preziosi informatori.

La società di consulenza

Per la sua capacità di approfondire era molto apprezzato nel mondo universitario, ma non solo. Da settembre 2013 aveva lavorato per un anno con una società di consulenza inglese, la «Oxford Analytica», specializzata in «analisi globale» per multinazionali, istituti finanziari e governi. L'azienda è stata fondata nel 1975 da David Young — ex assistente di Henry Kissinger ed ex membro del National Security Council statunitense — e nel suo board ha l'ex sottosegretario di Stato Usa John Negroponte e l'ex capo dei servizi segreti inglesi Colin McCole. I suoi responsabili non hanno però voluto rivelare le sue mansioni. In precedenza aveva avuto un'esperienza di tre mesi al Cairo, come esperto dell'Agenzia Onu per la cooperazione industriale. Quanto basta per comprendere quanto ampia fosse la sua sfera di relazioni e per quale motivo Regeni possa essere stato tradito da qualcuno che aveva accesso al suo lavoro e a sua insaputa abbia poi sfruttato e utilizzato il frutto dell'attività che svolgeva per «venderlo» a un apparato di *intelligence*.

Video e depistaggi

In questo contesto bisogna adesso scoprire chi e perché avesse deciso di togliere di mezzo Regeni. La «prolungata tortura» alla quale è stato sottoposto fa ritenere che lo ritenessero custode di un importante segreto. Più difficile credere che le

sevizie fossero una semplice punizione, soprattutto perché si trattava di uno studente italiano e con il nostro governo l'Egitto ha sempre avuto interesse a mantenere buoni rapporti. A meno che non si dia valore alla tesi di chi ritiene che gli aguzzini del ricercatore avessero come obiettivo quello di incrinare il legame tra i due Stati, forse per motivi di interesse legati alle commesse o ancor più al mega giacimento che l'Eni ha scoperto nell'*offshore* egiziano del mar Mediterraneo. È uno scenario che viene esplorato con molta cautela, ma non definitivamente escluso anche tenendo conto dei numerosi personaggi che si sono affacciati nelle ultime ore sulla scena dimostrandosi veri e propri depistatori. Uno è certamente il testimone citato dal *New York Times*, che sostiene di aver visto Giulio «mentre veniva portato via da due agenti in borghese», ma è stato smascherato quando ha parlato delle 17.30 del 25 gennaio, evidentemente ignaro che due ore dopo Regeni avesse parlato con la fidanzata e con il suo professore. Altri che continuano a usare i media locali per far filtrare informazioni false sulle ultime ore trascorse da Giulio prima della cattura. Altri ancora che avrebbero cancellato le immagini delle telecamere piazzate sulla strada che il giovane fece per andare dal suo appartamento all'appuntamento con il professor Gervasio dove non è mai arrivato.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Giulio Regeni, 28 anni, ricercatore universitario, si trovava in Egitto dal settembre 2015. Il 25 gennaio 2016 di lui si perdono le tracce

● Il cadavere viene ritrovato la sera del 3 febbraio in un fossato sulla strada che va dal Cairo ad Alessandria. Sul corpo del giovane ci sono segni evidenti di tortura

● L'autopsia successiva conferma le torture subite da Giulio prima di morire, come tracce di scosse elettriche sui genitali

● Nei giorni scorsi viene accreditata l'ipotesi di un coinvolgimento di apparati egiziani nella vicenda. Tesi avvalorata da tre testimoni citati dal *New York Times*

● In un comunicato ufficiale il ministro dell'Interno egiziano smentisce le informazioni apparse sui media occidentali secondo cui Giulio sarebbe stato arrestato da uomini dei servizi di sicurezza

● La Procura egiziana starebbe vagliando i filmati delle telecamere e i tabulati telefonici. In Italia il pm Sergio Colaiocco ha ascoltato la sorella di Giulio, Irene, e un'amica

I punti

● La Procura di Roma, dopo aver sentito diverse persone, cerca di capire cosa volevano le autorità egiziane da Giulio Regeni, quale tipo cioè di informazioni e di contatti pensavano di ricavare da lui

● Carabinieri del Ros e poliziotti dello Sco stanno analizzando il pc del giovane: da un primo esame emerge che la raccolta dei dati di Giulio era quasi maniacale

● Da settembre 2013 Giulio aveva lavorato per un anno con una società di consulenza inglese, la «Oxford Analytica», specializzata in «analisi globale» per multinazionali, istituti finanziari e governi

Il precedente

**Il massacro Usa
in Afghanistan**

I bombardamenti di ieri sono solo gli ultimi di una lunga lista di raid in Siria, Yemen e Afghanistan contro cliniche di «Msf». Caccia Usa hanno centrato un ospedale in Afghanistan lo scorso ottobre, a Kunduz, uccidendo 30 civili. «Medici senza frontiere» contestò l'iniziale spiegazione della Difesa Usa secondo cui l'ospedale era stato colpito in risposta a fuoco proveniente dalla zona. Un'inchiesta Usa ha poi ammesso che era stato scambiato per un edificio sotto controllo talebano. «Un errore umano che si poteva evitare», prodotto di errori ad ogni livello operativo.

 **Il piccolo fratello**

di **Paolo Di Stefano**

Indigniamoci anche per il poeta Fayad

Siamo pronti a indignarci per (quasi) tutto e giustamente a protestare. Specie quando si parla di libertà d'espressione. Pensate al caso di Salman Rushdie, lo scrittore angloindiano colpevole di empietà per i suoi «Versi satanici», condannato a morte dall'ayatollah Khomeini e costretto a vivere sotto protezione da 27 anni. In quel 1989 si mobilitarono gli intellettuali, la politica, l'opinione pubblica internazionale, le tv. Il Parlamento europeo si espresse con una risoluzione ad hoc contro l'Iran e la fatwa. Ebbene, sembrano passati secoli da allora, se è vero che analoghe condanne si ripetono, anzi diventano operative contro altri scrittori e artisti. E poco se ne sa. Tanto meno in Italia. Prendiamo il poeta e artista palestinese Ashraf Fayad, 35 anni, che si trova da oltre 24 mesi nel carcere di Abha, in Arabia Saudita: grazie agli appelli dei suoi avvocati e di Amnesty International, la condanna alla decapitazione per apostasia e diffusione dell'ateismo è stata commutata, qualche giorno fa, in otto anni di prigione e 800 frustate (in 16 serie da cinquanta: una punizione spesso fatale). Oltre all'obbligo di sottoscrivere una dichiarazione di pentimento da pubblicare sui media. Nella raccolta di poesie «Istruzioni interne», Fayad avrebbe mostrato «propositi blasfemi, distruttivi contro Dio». In realtà, i suoi sostenitori ritengono che sia stato arrestato dalla polizia religiosa, il 6 agosto 2013 in un caffè della sua città, per avere postato su YouTube il video della fustigazione di un uomo. Il caso del poeta palestinese sembra non pervenuto nei media italiani. Eppure non più di un mese fa dieci città hanno aderito all'iniziativa in sostegno di Fayad: una catena di letture in suo onore promossa dal Festival internazionale di letteratura di Berlino. Mobilitazione lodevole di cui non si è saputo quasi nulla in Italia, dove per altro lo stesso Fayad nel 2013 ha rappresentato il suo Paese alla Biennale di Venezia. Che succede? La nostra capacità di indignazione è scemata? Dove sono gli editori che nel caso di Rushdie salirono eroicamente sulle barricate in difesa della libertà di parola? Possibile che nessuna casa editrice italiana abbia sentito il dovere (etico, civile, politico, poetico...) di dare un'occhiata al libro di Fayad, pubblicato a Beirut, nel 2008? Forse ne varrebbe la pena, anche se non promette i numeri di Rushdie. Il quale un paio di mesi fa ha detto che se il suo romanzo «blasfemo» fosse uscito oggi, non avrebbe ottenuto la solidarietà di allora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vignetta Ironia sul ricercatore



Al Watan, quotidiano egiziano vicino al presidente al Sisi, ha pubblicato una vignetta nella quale ironizza sulle presunte violenze della polizia nei confronti dei detenuti, facendo riferimento al caso Regeni. La vignetta è intitolata «Tensioni nei rapporti fra Egitto e Italia»

L'inferno dal cielo sui feriti di Ma'arat «Sbalzati in aria con le flebo in vena»

Sale operatorie sventrate dai primi due missili, poi la strage anche sui soccorritori

Strategia di guerra

«Da molti mesi le strutture sanitarie vengono attaccate»

La denuncia

«Un'azione deliberata»
Ora cresce il rischio di epidemie fra i profughi

Testimonianze

di **Lorenzo Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

GAZIANTEP (TURCHIA) I testimoni sul posto raccontano e documentano ora con le immagini diffuse dai loro portatili di feriti scaraventati giù dai letti con le flebo ancora nelle vene, un inferno di macchinari danneggiati, lenzuola e camici insanguinati, vetri infranti, camerate e sale operatorie sventrate dalla potenza degli spostamenti d'aria. Le ambulanze si sono ritrovate bloccate dai calcinacci: impossibile evacuare pazienti e nuovi feriti, strade impraticabili per l'allarme aereo ancora in corso e la consapevolezza che tanto il simbolo della mezza luna rossa non serve a nulla.

Sono gli scenari dei nuovi attacchi contro gli ospedali in Siria. Il più grave contro quello di Ma'arat al Numan. Qui i primi due missili provocano la maggioranza delle vittime e i danni più gravi. Quattro minuti dopo altri due fanno strage dei soccorritori. Nelle stesse ore altri due ospedali nella regione sono bombardati. «Il se-

gno evidente che si è trattato di un'azione deliberata. I piloti degli aerei che hanno sparato, molto presumibilmente russi o dell'aviazione fedele a Bashar Assad visto che sono loro ad operare nella Siria settentrionale controllata dalle milizie ribelli, avevano ordini specifici in merito», denunciano al *Corriere della Sera* i dirigenti di Medici Senza Frontiere (Msf). «Se fosse stato un errore non sarebbe arrivato il secondo lancio di missili. Il risultato diretto è che adesso almeno altri 40.000 civili restano privi di assistenza medica. Cresce il rischio di epidemie tra i profughi. La situazione sanitaria nel Nord della Siria è a livelli catastrofici», dice il 42enne torinese Massimiliano Rebaudengo, capo missione che da Gaziantep coordina le attività.

Un bombardamento inaspettato nella sua sfrontata crudeltà. In tempi di guerra, anche se le strutture sanitarie sono già state prese di mira, pazienti, personale sanitario e civili in generale cercano naturalmente zone franche dove la guerra resti fuori dalla porta. Ospedali e cliniche diventano così, nella psicologia collettiva, come isole di pace nel cuore della tempesta. Ma in Siria, in verità, non è mai stato così.

I due ospedali colpiti sono a Idlib e nella zona di Azaz, un pugno di chilometri dal confine con la Turchia. «Sono molti mesi che le strutture sanitarie vengono attaccate. Temiamo per il nostro ospedale Al Salama ad Azaz. Vi lavorano 160 dipendenti, che fanno un lavoro gigantesco con oltre 170 visite ambulatoriali quotidiane. In pochi mesi sono stati colpiti e chiusi almeno 9 ospedali», ci diceva tre giorni fa la fiorentina Olivia Tanini, numero due della missione di Msf.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità e Medici per i diritti umani, dal 2011 il fronte legato a Damasco è responsabile di almeno il 90% dei circa 340 attacchi contro 230 strutture sanitarie. Già nel 2012-13 il regime o le sue squadre in civile applicavano la strategia del terrore contro la popolazione. Nei villaggi appena riconquistati ai ribelli tra le prime misure c'erano le esecuzioni di medici, infermieri e farmacisti. I siriani dovevano capire sulla loro pelle che chiunque stesse con la ribellione era privato di aiuto sanitario. Polizia e militari avevano ordine di arrestare sul posto chi avesse con sé medicine per trattare ferite gravi o in quantità superiori ad una dose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

MSF

Acronimo di Medici senza Frontiere. L'organizzazione nasce il 22 dicembre 1971 ad opera di 13 medici e giornalisti francesi che in Nigeria, durante la guerra di secessione del Biafra, rimasero scioccati dal genocidio in corso. Nel 1971 Raymond Borel e Philippe Bernier, giornalisti della rivista medica *Tonus*, lanciano così un appello per creare un'équipe di dottori e infermieri pronti ad aiutare le persone che soffrono nelle catastrofi, per «salvare vite e curare ma anche raccontare e denunciare». Risposero subito 300 volontari.

Siria «Sbalzati con le flebo in vena»

Terrore e morte nell'ospedale colpito dai missili

di **Lorenzo Cremonesi**

Feriti scaraventati giù dai letti con le flebo ancora nelle vene, lenzuola e camici insanguinati, vetri infranti, camerate e sale operatorie sventrate. È lo scenario provocato dai nuovi attacchi contro gli ospedali in Siria. Il più grave contro quello di Ma'arat al Numan. Due missili provocano la maggioranza delle vittime e i danni più gravi. La direzione di Medici senza frontiere accusa: gli aerei che hanno sparato, presumibilmente russi o dell'aviazione fedele ad Assad, avevano ordini specifici in merito.

alle pagine 2 e 3

Siria, bombe su scuola e ospedali Dito puntato su Assad e i jet russi

L'Onu: oltre 50 vittime. Mosca replica: colpiamo solo i terroristi. Merkel apre a una no fly zone

Battaglia senza Isis

Lo Stato islamico paradossalmente non è coinvolto nelle ultime battaglie

DAL NOSTRO INVIATO

GAZIANTEP (TURCHIA) Sono le bombe su almeno tre ospedali, una scuola e altre strutture civili nelle ultime 24 ore, oltre all'intensificarsi dei combattimenti in larghe zone della Siria settentrionale, ad evidenziare l'impotenza della diplomazia internazionale di fronte all'aggravarsi della crisi. Dalle Nazioni Unite ieri sera è arrivata la denuncia per «cinquanta morti causati dai missili in ospedali e scuole». Gli attivisti della rivolta siriana, oltre agli Stati Uniti, la Turchia e l'organizzazione umanitaria Medici Senza Frontiere, puntano il dito contro i bombardamenti russi, quelli dell'aviazione di Bashar Assad e le azioni delle milizie sciite. Da Mosca, dove il sostegno al regime di Damasco resta totale, la replica è quella di sempre: «Continuiamo a colpire solo i terroristi» di Isis e i qaedisti di Al Nusra.

Appare evidente che il campo di battaglia siriano sta subendo profondi stravolgimen-

ti. In nome della lotta ad oltranza contro Isis, che paradossalmente resta l'attore meno coinvolto nelle ultime battaglie, un nuovo status quo imposto da Mosca pare prendere forza. Il collasso delle milizie moderate sunnite sostenute dagli Usa si avvicina a grandi passi. Medici Senza Frontiere segnala «almeno sette morti, di cui cinque pazienti, e altri otto dispersi» sotto le rovine del suo ospedale bombardato ieri mattina nella cittadina di Ma'arat al Numan. Un'altra struttura medica è stata colpita nella cittadina di Idlib. E l'ospedale per i bambini di Azaz, a meno di sei chilometri dal confine turco, è stato devastato dalle bombe assieme ad una scuola. Gli operatori umanitari segnalano 12 morti, di cui molti bambini.

L'avanzata verso nord del fronte filo-Assad vede la sempre più dura reazione di Ankara. Ieri, per il terzo giorno consecutivo, le artiglierie turche hanno colpito le milizie dei curdi siriani (Ypg). Sono segnalati una quarantina di curdi uccisi nelle cittadine di Tal Rifaat e Azaz. Ankara però smentisce le accuse divulgate sabato da Damasco, secondo

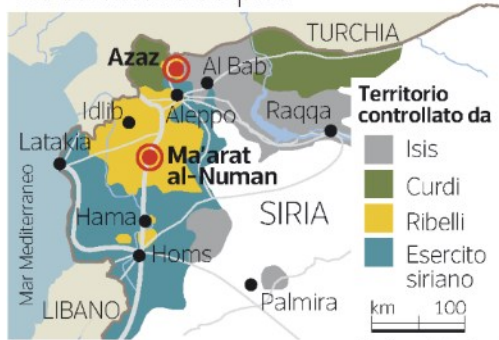
le quali un centinaio di soldati turchi si sarebbe attestato di fronte ai militari lealisti arrivati a circa 25 chilometri dal confine tra i due Paesi. «Non permetteremo mai che Azaz venga presa dai curdi», ha dichiarato ieri il premier Ahmed Davutoglu durante la visita a Kiev, dove è tornato a mettere in dubbio la buona fede russa negli accordi per il cessate il fuoco entro il prossimo fine settimana, faticosamente raggiunti venerdì sera a Monaco.

A sostenere la posizione turca è stata ieri Angela Merkel, che in un'intervista al tedesco *Stuttgart Zeitung* ha difeso l'idea delle no-fly zone nel nord della Siria avanzata già nel 2012 dal presidente turco Erdogan. Un nuovo tentativo per rimettere in carreggiata i dialoghi sarà sul tavolo del mediatore Onu, Staffan de Mistura, che da ieri si trova a Damasco e dovrebbe vedere Assad nelle prossime ore.

L.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strutture colpite



Corriere della Sera

Le località colpite dai raid si trovano nel Nord della Siria, nella zona sotto il controllo dei ribelli

I raid

● Almeno 50 i morti in Siria ieri, tutti nel nord del Paese: sette missili hanno colpito un ospedale e una scuola nella città di Azaz, ultima roccaforte dei ribelli prima del confine con la Turchia. Tra le vittime, anche bambini. Bombardato pure un campo profughi nella zona e un convoglio di camion a sud di Azaz

● Un altro raid aereo ha distrutto un ospedale gestito da Medici senza Frontiere vicino a Ma'arat al Numan, nella provincia di Idlib, dove sono almeno sette le persone uccise e otto i dispersi. La clinica aveva 30 posti letto, uno staff di 54 persone, due sale operatorie, un ambulatorio e un pronto soccorso. Senza la struttura 40 mila persone rimangono senza assistenza medica

● Secondo Ankara e secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani sarebbe stato un missile russo a colpire l'ospedale e la scuola di Azaz. Nonostante da giorni gli aerei di Mosca colpiscano la zona, l'ambasciatore russo in Siria ha replicato che la responsabilità è dei jet americani

LA NASCITA DEL GOVERNO

UNITÀ NAZIONALE IN LIBIA

UN PASSO, NON UNA SVOLTA

La scelta

Il premier Fayezi al-Serraj ha ridotto di due terzi i ministri rispetto all'elenco di un mese fa di **Francesco Battistini**

E due. La Libia, o meglio la comunità internazionale, riprova per la seconda volta in un mese a formare un governo d'unità nazionale. Per «salvare il Paese — spera l'inviato onusiano Martin Kobler — dal flagello del conflitto e della dissoluzione». Piuttosto del niente è meglio il piuttosto, direbbero dalle parti di quel Romano Prodi che due anni fa molti libici chiedevano (invano) come mediatore: la lista last minute sfornata ieri dal premier incaricato Fayezi al-Serraj, se non altro, ha il pregio d'aver rispettato i tempi stabiliti e d'aver ridotto i ministri di due terzi rispetto all'elenco d'un mese fa. Poco altro. Perché la «storica opportunità per la pace», che Kobler vede dietro l'angolo, nella più cauta opinione del ministro italiano Gentiloni è solo «un passo nella direzione utile e corretta». Un passo, non la svolta.

Il pessimismo della ragione è quello dell'intera regione. Sono molti gli ostacoli che Serraj deve ancora saltare. Innanzi tutto, non è detto che i 13 ministri (e i 5 sottosegretari) spartiti col Cencelli delle tribù — cinque alla Tripolitania, quattro alla Cirenaica, quattro al Fezzan — arrivino al voto di fiducia: due minaccerebbero già di dimettersi per «ragioni personali», che da quelle parti sono spesso ragioni inconfessabili. Anche il via libera del Parlamento filoccidentale di Tobruk, unico legittimato dalla comunità internazionale, è tutt'altro che sicuro: un quarto dei suoi deputati s'è espresso per il no, altri potrebbero farlo presto. E poi: perché il generale cirenaico Haftar, che contro il vo-

lere dei misuratini farebbe volentieri il capo di tutte le forze libiche chiamate a sfidare l'Isis, dovrebbe accettare lo stesso ministro della Difesa che aveva già rifiutato venti giorni fa? E perché Tobruk dovrebbe gradire che gli Interni siano gestiti da uno sgradito fratello musulmano? E che dire del vicepremier che già accusa un ministro d'essere un corrotto? O del ministro degli Esteri, a cui si rinfaccia d'essere stato al servizio di Gheddafi? E infine: come farà a insediarsi a Tripoli un governo che piace a Tobruk e non a Tripoli?

Il rebus deve trovare una soluzione, quale che sia. «Smooth transition», è la parola d'ordine, transizione morbida. I jihadisti però potrebbero far precipitare tutto, magari con attacchi in grande stile ai campi petroliferi, ed è per questo che l'inviato italiano per la Libia, Giorgio Starace, già oggi raggiungerà Serraj al Cairo. Dopo il vertice di Roma, gli americani hanno affidato il dossier politico anche all'Italia e Gentiloni l'ha messo nelle mani di Starace: c'è una settimana per avere il voto di Tobruk e poi, nel caso, toccherà al generale Paolo Serra organizzare senza rischi l'ingresso del nuovo governo a Tripoli. «Il processo politico non va di pari passo con quello della sicurezza», dice Starace. Va più veloce: ecco dunque un piano B che potrebbe considerare due città della Libia meridionale, Giofra o Ghadames, come sedi alternative a una Tripoli troppo pericolosa. Da Tobruk, servono i voti d'almeno 134 deputati su 200. Se arrivano, il governo Serraj resterà in carica due anni. Ma avrà solo un paio di mesi per chiedere l'unica cosa per cui nasce: che qualcuno metta gli scarponi sul terreno, o dia almeno una mano. Ci fosse il tempo, sarebbe meglio addestrare i libici a combattere l'Isis da sé. Ma il tempo è poco, americani e francesi sono già lì: piuttosto che il caos, dicono loro, meglio il piuttosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena. L'ipotesi che Regeni sia stato vittima di uno scontro tra apparati del regime accreditata anche in Italia. I dubbi dell'intelligence anglo-americana

“Complotto contro Al Sisi” la pista dell'asse Roma-Cairo che non convince gli Usa

“Se fossero state le forze di sicurezza il cadavere non sarebbe mai stato ritrovato”

La tesi è che il presidente sarebbe stato colpito per le sue scelte strategiche in economia

Per Stati Uniti e Gran Bretagna l'omicidio è stato un messaggio al mondo accademico

CARLO BONINI

ROMA. Da giorni, ormai, nei nostri ambienti di governo, in quelli diplomatici e dei “big player” industriali con importanti interessi nel quadrante mediorientale, così come nei nostri apparati di intelligence e investigativi, viene accreditato uno scenario che, all'osso, suona così. Giulio Regeni — si dice — è stato vittima di uno scontro tra gli apparati di sicurezza egiziani. «Danno collaterale» di una partita tutta interna al regime la cui posta palio è lo stesso presidente egiziano, Abdel Fattah Al Sisi, “punito” per scelte strategiche, politiche ed economiche che hanno premiato l'Italia facendone un interlocutore di primissimo piano. Uccidere Regeni — è l'argomento — è stato un modo per sganciare una bomba atomica nel rapporto tra i due Paesi e per provare a rimettere in discussione, o comunque macchiarli agli occhi delle opinioni pubbliche occidentali, accordi dal cruciale valore «geopolitico», come amano dire gli addetti. Su tutti, quello con l'Eni per lo sfruttamento di Zhor, il più grande giacimento di gas mai scoperto nel Mediterraneo con riserve stimate in 850 miliardi di metri cubi di metano. Un affare che consegna l'Egitto all'indipendenza energetica e ha guadagnato all'Eni e all'Italia nuovi “nemici”.

Se si chiede su quali circostanze di fatto poggi un'ipotesi di questo tipo, la risposta degli interlocutori, invariabilmente è

sempre la stessa. «La semplice logica». Dove per logica si intende che soltanto questo scenario renderebbe “compatibile” in questa storia una circostanza altrimenti «inspiegabile» come il ritrovamento del cadavere di Regeni (se fosse stato il regime a ordinare la morte di Giulio il corpo non sarebbe stato fatto ritrovare perché “atto di accusa”). E, per giunta, in condizioni tali da consentire di accusare direttamente Al Sisi e gli apparati di intelligence di cui è espressione, chiamandolo a rispondere di pratiche sistematiche di repressione e violazione dei diritti civili che l'Italia, nel tempo, ha finto di non vedere in nome di una “real politik” dagli importanti dividendi strategici ed economici. Si aggiunge che solo la “raffinatezza” di un complotto maturato all'interno del regime avrebbe potuto congegnare una trappola di questa portata. E che poiché i “complotti”, per essere tali, devono essere intelligibili ai loro destinatari non può sfuggire che il ritrovamento del corpo di Regeni sia avvenuto in perfetta coincidenza con la visita al Cairo del ministro per lo sviluppo economico Federica Guidi e di una corposa delegazione di imprenditori italiani pronti a chiudere una serie di nuovi accordi economici di cooperazione.

Vale la pena notare che questo scenario accreditato con sempre maggiore convinzione in Italia da uno “spin” sapiente che conta sull'effetto eco con cui ambienti di governo, diplomati-

ci, di intelligence e investigativi rilanciano indipendentemente una medesima ipotesi rendendola così di per sé attendibile, ha un padre. Lo stesso regime di Al Sisi. Che, non più tardi del 4 febbraio, e dunque neppure ventiquattro ore dopo il ritrovamento del corpo di Regeni, attraverso il quotidiano filogovernativo “Al Youm 7” affacciava proprio l'ipotesi del “complotto”, alludendo a «oscuri forze» interne al Paese.

La coincidenza è significativa perché segnala come Italia ed Egitto stiano evidentemente provando a trovare un terreno “accettabile” a entrambi per chiudere la vicenda. Se infatti il regime fosse in grado di individuare in qualche «apparato deviato» i responsabili della morte di Giulio, Roma e il Cairo potrebbero entrambe apparire vittime. E questo spiegherebbe anche il perché il governo continui a scommettere, in pubblico e in privato, che la collaborazione giudiziaria ed egiziana «qualcosa partorirà». «Probabilmente prima di quanto si possa attendere». «Forse già nel corso di questa settimana», come per altro ripetono in queste ore fonti investigative e diplomatiche.

E tuttavia, a giocare contro la possibilità che questo scenario si “componga” le variabili indipendenti cominciano ad essere molte. Almeno due Paesi — Stati Uniti e Inghilterra — non solo non credono alla tesi del “complotto” contro Al Sisi, ma in qualche modo, e senza farne miste-

la Repubblica

ro, stanno lavorando per smontarla. Nella morte di Regeni — come spiegano a *Repubblica* due diverse e qualificate fonti di intelligence dei due Paesi — Washington e Londra leggono «le impronte digitali del regime». Il suo «coinvolgimento». Nello scenario inglese e americano, la morte di Giulio è un messaggio mandato a Inghilterra e Stati Uniti e a quel mondo accademico anglofono che, attraverso le sue istituzioni universitarie, centri studi, think-tank mantiene un piede importante in Egitto. Un serbatoio di conoscenza e informazioni che il regime ha sempre guardato con occhio paranoico. Perché considerato una sorta di depandance “spionistica” e, peggio, sponda naturale di ogni movimento di opposizione. E se è vero che Regeni era uno studente italiano — aggiungono — è altrettanto vero che Regeni, agli occhi degli apparati egiziani era l’American University, Cambridge, Oxford Analytica.

Non è un caso che il peso che la diplomazia americana ha deciso di esercitare in questa vicenda sia andato al di là di quanto Roma potesse immaginare. E che sia di ieri la notizia di un appello del mondo accademico inglese affinché il Parlamento britannico chieda e ottenga sulla morte di Regeni «un’indagine indipendente e imparziale». Quale evidentemente non è ritenuta quella italo-egiziana.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

L'ultimo rapporto di Regeni: "Cresce il malcontento"

BONINI E FOSCHINI

ALLE PAGINE 6 E 7

"Cresce il malcontento" ecco l'ultimo report inviato da Giulio alla prof

Mail un mese prima di sparire. Si indaga su 30 contatti Ma l'Egitto insiste: mai arrestato dai nostri agenti

Nessun aiuto dalle telecamere. I negozianti: "Nessuno ci ha chiesto le immagini di quella sera"

GIULIANO FOSCHINI

IL GRANDE EQUIVOCO IN sessanta righe, scritte in perfetto inglese. Una mail inviata a metà gennaio alla sua professoressa, Maha Abdelrahman, nella quale, preparando la sua tesi finale di marzo, Giulio Regeni raccontava cosa fosse accaduto nella riunione di sindacati dell'11 dicembre. «Un malcontento molto diffuso tra i lavoratori ma che fino a oggi stentava a prendere forme in iniziative concrete» scriveva Giulio proprio in quei giorni, il 14 gennaio, nella sua analisi sull'agenzia di stampa Nena News.

A condannare a morte Giulio potrebbe essere stata quindi la sua bravura. Le sue precise analisi accademiche sulla situazione sociale e accademica dell'Egitto potrebbero, infatti, essere finite sulle scrivanie sbagliate: quelle, per esempio, di qualche servizio di sicurezza occidentale. E le comunicazioni, forse intercettate dagli egiziani, scam-

biare per un lavoro che invece non erano: non quelle di un ricercatore universitario ma di un'analista di intelligence. È questa la pista principale sulla quale, ormai, lavorano gli investigatori italiani al Cairo e a Roma. Non a caso il pm Sergio Colaiocco (che ieri ha dato di mandato di analizzare mail, contatti e chat Skype di circa 30 persone) ha ascoltato nei giorni scorsi la professoressa Maha Abdelrahman tutor di Regeni alla Cambridge University. Che ha spiegato come la ricerca di Giulio fosse diventata «partecipata», prevedeva cioè una partecipazione attiva alla vita degli organismi di cui doveva occuparsi. Di questo si è trovata traccia in due mail che Giulio ha inviato nelle settimane prima di sparire alla Abdelrahman nelle quali appunto la aggiornava sul suo lavoro in vista della tesi finale di marzo.

D'altronde, Regeni da tempo lavorava come analista. Tant'è che a Oxford - come ha raccontato ieri il sito del *Fatto quotidiano* - dal 2013 al 2014 aveva avuto un contratto di consulenza con la Oxford Analytica, una compagnia specializzata in "analisi globale" per multinazionali, istituti finanziari e governi. Ed è innegabile che, in Egitto

come in tutto il Medio Oriente, le università occidentali vengano viste come possibili basi d'appoggio delle intelligence straniere. Così come risulta che alcune delle docenti di Regeni abbiano rapporti con grandi agenzie di sicurezza private.

Ieri, però, l'Egitto ha ribadito la sua completa estraneità al caso Regeni. In una comunicazione ufficiale ai nostri servizi di sicurezza, confermata poi dall'ambasciatore in Italia, hanno spiegato che «Regeni né la sera del 25 gennaio, né prima né dopo è stato arrestato dagli apparati di sicurezza egiziani». Non è possibile dunque, dicono gli egiziani, che - come sostiene il super testimone - Giulio sia stato prelevato da due agenti in borghese - «uno gli guardava la borsa e l'altro i documenti» ha messo a verbale con gli investigatori italiani ed egiziani - men-

tre saliva sulla metropolitana. La ricostruzione di questa persona, un egiziano che conosceva Giulio, ha però molti punti deboli. Ma in ogni caso non potrà mai trovare una conferma o una smentita dai fatti: ci sono telecamere che riprendono il punto esatto nel quale Regeni potrebbe essere stato prelevato. Ma i nastri non ci sono più: venerdì i nostri investigatori sono stati sul posto per chiedere le registrazioni ma i titolari degli esercizi commerciali che hanno la videosorveglianza hanno spiegato che le registrazioni della sera del 25 non erano più disponibili. Cancellate. «Nessuno ce le ha chieste» hanno spiegato. Un punto a sfavore della collaborazione investigativa che il governo egiziano continua a sbandierare e che, comunque, conoscerà una risposta definitiva nelle prossime ore: tra giovedì e venerdì le autorità del Cairo hanno promesso che risponderanno all'elenco di richieste fatte dal pool di investigatori italiani. Sarà lì che si capirà se Giulio dovrà continuare ancora a morire.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

LA SCOMPARSA

Il 25 febbraio Regeni, è atteso al centro del Cairo per una cena con alcuni amici, a cui non arriverà mai. Il suo telefono smette di squillare

IL CADAVERE

Il 3 febbraio Un tassista si ferma sull'autostrada Cairo-Alessandria e scopre il cadavere di Giulio con evidenti segni di torture

I DEPISTAGGI

Le autorità egiziane parlano prima di un incidente, poi di criminalità comune. Negli ultimi giorni spunta anche un falso testimone

“Perché noi intellettuali chiediamo giustizia”

Non vogliamo solo libertà di ricerca ma anche migliorare le condizioni di vita nei paesi musulmani



FRANCESCA CAFERRI

ROMA. Stefano Allievi è uno dei massimi esperti di Islam in Italia. Insegna Sociologia all'università di Padova: negli anni, attorno a lui ha visto passare una schiera di giovani ricercatori. Determinati, appassionati e tenaci: come Giulio Regeni. Anche per questo non ha esitato a firmare fra i primi l'appello lanciato dagli accademici britannici e sottoscritto da oltre 4500 esperti di tutto il mondo per chiedere verità sulla morte del ricercatore ucciso al Cairo.

Professor Allievi, perché questa firma?

«Perché se non è compito degli accademici, come me, dire di chi è la colpa, non possiamo neanche accontentarci di verità pro-forma. Ho firmato l'appello per chiedere giustizia per Giulio Regeni perché credo che difendere la libertà di riflessione, la possibilità di studiare e dire quello che accade sul terreno sia importante e necessario».

Ne ha visti passare a dozzine intorno a Lei: chi sono i ricercatori come Regeni?

«Non sono né eroi né vittime: sono, appunto, ricercatori. Come lo sono io. Giulio Regeni è morto mentre faceva un lavoro prezioso, quello di raccogliere informazioni sul terreno. Il lavoro che fanno persone come lui è prezioso

perché aiuta ad aprire spazi di trasparenza e di circolazione di idee che sono utili a tutti: studiosi, diplomatici, governi. La ricerca non deve seguire le vie della politica né quella della diplomazia, non parla il loro linguaggio, non si riconosce nei loro compromessi: la ricerca è indipendente e racconta quello che accade».

Che si aspetta da questo appello?

«Se noi accademici ci siamo impegnati con questo appello, non è solo per reclamare più libertà di ricerca per i ragazzi come Giulio Regeni, ma per migliorare le condizioni di vita di chi è in certi paesi, come l'Egitto. In definitiva, la ricerca serve a questo. Capire quello che accade lì, interpretarlo, diffonderlo. Queste sono cose importanti: lasciare ai ricercatori la libertà di capire è importante».

Ma questo non rischia di rimanere un pezzo di carta a margine di questa tragedia?

«No, non penso che questa azione resterà solo sulla carta: l'appello ha già prodotto conseguenze, il governo egiziano si è sentito in dovere di rispondere, cosa che non è affatto comune, di solito evitano questi dibattiti. Ma noi vogliamo di più. Non stiamo puntando il dito, non diciamo chi è il responsabile di questa morte: anche per questo ho firmato, perché non è un appello ideologico il nostro. Vogliamo però creare le condizioni perché si aprano spazi di maggiore trasparenza e libertà nelle realtà in cui operano i ricercatori. Anche in nome di Giulio Regeni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA. LA PRESIDENTE INTERNAZIONALE DI MEDICI SENZA FRONTIERE JOANNE LIU

“Raid su medici e feriti, ma i potenti tacciono”

470mila

LE VITTIME

Nei quasi 5 anni di guerra in Siria sono morte circa 470mila persone

4,5 mln

IN FUGA

Oltre 4,5 milioni di siriani fuggiti dal 2011 a oggi

ROSALBA CASTELLETTI

«HANNO bombardato medici e pazienti in violazione di tutte le regole internazionali belliche e umanitarie. E tutto ciò succede con la complicità e l'inazione del resto del mondo. Bisogna mettere fine ai bombardamenti. E bisogna consentire alla gente di fuggire dalle violenze». Joanne Liu, la presidente internazionale di Medici senza frontiere, l'organizzazione internazionale Premio Nobel, è «devastata». In un sol giorno in Siria sono state colpite due scuole e cinque strutture sanitarie, compreso un ospedale sostenuto da Msf nella provincia di Idlib.

Il vostro capo missione ha parlato di un "attacco deliberato"...

«È presto per dirlo, ma le testimonianze raccolte finora ci portano verso questa direzione, compreso il fatto che l'ospedale sia stato colpito da due raid».

Negli ultimi mesi gli attacchi contro le vostre strutture sanitarie sono diventati drammaticamente frequenti, non solo in Siria, ma anche in Yemen. Si tratta di "errori" come hanno sostenuto gli Stati Uniti dopo il bombardamento del vostro ospedale a Kunduz, in Afghanistan, in ottobre?

«Il bombardamento a Kunduz è avvenuto in uno scenario differente da quello siriano. Un ospedale gestito interamente da Msf, la cui posizione era ben nota, è stato attaccato cinque volte in una notte nonostante la nostra immediata segnalazione e richiesta di fermare i bombardamenti. Gli Stati Uniti si sono assunti ogni responsabilità di quel che è accaduto. Quello siriano è quello che io chiamo uno scenario di "guerra totale" dove vi sono attacchi e bombardamenti quotidiani indiscriminati contro le strutture civili: scuole, ospedali, mercati».

Come fate a garantire assistenza medica in queste condizioni?

«È una sfida, ma continuiamo a lavorare. Siamo però molto preoccupati perché al momento i bombardamenti indiscriminati continuano. Il conflitto in Siria è oramai una totale anarchia. Bisogna fermarla e riaffermare il diritto internazionale».

A Monaco è stata negoziata una tregua per consentire l'accesso agli aiuti umanitari. Siete fiduciosi?

«Sarà difficile. Solo due strade restano aperte per Aleppo e una è stata completamente tagliata in due dal conflitto. In poco tempo anche Aleppo sarà completamente circondata. Dobbiamo evitare che si trasformi in una gigantesca Madaya. E poi è inaccettabile la chiusura dei confini con la Turchia. Bisogna lasciare che la gente fugga dalle violenze verso un posto sicuro. Le potenze globali hanno un'enorme responsabilità, ma l'abbiamo anche noi cittadini del mondo».

Quale?

«Il mio compito è garantire aiuto umanitario, quello dei nostri politici è trovare una soluzione politica. E noi, come cittadini, possiamo fare pressione su di loro».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

> IL COMMENTO

Così le “stupide” armi russe fanno stragi di civili

GIANLUCA DIFEÒ

LA PRECISIONE è un optional. Perché gli stormi russi che colpiscono in Siria seguono la vecchia dottrina della guerra totale: conta solo la potenza di fuoco. Tonnellate e tonnellate di esplosivo, fino a sbriciolare le città. Non ci sono scrupoli. E non si usano quasi mai armi “intelligenti”: i caccia seminano centinaia di bombe “stupide”. Sganciano ordigni “a caduta libera” con quintali di tritolo come si faceva nella seconda guerra mondiale, sparano raffiche di razzi che spazzano via interi condomini, seminano micidiali cluster bomb che disperdono grappoli di mine tra le macerie. «Un solo mese di raid russi ha causato lo stesso numero di morti civili provocato dalla campagna aerea statunitense in Iraq e Siria in un anno e mezzo», stima Chris Wood, uno degli animatori dell'ong Airwars che analizza gli effetti delle operazioni militari americane: «Nell'ottobre 2015 i caccia di Mosca hanno ucciso tra i 345 e i 501 civili in Siria, mentre il bilancio attribuito alla coalizione occidentale in 18 mesi è compreso tra 520 e 586

vittime». È dal 1999 che le aeronautiche della Nato non usano più bombe “stupide”. Gli aerei americani, europei e persino quelli dei loro alleati arabi utilizzano ordigni con sistemi di guida — tramite coordinate satellitari, puntatori laser o monitor televisivi — che cercano di ridurre i margini di errore negli attacchi. Sono state addirittura progettate armi a misura di “missioni di pace” — l'eufemismo che caratterizza gli interventi occidentali dell'ultimo ventennio — come le bombe di piccolo diametro che non si frantumano in schegge, utilizzate anche dai Tornado italiani in Libia. Gli ufficiali che pianificano le incursioni sono obbligati a redigere valutazioni preventive del rischio: in Iraq nel 2003 il Pentagono riteneva accettabile il pericolo di uccidere 30 civili in un singolo attacco. Poi il limite di questa cinica contabilità è stato ridotto a 7 vittime “non combattenti” nel 2007 e a una soltanto nei blitz afgani. I russi invece hanno altre priorità. E in Siria oggi vogliono solo chiudere la partita il prima possibile. Qualunque sia il costo per la popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giorni più lunghi di Merkiavelli

ANGELO BOLAFFI

I prossimi trenta giorni saranno fondamentali per il futuro politico di Angela Merkel: a deciderlo sarà l'esito del vertice europeo del 18 febbraio. E poi le tre elezioni regionali che il 13 marzo si terranno nel Baden-Württemberg, Renania-Palatina e in Sassonia-Anhalt.

SUL piano europeo la cancelliera dovrà superare le forti resistenze delle altre nazioni del vecchio continente ad accettare una soluzione condivisa e solidale della questione dei profughi. Una soluzione alla quale tra gli altri due alleati chiave di Berlino, la Francia per bocca di Manuel Valls e il primo ministro polacco Beate Szydlo (e con lei tutti i paesi dell'est), hanno opposto un garbato ma netto rifiuto.

Ancora più complicata per il destino politico della Merkel appare la situazione sul piano interno: preoccupata per la crescita di consensi che stando alle ultime indagini demoscopiche sta registrando il movimento della Afd sempre più dichiaratamente su posizioni xenofobe e populiste, la Csu bavarese fedele all'antico principio di Franz Josef Strauss, «nessun partito alla nostra destra», ha dichiarato guerra alla politica della accoglienza decisa dalla Merkel. Per bocca del suo segretario Seehofer ha affermato che oggi la Germania decidendo di non esercitare il suo potere sovrano di controllo dei confini avrebbe minato le basi dello Stato di diritto trasformandosi in un paese «dominato dall'arbitrio». E ha minacciato per questo un ricorso alla Corte costituzionale di Karlsruhe per aver il governo di Berlino deciso di «aprire le frontiere» senza aver consultato il Bundestag né tanto meno «il popolo tedesco». E mentre i valori della sua popolarità cadono a picco «come la parete Nord dell'Eiger» la Merkel potrebbe vedere seriamente minacciate le basi del suo governo di grosse Koalition se, come sembra, la Spd dovesse registrare una emorragia di voti a favore della Afd il cui populismo xenofobo sta facendo breccia nei settori più deboli della classe operaia e dei ceti medio-bassi urbani. Una sconfitta elettorale che sarebbe ulteriore conferma della crescente difficoltà, qualcuno parla di declino, della socialdemocrazia tedesca che potrebbe sentirsi obbligata a rivedere tutta la sua strategia politica. A cominciare dalla alleanza di governo con la Cdu.

Eppure Angela Merkel non sembra assolutamente intenzionata a cambiare politica e tira dritto per la sua strada. Ed è proprio questo stoicismo politico, i suoi critici parlano di solipsismo, di cui sta dando prova la cancelliera che pone interrogativi e dubbi ai quali commentatori e diplomatici di mezzo mondo cercano di dare una spiegazione razionale.

Perché questa ostinata convinzione di essere nonostante tutto e tutti nel giusto da parte di colei che per anni aveva con leggendaria cautela governato tenendo sempre d'occhio gli indici di popolarità e le indagini demoscopiche? Quali le ragioni che hanno apparentemente trasformato in una leader politica guidata, per usare la classica formulazione di Max Weber, dall'«etica della convinzione» colei che proprio nei suoi articoli su Repubblica Ulrich Beck, il brillante sociologo tedesco prematuramente scomparso, aveva ironicamente battezzata Merkiavelli per il suo cinico realismo? Certo era già accaduto in passato, come quando nel 2011 dopo la catastrofe alla centrale di Fukushima provocata in Giappone dal terremoto aveva compiuto una repentina e inattesa svolta in tema di energia nucleare, che la Merkel sorprendesse opinione pubblica e forze politiche lasciandosi guidare da un suo convincimento. Ma mai come in questi mesi la Merkel è apparsa tanto sola e isolata e tuttavia decisa a seguire quella che a lei appare la sola via per affrontare un fenomeno, quello di un epocale movimento migratorio, le cui cause solo parzialmente gli europei posso influenzare. Ma le cui conseguenze, invece, se non governate potrebbero segnare i destini d'Europa se è vero quello che sul New York Times ha scritto Ivan Krastev, un analista molto attento a quello che accade nel profondo del vecchio continente, e cioè «che la rivoluzione dei profughi potrebbe provocare una controrivoluzione in Europa». Ci sono dei tornanti della storia nei quali il discrimine che separa l'ottusità dalla determinazione si fa molto sottile rendendo difficile stabilire a priori quello che è assolutamente giusto da quello che è, invece, assolutamente sbagliato. Per questo un grande storico tedesco del passato ha detto che «la storia è il tribunale del mondo».

Solo fra qualche tempo, dunque, sapremo se quella presa dalla Merkel è stata una scelta giusta. O se, invece, un abbaglio imperdonabile. Intanto quanti forse troppo facilmente parlano di, o addirittura sperano in una Merkel-dämmerung, in un tramonto della Merkel, farebbero bene a riflettere su quanto ha detto l'ex ministro degli esteri Joschka Fischer che pure in passato è stato duramente critico nei confronti di Angela Merkel: «Tutto sommato non posso darle un voto cattivo. I tedeschi potrebbero essere stati governati molto peggio. E se domani non dovesse essere più cancelliera, chi dovrebbe prendere il suo ruolo in Europa?».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

ALMENO 50 MORTI: SCAMBI DI ACCUSE USA-RUSSIA. L'ARABIA SIMULA L'INVASIONE

Siria, bombe su ospedali e scuole

Bombe su ospedali e scuole in Siria

Anche bambini fra le 50 vittime

Turchia e Usa accusano la Russia. La replica di Mosca: propaganda, non avete prove
Il Cremlino annuncia che non fermerà i raid su Aleppo. De Mistura vola a Damasco

Raid
L'ospedale di Medici senza frontiere distrutto dai bombardamenti nei pressi di Idlib. La responsabilità dell'attacco è stata imputata ai raid russi

2
istituti
Le due scuole colpite dai raid si trovavano una ad Aleppo e l'altra a Idlib

5
presidi sanitari
Cinque invece gli ospedali colpiti dai bombardamenti. Il principale è quello di Maarrat Numan nei pressi di Idlib

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Cadono nel vuoto assoluto gli appelli incrociati all'attuazione del cessate il fuoco, e la Siria resta ostaggio del caos disintegratore che vede contrapposti Paesi e milizie in guerra diretta o per procura. Ed ecco che nel Bloody Monday di ieri almeno cinquanta civili, tra cui bambini, sono stati uccisi nel corso di raid a nord su due scuole (ad Aleppo e Idlib) e cinque strutture ospedaliere, tra cui quella di «Médecins Sans Frontières» di Maarrat Numan, sempre a Idlib.

Rimpallo di responsabilità

Le responsabilità vengono imputate immediatamente alla Russia che continua i martellanti raid e annuncia che proseguirà i bombardamenti sulla città di Aleppo. «Si tratta di un nuovo capitolo dell'esercizio di propaganda in corso», replica il portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, secondo cui «non ci sono prove ma solo accuse».

A sostegno del Cremlino giunge l'ambasciatore siriano in Russia, Riyad Haddad, se-

condo cui sono stati caccia Usa a colpire la clinica di Msf. «I raid odierni americani in Siria sono stati condotti su Raqqah e Hasakah, non nell'area degli ospedali colpiti», controbatte il portavoce delle operazioni americane contro l'Isis, il colonnello Steve Warren. Per Msf si tratta di attacchi deliberati, mentre la Turchia accusa la Russia di aver lanciato anche missili balistici.

Tensione alle stelle

I raid hanno avuto come obiettivo anche una struttura ospedaliera ad Azaz, la città contesa tra curdi e turchi, e per questo da tre giorni consecutivi martellata da raid delle forze di Ankara. «Non permetteremo che Azaz cada nelle mani delle milizie curdo-siriane dell'Ypg», avverte il premier turco, Ahmet Davutoglu. Si va oltre: Ankara accusa Russia, Siria e curdi di compiere «crimini contro l'umanità», mentre per Mosca le bombe turche sostengono il terrorismo. Rinca-ra la dose il premier Dmitri Medvedev secondo cui un impiego di truppe di terra da parte di chiunque renderebbe il

conflitto «infinito». «Nessuno sconfinamento - sferza il ministro della Difesa di Ankara, Ismet Yilmaz -, e non abbiamo intenzione di inviare soldati sul terreno siriano».

Intanto il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, si dice «molto preoccupato per la notizia di attacchi alle strutture mediche e alle scuole».

Così il suo inviato speciale, Staffan De Mistura, arriva a Damasco in tutta fretta per una visita a sorpresa. La diplomazia internazionale invita alla calma e al rispetto degli impegni presi a Monaco, compreso il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, che ricorda come un mantra: «Chi crede possibile una soluzione militare in Siria deve abbandonare questa illusione».

© BY N.C. ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Intervista. Il viceministro Giro: i settori dove cooperare sono energia, infrastrutture, tecnologia, turismo e trasporti

«C'è complementarità»

Quello del premier Renzi è un viaggio importante; è il primo leader europeo a sbarcare a Buenos Aires dopo l'insediamento alla Casa Rosada di Mauricio Macri. Renzi torna in America Latina tre mesi dopo l'ultima missione latinoamericana in Cile, Perù, Colombia e Cuba. Un interesse rinnovato in una fase che Mario Giro, viceministro degli Esteri, definisce «di svolta».

Viceministro Giro, l'Argentina è nel pieno di una recessione economica. Il Fondo monetario internazionale conferma dati di crescita poco incoraggianti, per il 2016. Che giudizio ne dà?

L'Argentina ha una lunga storia di resilienza alle crisi. Di certo viene da una stagione difficile, ma le prime mosse di politica monetaria sono state tempestive e importanti. Il controllo dei cambi è stato un deterrente per le attività imprenditoriali.

Quali potrebbero essere i benefici di questo viaggio?

Le relazioni tra Italia e Argentina sono sempre state eccellenti, questo cambio politico avvia una nuova modalità: è una svolta che prevede maggiori libertà economica ma non si tornerà ai programmi ultraliberisti che hanno lasciato cattivi ricordi. In altre parole i programmi sociali che hanno caratterizzato i governi di Cristina Fernandez e Nestor Kirchner verranno rimodulati ma non abbandonati.

In quali settori l'Italia potrebbe offrire opportunità di collaborazione agli argentini?

Energia, trasporti, infrastrutture, turismo, tecnologie avanzate, turismo, avionico-spaziale. C'è molta complementarità con l'Italia. Quella dell'Argentina è una svolta pro-imprese.

I nodi sindacali, l'opposizione politica dei peronisti e le aperture commerciali ancora timide potrebbero disincentivare le imprese italiane?

Macri è preparato, è già stato Capogoverno della città di Buenos Aires, sa mediare. Non si farà di certo condizionare dalle resistenze peroniste anche perché ha già coinvolto, nel suo governo, esponenti di spicco del peronismo.

R.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ecco il nuovo governo libico» Ma molti ministri dicono no

**ANNUNCIATA UNA LISTA
DI 18 NOMI. CI SONO
ANCHE TRE DONNE
ORA PERÒ BISOGNA
OTTENERE IL VIA LIBERA
DEL GENERALE HAFTAR**

**PER IL PREMIER
DESIGNATO SERRAJ
LA PRIMA DIFFICOLTÀ
SARÀ ENTRARE NELLA
CAPITALE: A TRIPOLI
VOGLIONO UCCIDERLO**

LA TRATTATIVA

Fayez al Serraj, premier designato del fallito governo di unità nazionale libico approvato lo scorso dicembre, ci riprova: una nuova lista di ministri, solo diciotto questa volta (tredici più cinque senza portafoglio), per tentare di trovare un accordo e porre fine alla divisione del Paese. Ma è una strada ancora tutta in salita. Martin Kobler, il rappresentante speciale per la Libia del segretario generale dell'Onu, si dimostra ancora una volta ottimista e attraverso twitter saluta entusiasticamente il nuovo puzzle politico riuscito dopo settimane di discussioni sfibranti e nomine fatte con il bilancino per non scontentare nessuna parte. «Congratulazioni al Consiglio presidenziale per la nomina del governo di unità nazionale. È finalmente iniziato il viaggio verso la pace e l'unità del popolo libico. Ora è cruciale che la Camera dei Rappresentanti approvi il governo di unità nazionale. È una opportunità unica per la pace che non deve essere spreca- ta», scrive Kobler. C'è quindi da conquistare il sì del parlamento di Tobruk, che dovrebbe votare in giornata (ma il condizionale è d'obbligo, visti i precedenti) la fiducia. Il nuovo governo sarebbe quindi composto solo da diciotto ministri, fra cui tre donne, contro i trentadue ministri e quattro vice premier (e una sola donna) del precedente. Sette di loro provengono dalla regione della Tripolitania, sei dalla Cirenaica e cinque dal Fezzan.

LE PRIME DEFEZIONI

«Speriamo che sia l'inizio della fine del conflitto in Libia», ha aggiunto il portavoce del Consiglio, Fathi al Mejbri, anticipando che la proposta è stata già sottoposta all'attenzione del Parlamento di Tobruk. Ma c'è anche un altro scoglio da superare, a parte il voto parlamentare: nel Consiglio Presidenziale, composto da nove esponenti delle diverse fazioni rivali, due membri si sarebbero già dichiarati contrari, ovvero Ali Gatrani, uno dei quattro vice primo ministro del precedente governo, che si è autosospeso ed è rientrato a Tobruk, e Omar Al Aswad. Un terzo rappresentante della Cirenaica, Fathi Majberi, (anch'egli ex vice primo ministro designato) ha deciso di tornare sui suoi passi, dopo che sabato scorso aveva abbandonato i lavori, e ha firmato.

La scommessa adesso è quella di convincere gli alleati in parlamento di Ali Gatrani, uomo molto vicino al generale Khalifa Haftar, a ratificare l'accordo. Superati quindi i due ostacoli di Tobruk, rimarrà da spostare il macigno di Tripoli e del suo parlamento, notoriamente ostile al generale Haftar e ai suoi uomini e a qualsiasi loro presenza ai vertici delle forze armate. Anche qui ci sarebbero forti resistenze e già due dei ministri designati, Fakher Bufarna (dicastero delle Finanze) e Mohnad Yunis (ministero dei Martiri) avrebbero rifiutato il loro incarico, secondo quanto riportato da alcune fonti libiche vicine al General National Con-

gress, il parlamento di Tripoli, oltre al problema di avere una figura considerata vicina all'ex regime come il nuovo ministro degli esteri Mohammad al Taher Sayala. E a Tripoli dovrebbe inseguirsi il futuro governo di Serraj, anche se nessuno sa ancora materialmente come potrà farlo. Non c'è nessuna garanzia sulla sicurezza dei suoi appartenenti e permangono gli ordini di arresto, per i nove membri del Consiglio Presidenziale di Serraj.

LE PRESSIONI OCCIDENTALI

La sensazione è che tutto questo spingere sugli accordi serva più ai governi occidentali che ai libici per avere un quadro legale nel quale inserirsi e avviare quindi la campagna militare contro lo stato islamico, considerato più un pericolo per le cancellerie europee che per gli stessi libici. Sirte è lontana da tutto e da tutti, abbandonata a sé stessa dai due governi e in balia dei miliziani di Abu Baqr al Baghdadi. L'opzione militare unilaterale, alternativa all'empasse libico, preoccupa i Paesi confinanti, Egitto, Tunisia e Algeria, che esprimono preoccupazione. Il timore è una maggiore instabilità della regione.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il “regno” del misterioso subcomandante Marcos

**IL LEADER ZAPATISTA
INSORTO
A CAPODANNO '94
CIRCA DUE ANNI FA
HA ANNUNCIATO
LA SUA “MORTE”
IL PERSONAGGIO**

ROMA Dodici giorni da “Che” Guevara (senza le sue capacità militari) venti anni di resistenza gandhiana (senza metterci la faccia sempre travisata da un passamontagna). A fine maggio saranno due anni dall'annuncio con cui il subcomandante Marcos comunicò la sua “morte”.

L'ADDIO

“Morte” di un personaggio o fine della sua leadership del movimento ribelle? Sparì per circa un anno per poi riapparire nel maggio 2015 per una cerimonia in onore di José Luis Solís López “Galeano,” insegnante e leader zapatista ucciso in un'imboscata. Quel giorno Marcos si rivolse a «quelli che capiscono» affermando che «non può andar via chi non è mai stato qui» e che «non c'è morte per chi non ha mai vissuto». A conclusione del suo discorso Marcos “rinacque” come “subcomandante insorto Galeano”. Da allora è scomparso di nuovo.

Ricardo Del Muro, direttore del quotidiano Heraldo del Chiapas, conferma che «di lui non si è più avuta alcuna notizia» ma «chi può dire che non spunti fuori di nuovo?». Come quella nebbiosa mattina del primo gennaio 1994 quando l'Esercito zapatista di liberazione nazionale, dopo 10 anni di gestazione nella selva Lacan-

dona, si presentò al mondo sfilando per le polverose strade di San Cristobal de las Casas. Quello stesso giorno il Messico entrava nel “primo mondo” grazie alla sottoscrizione del Trattato di libero commercio con Usa e Canada. Gli zapatisti rovinarono la festa presentando al mondo il conto di una disuguaglianza sociale che schiacciava gli indios messicani. Arrivò l'esercito, ci furono 12 giorni di guerra con centinaia di morti, poi il presidente De Gortari ordinò il cessate il fuoco e l'avvio di un negoziato. Marcos e l'esercito zapatista si trasformarono in un movimento di resistenza non violento che ancora oggi ha motivo di esistere visto che gli indigeni del Chiapas per quasi il 77% vive in condizione di povertà o estrema povertà.

La crescita del Messico negli ultimi 20 anni è servita infatti ad accrescere la ricchezza pro capite ma senza intaccare il tasso di povertà che tra gli indigeni è quattro volte superiore alla media. E spesso alla base di questa povertà c'è una componente discriminatoria che si traduce (fonte Oxfam giugno 2015) in salari che nel settore agricolo sono inferiori dell'oltre 50% per gli indigeni. La sollevazione guidata da Marcos aveva come obiettivo proprio quello di migliorare le condizioni di vita degli indigeni. Il misterioso subcomandante - che si tratti dell'ora 57enne Rafael Sebastián Guillén Vicente ancora oggi non è certo - non aveva obiettivi di conquista del potere, né idea di ingrossare le fila dei tanti movimenti di guerriglia dell'America Latina. In un quasi totale silenzio ha condotto la sua “guerra”. E per questo il suo silenzio potrebbe significare che la sua lotta continua.

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Loris De Filippi**

«Il nostro lavoro a rischio, l'Italia faccia sentire la sua voce»

«In Siria sono state colpite finora 177 strutture, 700 tra medici e infermieri sono stati uccisi»

Loris De Filippi
Presidente Mfs Italia

Il presidente di Mfs Italia: migliaia di persone non possono essere curate

U.D.G.

Il dolore non cancella la determinazione di continuare a operare nei teatri di guerra a sostegno delle popolazioni civili. In Afghanistan come in Siria. *L'Unità* ne parla con Loris De Filippi, presidente di *Medici senza frontiere Italia*. De Filippi ha partecipato a numerosi programmi di assistenza umanitaria, in situazioni di guerra, catastrofi naturali, violenza urbana.

Un centro ospedaliero gestito da Mfs è stato bombardato in Siria. Altri morti innocenti. Quale valutazione è possibile dare di questa ennesima tragedia?

«Questo significa che centinaia di migliaia di persone, nella stragrande maggioranza civili, moltissime donne e bambini, non solo non possono essere curate dalle ferite della guerra, ma addirittura non esiste la salute materna infantile, non esistono trattamenti per le persone con patologie croniche, e si arriva all'apice dell'orrore in alcune zone del Paese dove addirittura non arriva il cibo e di conseguenza le persone, soprattutto le più deboli, bambini e anziani, muoiono di malnutrizione acuta. L'attacco di oggi (ieri per chi legge, ndr) non è un fatto isolato, tutt'altro. Finora 177 strutture sono state colpite in Siria e 700, tra medici e infermieri, sono stati uccisi. È impossibile, ignobile direi, definire "effetti collaterali" del conflitto questo sterminio quotidiano di attacchi alle strutture sanitarie».

L'ennesimo bombardamento ad una vostra struttura, quale considerazioni vi porta a fare?

«Ci sono due considerazioni da fare, una più locale e l'altra più globale. Quella che riguarda la Siria, prende spunto dal fatto che le strutture sanitarie sono colpite a ripetizione. La seconda considerazione concerne la strategia di lotta al terrorismo, un discorso che non riguarda solo la Siria ma investe

altri teatri di guerra. Sembra che qualsiasi mezzo giustifichi l'obiettivo finale, almeno quello dichiarato, che è la sconfitta delle milizie jihadiste. Questo succede in molti Paesi: Mfs ha subito pesanti attacchi alle sue strutture sanitarie in Afghanistan, Yemen e Siria, e pur facendo pressioni sulle diplomazie internazionali, non riusciamo ancora a scorgere nessuna dichiarazione politica forte, che in qualche modo difenda il Diritto umanitario internazionale e la Convenzione di Ginevra per quel che riguarda gli attacchi agli ospedali civili. Ci auguriamo che perlomeno l'Italia, con il nostro ministro degli Esteri, riesca a farsi sentire in tutti i consessi internazionali affinché vengano assunti degli impegni chiari e precisi a rispettare gli ospedali civili in zone di guerra».

Mfs è da tempo impegnata in Siria. Impegnata ad aiutare una popolazione civile stremata, ostaggio di un regime senza scrupoli e di jihadisti sanguinari. Vista dagli occhi e dall'esperienza quotidiana degli operatori di Medici senza frontiere, cosa è oggi la Siria?

«È un territorio in cui si combatte a macchia di leopardo. È una grande "gabbia" al cui interno sono asseragliate centinaia di migliaia di persone, che vengono bombardare anche da quelli che poi si riuniscono a Monaco per stabilire una tregua. Dal nostro punto di vista, pur rimanendo estremamente scettici circa una risoluzione del conflitto in tempi rapidi, ci auguriamo che l'azione umanitaria sia rispettata e che ci sia accesso a tutte le enclave che in questo momento non accedono agli aiuti umanitari».

In precedenza, Lei ha fatto riferimento all'Afghanistan. Dopo la strage all'ospedale di Kunduz Mfs aveva chiesto che si facesse piena luce su quell'attacco. Avete chiesto verità e giustizia. Cosa avete ottenuto?

«Per il momento molto poco. Per la prima volta, e questo va sottolineato, si è costituita una Commissione d'inchiesta internazionale indipendente, la quale ha chiesto ai governi di Usa e Afghanistan a procedere con l'inchiesta. Finora, però, siamo ancora in attesa di una risposta da parte di Washington e Kabul. Dagli Stati Uniti abbiamo ricevuto condoglianze e scuse, ma questo non può bastare. Vogliamo la verità sull'attacco assassino di Kunduz».

**I nuovi confini
di politica estera**

Umberto De Giovannangeli P. 14

**Europa e Africa,
i nuovi confini della
nostra diplomazia****Umberto****De Giovannangeli**

No, non è una questione di toni, di “guasconate” proiettate fuori dai confini nazionali. È qualcosa d'altro, di ben più serio e sostanziale: esserci in Europa, per l'Europa, da attori protagonisti, come compete a uno dei Paesi fondatori, e non da semplici, accondiscendenti, comparse. È ridare vita a quella “vocazione mediterranea” che ha rappresentato nel tempo l'elemento migliore, il tratto distintivo, della nostra politica estera; una “vocazione” da portare in una Europa che troppo a lungo ha guardato solamente ad Est, senza accorgersi che nel frattempo il Mediterraneo era diventato “l'epicentro del disordine globale”. Alzare il livello del confronto, consapevoli che l'Europa esiste e pesa in un mondo globalizzato nel mercato ma non nei diritti, un mondo alla ricerca di una nuova governance, solo se riesce ad essere molto più che una entità geopolitica unita da una moneta ma non da una visione di sé, da istituzioni politiche sovranazionali forti, autorevoli, in campi cruciali quali la politica estera e di difesa, la politica fiscale. Attualizzare la lezione “spinelliana”, calandola nella complessa realtà del Terzo millennio: è questo, a ben vedere, il filo conduttore che caratterizza i primi due anni del governo Renzi in politica estera. Cambiare verso all'Europa, sul terreno delle politiche sociali (chiudere definitivamente la fallimentare stagione dell'iper austerità e imboccare la via degli investimenti per la crescita), come nell'affrontare, in una idea condivisa di solidarietà fattiva, l'emergenza migranti. E tutto questo in uno scenario internazionale sul quale ha fatto irruzione un terrorismo che si fa Stato: lo Stato islamico. La politica estera rifugge da un approccio provinciale, manicheo: è fatta di sfumature, di un lavoro sotterraneo che non sempre dà i frutti sperati ma che comunque accredita nelle sedi che contano, dà del sistema-Italia una immagine non residuale. È una diplomazia che difende gli interessi economici e geopolitici nazionali negare la centralità dei diritti umani (in Arabia

Saudita come in Iran e in Egitto). Le parole non bastano, le chiacchiere ancor meno. Contano i fatti. E un fatto, incontestabile, è che oggi l'Italia è uno dei Paesi occidentali più impegnati nelle missioni internazionali sotto egida Onu, presente nelle ree più “calde del mondo”, spesso (vedi Libano) con un ruolo di comando. Negarlo è chiamarsi fuori dalla realtà. A pesare, in questi due anni, non sono stati solo i “Sì”, ma anche i “No”. Come quello, ribadito più volte da Renzi, rispetto a chi, nelle cancellerie europee come tra i nostrani filosofi con l'elmetto, ritiene che lo strumento militare possa trasformarsi in un fine, e che le armi, nei tempi di guerra al terrorismo, siano più incisive della politica. La tragedia siriana dimostra l'esatto opposto. Senza una chiara strategia politica le bombe accrescono la sofferenza, riducono un Paese in un cumulo di macerie, moltiplicano per milioni i disperati in fuga dall'inferno. Al premier quarantenne si imputa di non avere memoria, di vivere e pensare in un eterno presente. Ma non aver accettato di imbarcarsi nell'avventura militare in Siria senza che la Coalizione avesse chiara una strategia politica da perseguire, significa aver imparato la lezione libica, aver fatto tesoro degli errori del passato. Ecco allora puntare, in Libia, al sostegno della creazione di un governo di unità nazionale, passaggio cruciale per superare il caos (armato) che regna nel Paese nordafricano. Roma è stata negli ultimi mesi la sede di summit di grande importanza: la Conferenza internazionale sulla Libia, il vertice dei Paesi della Coalizione anti-Isis. È il riconoscimento di un ruolo “grandioso” (parola di John Kerry, segretario di Stato Usa) che il nostro Paese sta avendo nel Vicino Oriente come nella strategica Africa. L'Italia c'è. E questo dovrebbe essere un vanto comune.

LA VISITA**L'inviato Onu Staffan De Mistura a sorpresa a Damasco**

—L'inviato speciale dell'Onu per la Siria Staffan De Mistura è arrivato ieri a Damasco in una visita a sorpresa. Lo riferisce con una scritta in sovrapposizione la tv panaraba al Arabiya che cita fonti governative siriane. Domenica De Mistura aveva fatto sapere che i primi convogli umanitari verso le città e i villaggi assediati in Siria sarebbero arrivati entro oggi e domani. De Mistura aveva confermato che Aleppo non è al momento nella lista, cosa che però potrebbe presto cambiare.

UN MISFATTO IMMENSO E UN'URGENZA

CIÒ CHE RESTA DI ALEPPO

ANDREA RICCARDI

Stiamo assistendo alla battaglia di Aleppo. La città è morta, nonostante tanti ancora sopravvivano tra le sue rovine. Un tessuto urbano prezioso è stato sconvolto. L'ambiente è ormai invivibile. L'assedio dura dal 2012. Hanno lasciato la città tanti aleppini che potevano farlo. La gente di Aleppo sente che non c'è più futuro, nonostante vanti una continuità abitativa in quel luogo per quasi cinquemila anni. Ora, con l'offensiva russo-siriana, decine di migliaia fuggono verso la frontiera turca, ormai chiusa. Ma quante frontiere si sono chiuse e si stanno chiudendo ai siriani in Medio Oriente e in Europa!

Il mondo aleppino, vero patrimonio dell'umanità, è finito. Purtroppo, tanti uomini, donne e bambini hanno perso la vita o hanno vissuto inenarrabili sofferenze in anni di bombardamenti, scontri e isolamento. Perché tutto questo? Scrivo volentieri per cercare una risposta sulle pagine di un giornale che, per settimane, con coraggio ha sostenuto l'appello, *Save Aleppo*. L'avevo lanciato il 22 giugno 2014 perché bisognava salvare la città: «Salvare Aleppo val più di un'affermazione di parte sul campo». Aleppo poteva essere l'inizio di un processo di pacificazione o almeno una tregua che fermasse la guerra: in quell'area specifica e magari, poi, regione dopo regione.

Nessuno ha avuto interesse a salvare Aleppo. Non l'hanno fatto i "ribelli", che occupavano la parte della città ora attaccata e bombardata dai siriani e dai loro alleati. Il Daesh in quei giorni, era ebbro della proclamazione del califfato, e oggi – mi pare – le vite umane hanno ancor meno valore per questa realtà criminale. Lo stesso potrebbe dirsi delle propaggini locali di al-Qaeda. Il mondo della cosiddetta opposizione, frantumato in conflitti interni, non ha colto come salvare Aleppo fosse segno di maturità responsabile. Gli interessava? Non interessava a chi ha creduto di guadagnare con il caos, come la Turchia o l'Arabia Saudita. Dispiace dirlo. Le rovine di Aleppo restano un atto di accusa, come quelle di Varsavia nella seconda guerra mondiale.

Sono anche un atto di accusa per il governo di Damasco, che – assieme a tante crudeltà – si è squalificato fin dall'inizio bombardando il suo stesso popolo. Questa politica ha coinvolto i suoi alleati, tra cui un grande paese come la Russia. Per molti, tra cui i cristiani, Assad è il male minore. Ma come è stato possibile cre-

dere che la sua vittoria avrebbe salvato la Siria? Quanto tempo è passato, mentre Aleppo e la Siria morivano. Questo scialo di tempo e di vite umane è avvenuto per il fanatismo di alcuni e il perseguimento cinico dell'interesse di parte di troppi. È mancato un coraggioso realismo, capace di comporre i diversi interessi con la sopravvivenza di Aleppo. Pur di non trattare con i russi, gli americani e gli occidentali hanno confidato su forze divise, sempre più radicalizzate, trasformiste, anche se non sono mancati combattenti per la libertà. Bisognava negoziare presto. E invece ciascun attore ha fatto una politica di parte, senza capire che così – con la guerra – tutto era perduto.

Le rovine di Aleppo testimoniano come la parzialità, il settarismo, il cinismo, abbiano portato alla fine della "città del vivere insieme", perduta per sempre. Forse alcuni saranno contenti di questo fallimento. Non noi, che crediamo che democrazia sia, appunto, vivere insieme. Non i musulmani che vedono il nome dell'islam ridotto a fanatismo. Non i cristiani, che hanno perso una presenza bimillenaria in un crocevia storico. Mi ricordo la bella cattedrale armena dei Quaranta Martiri, cominciata nel XV secolo, ora una rovina: era stata testimone della generosità di Aleppo nel 1915 verso i deportati armeni.

Il "Washington Post" parla ora di una «mini-guerra mondiale» attorno alla città. È un "gioco" pericoloso – come si è visto con la vicenda dell'aereo russo abbattuto dai turchi –, che rischia innalzamenti di tensione. Questo pericolo ha spinto alle scelte di Monaco, che vanno applicate e ampliate.

Di fronte a questa guerra, la nostra opinione pubblica è stata incerta, divisa, impotente e indifferente, incapace di chiedere, innanzitutto, di salvare Aleppo. Non si tratta dell'iniziativa dell'uno o dell'altro, ma di vite umane e di una città-simbolo della civiltà. Non si è capito che salvare Aleppo potesse essere un punto di svolta e una battaglia di civiltà. Ora, per lealtà a quelli che resistono alla voglia di fuggire dalla città, per rispetto dei tanti caduti e profughi, bisogna fare presto a salvare Aleppo. Almeno quello che ne resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Regeni e gli altri, al Cairo basta una t-shirt sbagliata per finire male”

◊ FIERRO E ZUNINI A PAG. 14

L'INTERVISTA

Ala al-Aswani L'intellettuale aveva incontrato Giulio: “No a segreti sul risultato dell'autopsia”

“Al Cairo una maglietta contro la tortura ti porta dritto in galera”



Il terrorismo islamico è una scusa, il regime intende annichilire le richieste di condizioni economiche migliori da parte dei giovani

» ROBERTA ZUNINI

Se è vero, come ha riportato l'agenzia Reuters, che il risultato della perizia medico-legale realizzata al Cairo sul corpo torturato di Giulio Regeni, è stata secretata dalla Procura di Giza, lo condanno. Significa che le autorità egiziane non intendono collaborare con gli investigatori italiani e hanno qualcosa da nascondere. Non è un comportamento corretto”.

Ala Al-Aswany, oltre a essere il più noto e apprezzato scrittore e saggista egiziano a livello internazionale (autore del best-seller *Palazzo Yacubian* e di alcuni libri sulla rivoluzione e il potere) è anche un medico che continua a svolgere la professione di dentista.

Essendo inoltre uno dei principali intellettuali laici che ha sostenuto attivamente le manifestazioni di piazza Tahrir, parla con doppia cognizione di causa della vicenda di Regeni e della situazione socio-poli-

tica dopo il golpe dell'attuale presidente Al Sisi. Ma questa volta non è stato semplice né per lui né per *Il Fatto* realizzare l'intervista telefonica: in quattro anni di contatti intercorsi tra Aswani e chi scrive le email scambiate per decidere la data e l'ora della chiamata erano sempre arrivate puntualmente.

In questa occasione, le nostre email al suo indirizzo tornavano sempre indietro e dopo qualche ora dall'intervista, ho ricevuto una email dal suo indirizzo in cui scriveva di non essere riuscito ad allegarmi un documento importante e quindi mi pregava di aprire un link attraverso Google.

Insospettita, ho mandato un sms al numero di cellulare dello scrittore, che mi ha risposto di non avermi mai scritto questa email.

Cosa pensa dell'omicidio Regeni alla luce delle ultime notizie emerse dall'indagine?

Una cosa è certa: questo brillante studioso con il quale avevo avuto una lunga e assai interessante discussione sulle ideologie, il marxismo e il neoliberalismo, è stato torturato. Una pratica che gli apparati di sicurezza dell'attuale regime utilizzano sistematicamente contro chi manifesta anche il minimo dissenso. Non posso ancora accusare nessuno perché l'inchiesta non è conclusa, resta il fatto che in

Egitto oggi ci sono migliaia di giovani dietro le sbarre da mesi e anni in attesa di processo per il semplice fatto di aver esercitato il proprio diritto a dissentire pacificamente. Si tratta di giovani laici, colti e contrari alla politica sfrenatamente neoliberista che sta applicando Al Sisi. La maggior parte però non fa attività politica. Ci sono anche ragazzi appena maggiorenni in cella solo per aver indossato una maglietta.

Mi può fare un esempio?

Mahmoud Hussein che fu arrestato dalla polizia due anni fa, quando aveva appena compiuto diciotto anni, perché camminava per strada con indosso una maglietta con la scritta “Nazione senza tortura”. Questo giovane è stato torturato dalla polizia e subito sbattuto in galera dove ancora si trova senza essere stato ufficialmente accusato di nulla e aver mai subito un processo. Ci sono poi numerosi casi di persone scomparse. Le sparizioni come le torture e i sequestri forzati, fanno parte del comportamento di tutte le dittature che in questo

modo terrorizzano la popolazione e prevengono il dissenso. L'altra arma usata è l'accusa di terrorismo, nel nostro caso quello islamico. Ma non c'è alcuna connessione tra la repressione dei giovani che esprimono il proprio dissenso e la lotta al terrorismo dell'Isis.

La lotta contro l'Isis allora diventa solo una specie di pretesto?

Sì, con la scusa di combattere il terrorismo islamico e la 'conspirazione contro l'Egitto da parte di agenti stranieri', teoria falsa diffusa ad arte dai media egiziani ormai tutti controllati, il regime cerca di nascondere al mondo che intende annichilire le richieste di condizioni economiche migliori da parte dei giovani che costituiscono la maggior parte della popolazione egiziana attuale.

Che strategia usa Al Sisi?

Al Sisi sta applicando al massimo livello l'agenda neoliberista dettata dalle istituzioni economiche internazionali, dalle banche. Anche a Mubarak era stata imposta la stessa agenda, ma, conoscendo la situazione socio-economica già allora difficile, ha cercato di andarci cauto. Al Sisi invece ha tolto gli aiuti ai meno abbienti per pagare le forniture di elettricità e acqua, per esempio e, al contempo, ha tagliato ulteriormente le tasse ai cittadini più ricchi. Per questo i sindacati sono perseguitati.

Cosa deve fare il governo italiano per ottenere la verità?

Deve essere più pressante nei confronti delle autorità egiziane che hanno cambiato versione troppe volte circa il mostruoso omicidio di Regeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è
Ala al-Aswani, nato al Cairo è uno scrittore, fra i fondatori del movimento Kifaya ("Basta così") che reclama elezioni presidenziali libere



Non posso accusare nessuno perché l'inchiesta è in corso ma una cosa è certa: l'italiano è stato torturato

La carriera
Fra i suoi romanzi "Palazzo Yacoubian" (2002); ha scritto anche il saggio "La rivoluzione egiziana" (2011)



Sono tanti i ragazzi che vengono sequestrati ma la maggior parte non fa politica attiva; basta un piccolo dissenso

Altro che ospedali, Mosca e Usa vedono solo nemici

L'INTERVISTA

Loris De Filippis Il presidente di Msf: "È una strategia, dall'Afghanistan al Medio Oriente siamo sotto attacco"

È stato un attacco deliberato durato circa 90 minuti. All'esterno non c'erano segni di Mdf ma la struttura era nota: c'erano 1100 visite al mese



L'obiettivo è non permettere a chi è coinvolto nel conflitto di avere assistenza sanitaria. Ma questi sono crimini di guerra

» GIOVANNA BORRELLI

In cinque anni di conflitto, in Siria sono stati attaccate circa 180 strutture sanitarie e più di 700 tramedici e infermieri sono stati uccisi. Secondo, Loris De Filippis, presidente di Medici senza frontiere Italia sia l'attacco avvenuto lo scorso ottobre a Kunduz in Afghanistan che quello avvenuto ieri in Siria alle sedi dell'organizzazione umanitaria fanno parte di una precisa strategia che ha gli ospedali come obiettivo per indebolire il nemico.

Per il bombardamento avvenuto nel distretto di Idlib in Siria avete parlato di "attacco deliberato". Perché?

Si è trattato di un attacco durato circa 90 minuti che ha

colpito più volte la struttura sanitaria. Inoltre Idlib e Aleppo sono due distretti spesso teatro di scontri tra combattenti del *Free sirian army* e di altre compagini anti-governative. Questa è una zona particolarmente sensibile nel conflitto siriano.

Tra le vittime ci sono anche italiani o si tratta solo di operatori locali?

Da un paio di anni, da quando abbiamo subito un rapimento da parte dell'Isis nel gennaio 2014, nelle strutture sanitarie lavoriamo solo con personale locale. L'ospedale di Marat al-Numan è una struttura che appoggiamo e riforniamo di tutto il materiale sanitario.

È impossibile escludere l'errore dei militari?

All'esterno non c'erano segni di Medici senza frontiere, ma la struttura è sicuramente nota. Ha un'affluenza costante di moltissime persone al giorno, 1100 visite mediche al mese e 140 operazioni chirurgiche. Era l'unica in grado di dare assistenza alle vittime del conflitto in quella parte della Siria.

Dopo l'attacco a Kunduz in Afghanistan avete chiesto una indagine internazionale indipendente. È partita?

Possiamo dire che per la prima volta nella storia, la Commissione d'inchiesta umanitaria internazionale si è attivata. Ma per andare avanti è necessario che sia gli Usa che l'Afghanistan diano il consenso ad avviare l'indagine nei loro Paesi. Purtroppo ancora non c'è stata nessuna risposta formale da parte dei due Stati.

Gli Usa hanno realizzato un'inchiesta sulla vicenda, cosa non convince della loro versione?

Gli americani hanno ammesso le loro colpe e lo stesso presidente Barack Obama ha presentato scuse ufficiali, ma non ci sembra sufficiente. Gli aerei hanno sorvolato la zona almeno 5 volte, per questo non sembra plausibile che possa essersi trattato solo di un errore umano. Attraverso l'indagine internazionale vogliamo sapere quali siano stati gli ordini che hanno portato a quei bombardamenti. Ci sembra che si sia trattato di un raid con un obiettivo molto chiaro, l'ospedale.

Dal punto di vista strategico, che senso ha attaccare gli ospedali?

Rendere impossibile curare in quella zona vittime militari. Nell'ospedale di Kunduz c'erano sicuramente pazienti talebani, ma anche molti governativi. C'è una certa predisposizione da parte di tutta la coalizione a colpire strutture nevralgiche dell'azione umanitaria. Ma questa è una grave violazione della Convenzione di Ginevra.

Parliamo di crimini di guerra?

Lo sono e si perpetuano non soltanto da parte di una sola coalizione ma da parte di moltissimi governi. In maniera sicura e certa sappiamo che li hanno commessi Usa, Arabia Saudita e Siria, forse anche la Russia.

Sarebbe davvero molto difficile continuare a lavorare in quelle zone sapendo che c'è una reale volontà omicida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quattro ospedali colpiti dai raid. L'Onu: almeno cinquanta le vittime civili tra Aleppo e Idlib, nel nord della Siria. Rasa al suolo clinica di Medici senza frontiere. Ankara, mentre bombarda, punta il dito sulla Russia. Mosca non commenta. Reciproche accuse tra Usa e Assad. Telefonata inconcludente tra Obama e Putin **PAGINE 2,3**

Gli ospedali target di guerra

Telefonata tra Obama e Putin: il primo ha chiesto di interrompere i raid contro le opposizioni legittime, il secondo ha ribadito il sostegno al governo di Assad

Secondo l'Onu quattro i nosocomi colpiti, almeno 50 le vittime. Nel primo caso target dell'attacco è stata la struttura di Medici Senza Frontiere. Ankara: «Missili russi». Mosca non commenta

Chiara Cruciani

Le bombe sugli ospedali sono l'ultimo scempio della guerra siriana. Non una novità della più recente escalation, era già successo. Ma la brutale violenza che si sta abbattendo sul nord della Siria, da Idlib ad Azaz ad Aleppo, è resa peggiore dall'ipocrisia che gli ruota intorno: ci si accorda su una tregua farsa, mentre bombe e missili piovono senza sosta sui civili.

Secondo l'Onu sono 4 gli ospedali colpiti e 50 i morti delle stragi di ieri. Nel primo caso target dell'attacco è stato l'ospedale di Medici Senza Frontiere a Marat Numan, cittadina della provincia di Idlib, nord ovest del paese. Otto morti accertati tra pazienti e membri dello staff, ma - fa sapere Msf - 8 medici della struttura sono ancora dispersi. Un

massacro provocato da 4 razzi caduti a poca distanza l'uno dall'altro: video mostrano i soccorritori scavare tra le macerie per poi essere costretti alla fuga da altri missili. Centrato anche il National Hospital nella stessa comunità.

«Un attacco deliberato contro una struttura medica - dice il capo di Msf in Siria, Massimiliano Rebaudengo - La distruzione di questo ospedale lascia 40mila persone senza assistenza sanitaria». La clinica opera in media 140 pazienti al mese e ne visita 1.500.

Nel secondo caso ad essere colpito è stato il centro di Azaz, città al confine con la Turchia che ospita 10mila rifugiati da Aleppo. I raid hanno centrato una clinica pediatrica, un ospedale e una scuola dove avevano trovato rifugio famiglie di sfollati. «Stiamo muovendo gruppi

di bambini dall'ospedale», ha detto il medico Juma Rahal mentre i colleghi portavano fuori dall'edificio danneggiato neonati nelle incubatrici. Due dei piccoli pazienti sono tra le vittime, insieme a 6 infermieri e un medico. Stragi in cerca d'autore: ieri non era ancora chiaro chi le avesse compiute, seppure alcuni osservatori attribuivano la responsabi-

il manifesto

lità al fronte Mosca-Damasco. Per l'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione anti-Assad, e il premier turco Davutoglu i missili sarebbero stati sganciati dai caccia russi. Mosca non commenta e mancano conferme certe, nel carosello della propaganda vicendevole degli anti e dei pro-Assad.

Se ad Idlib i più attivi sono i jet russi perché la provincia è per lo più controllata da al-Nusra, i dubbi maggiori ruotano intorno ad Azaz, vista l'operazione turca in corso da sabato nei pressi della città: circondata dall'esercito governativo a sud e dalle Ypg kurde a est, per Ankara è la linea rossa invalicabile. «Se si avvicineranno ad Azaz, assisteranno alla più dura reazione. Non permetteremo la caduta di Azaz. La nostra posizione è chiara: non passeranno l'Eufrate», la minaccia di Davutoglu. Non la permetterà perché da Azaz passano i rifornimenti alle opposizioni dal territorio turco, verso Aleppo.

E infatti ieri il governo turco ha promesso di proseguire nei raid contro le Ypg, ormai al terzo giorno consecutivo, per impedire al Partito dell'Unione Democratica kurdo di assumere il controllo della città e quindi di spingersi ulteriormente verso ovest. Sono già 30 i combattenti kurdi e due i civili uccisi, ma la battaglia prosegue: ieri le Ypg sono avanzate nella città di Tal Rifaat, a poca distanza da Azaz, arrivando a controllare il 70% della comunità.

Il protagonismo bellico turco porta su altro piano lo scontro in corso. Damasco ha chiesto al Consiglio di Sicurezza Onu di prendere misure per fermare la campagna turca anti-kurda e ha accusato Ankara di aver dispiegato proprie truppe in territorio siriano, «un centinaio tra militari, mercenari e miliziani islamisti». Domenica il ministro della Difesa turco, Ismet Yilmaz, ha negato l'invio di soldati e ribadito di

non volerne mandare. Parole che paiono smentite dalle azioni concrete della Turchia e dell'alleato saudita: Riyadh ha annunciato domenica l'arrivo di propri caccia nella base aerea turca di Incirlik e promesso di mandare a breve truppe di terra. E ieri sono stati inaugurati 5 giorni di addestramenti congiunti delle due aviazioni nella regione turca di Konya.

L'operazione lanciata da Ankara solleva dubbi legittimi sulla coerenza della coalizione guidata dagli Usa: le Ypg kurde sono considerate da Washington alleati militari nella battaglia contro l'Isis, ma sono nel mirino dell'alleato turco, membro della Nato. O il presidente Erdogan agisce come una scheggia impazzita (forte dell'impunità garantitagli dal ruolo di cane da guardia della Ue sull'emergenza rifugiati) oppure ha il beneplacito del Patto Atlantico, interessato a destabilizzare la regione in chiave anti-russa.

Una risposta la darebbero le condanne di facciata di Stati Uniti e Ue che ieri, all'unisono, hanno chiesto a Erdogan di fermare i raid contro le Ypg. Deboli perché non sono seguite da atti concreti o denunce forti di una campagna che danneggia la lotta all'Isis, vessillo sbandierato dall'Occidente per mettere i piedi nella crisi siriana.

Parlare di «cessazione delle ostilità», prevista dall'accordo di Monaco, non ha senso. Il fine settimana ha visto le accuse incrociate tra Nato e Russia, oggetto della telefonata intercorsa domenica tra il presidente Usa Obama e il russo Putin: il primo ha chiesto a Mosca di interrompere i raid contro le opposizioni legittime, il secondo ha ribadito il sostegno ad Assad. I due si sono quindi ripromessi di lavorare alla soluzione politica. Che entrambi sanno essere già morta perché contraria agli interessi dei paesi membri dei due fronti avversi.

Cinque chiarimenti doverosi

Il dovere di pubblicare

Tommaso Di Francesco

Abbiamo accertato che Giulio Regeni aveva proposto un solo articolo, con lo pseudonimo

Avevamo il dovere di pubblicarlo, dopo l'omicidio, per «smontare» verità di comodo

È venuto il momento che *il manifesto*, dopo avere indagato anch'esso sulla tragica morte di Giulio Regeni e di fronte a tante, troppe illazioni, per rispetto di Giulio e della sua famiglia e per rispetto anche dei nostri lettori provi a chiarire equivoci, sbagli, ma anche a confermare convinzioni profonde su questo atroce delitto che non esitiamo a definire di Stato.

Perché intorno alle circostanze della morte dolorosa di Giulio Regeni, mentre emergono notizie e verità sconcertanti sulla sua uccisione, rischiano di piovere prese di posizione in aperta contraddizione.

Qualcuno ci accusa di non aver pubblicato subito l'articolo iniatoci co-firmato con uno pseudonimo; altri di essere stati «sciacalli» per averlo pubblicato dopo; qualcun altro di non avere chiarito se era o no un collaboratore; infine di non pagare i collaboratori.

1) Per prima cosa vogliamo subito dire che, dopo attenta valutazione, abbiamo finalmente accertato che Giulio Regeni aveva proposto al *manifesto* un solo articolo insieme a un altro collaboratore e con lo pseudonimo. Abbiamo equivocato che fossero suoi anche due contributi precedenti perché di eguale contenuto (i sindacati) e con pseudonimo. Cosa che sottolineava ai nostri occhi la cautela se non proprio la preoccupazione di Giulio Regeni. Di questo equivoco ci scusiamo sia con i lettori che con la famiglia e con l'avvocata Alessandra Ballerini.

2) L'articolo al quale Regeni aveva collaborato era in attesa di pubblicazione, non era stato ancora pubblicato perché accade così nelle redazioni. Un contributo sul sindacato egiziano andava conte-

il manifesto

stualizzato, soprattutto in vista dell'anniversario del 25 gennaio di Piazza Tahrir. Non riuscivamo a metterlo nel modo adeguato e allora Giulio e l'altro collaboratore lo proposero a *Nena News* dove è stato pubblicato. Ma, ecco il punto, l'atteggiamento di Giulio che insieme a un altro collaboratore aveva proposto l'articolo non è di chi si mostra irritato per la non pubblicazione, ma positivo, anzi ancora motivato e propositivo. Ci scrivono infatti il 12 gennaio: «Un po' a malincuore abbiamo deciso di proporre il pezzo ad altre testate online altrimenti invecchierebbe troppo. Restiamo comunque molto volentieri a disposizione per future collaborazioni dall'Egitto. Per noi è un piacere poter pubblicare sul *manifesto*. Grazie della vostra disponibilità, a presto».

3) Da questo punto di vista, chiariamo la questione del «collaboratore». Giulio Regeni era entrato in contatto con *il manifesto*, non era un collaboratore come tradizionalmente s'intende. Diverso è il caso di sfruttare il lavoro gratuito, come recita una delle accuse circolate in Rete. Su questo *il manifesto* può ricordare le tante pagine dedicate all'analisi di come il lavoro gratuito è usato contro gli altri lavoratori. Ma ci sono tanti *freelance* che scrivono per *il manifesto*. Per noi sono compagni di viaggio. Li paghiamo poco e spesso in ritardo. Ma li paghiamo. Collaborare con noi vuol dire sensibilità comune sui contenuti, approfondimento di temi condivisi, e poi anche un articolo.

Non a caso Giulio Regeni era entrato in rapporti con noi - a questo teniamo in modo particolare -, visto il nostro lavoro d'indagine e denuncia sulle crisi del Medio Oriente e in particolare sull'Egitto.

Si dimentica infatti con grande facilità che siamo stati quasi l'unico giornale a denunciare da subito i crimini del golpe militare dell'estate 2013 del generale Al-Sisi raccontando quel massacro e tutte le malefatte sanguinose che ne sono seguite, fino ad oggi. E la solitudine era terribile l'anno seguente quando denunciammo il presidente del consiglio Matteo Renzi che sdoganava il golpista Al-Sisi con una visita al Cairo, proclamando che era «l'uomo nuovo emergente in Medio Oriente», e

poi ricevendolo anche a Roma.

4) Perché nelle ore difficili e concitate il giorno dopo l'annuncio del ritrovamento del suo corpo martoriato abbiamo allora deciso di pubblicare l'articolo che Giulio Regeni ci aveva proposto e che non eravamo riusciti a pubblicare? Dovrebbe essere evidente, l'abbiamo già scritto ma vale la pena ripetere: esattamente perché la tragedia che si era appalesata diceva che quel testo non rappresentava più un semplice buon articolo ma era diventato un documento fondamentale, «il» documento, per capire perché davvero fosse stato sequestrato, torturato e ucciso così barbaramente.

Non ne avevamo diritto? No, avevamo il *dovere* di farlo.

Abbiamo rifiutato di stare zitti, un giornale non può farlo, tantomeno poteva farlo *il manifesto*. Solo a dieci giorni dalla scomparsa di Giulio Regeni e a due dalla sua morte comprovata, abbiamo deciso di pubblicare l'articolo-documento. È elemento di verità inoltre ricordare che i timori e i guai che hanno riguardato l'ambiente degli amici di Giulio sono cominciati non con la pubblicazione dell'articolo, ma per l'assassinio di Giulio Regeni.

5) Un'ultima doverosa considerazione. Crediamo di non avere sbagliato a pubblicarlo perché così facendo difendevamo le ragioni di Giulio Regeni. E poi, se non avessimo deciso di pubblicarlo non saremmo forse ancora alle prese con una verità comodissima, quella del crimine malavitoso o a sfondo sessuale? È così evidente che le autorità del regime egiziano continuano a far finta di nulla, a trincerarsi dietro «le indagini» e intanto probabilmente preparano proprio quella verità di comodo che il nostro governo a parole dichiara di volere evitare.

Abbiamo pubblicato l'articolo di Giulio (tacendo naturalmente il nome dell'altro collaboratore) perché fossero chiari i motivi politici che avevano indotto a ucciderlo e confutare così il tentativo di attribuire la sua morte a un volgare crimine malavitoso o a sfondo sessuale, tutte piste vergognose su cui le autorità insistono, dando spazio all'oggettività di una indagine che ha invece profondi contenuti politici.

il manifesto

Argentina/Tupac Amaru

«Libertà per Milagro»

Accusata in un primo tempo di istigazione a delinquere e di attività sovversive, Milagro Sala, deputata al parlamento del Mercosur e fondatrice del movimento Tupac Amaru, detenuta in Argentina dal 16 gennaio, è vista notificare in carcere una nuova accusa per frode nei confronti dell'amministrazione pubblica e uso improprio di fondi pubblici (per le cooperative di autocostruzione). Data la genericità della prima accusa, che non avrebbe giustificato il trattenimento di Milagro in carcere, il governatore della provincia, da sempre suo nemico, ha avuto il tempo per confezionare una nuova e più grave accusa. L'arresto di Milagro è espressione del nuovo clima politico dell'Argentina dopo la vittoria elettorale del presidente Macri.

La prima imputazione ha avuto luogo dopo giorni di occupazione da parte dei membri delle cooperative della Piazza di Jujuy di fronte al Palazzo del Governo allo scopo di chiedere un dialogo per la continuità dei piani sociali e del lavoro delle cooperative. C'è infatti in atto una vera propria persecuzione delle cooperative costrette, tra le altre cose, a nuove pratiche burocratiche complesse e discriminatorie. L'Associazione Tupac Amaru, fondata da Milagro Sala, è una organizzazione sociale nata per fronteggiare i devastanti effetti sociali della crisi del 2000. È stata capace di promuovere lo sviluppo economico e sociale della zona attraverso il lavoro cooperativo contribuendo significativamente al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

L'Associazione ha costruito - all'interno del Piano di Edilizia Popolare dei governi Kirchner - oltre 4.000 case popolari con il lavoro di 150 cooperative. Conta ormai circa 70.000 iscritti, in maggior parte indigeni. Oltre all'attività edilizia, il movimento cooperativo è riuscito a creare sei fabbriche nella zona. Le risorse per questa colossale iniziativa hanno avuto all'origine i sussidi dei governi Kirchner nell'ultimo decennio, ma lo sviluppo è stato reso possibile anche e soprattutto

da una oculata gestione collettiva e all'autocostruzione a prezzi molto contenuti. Il risparmio in tal modo ottenuto ha permesso di costruire anche strutture sanitarie gratuite - importantissime data la povertà della gente e la ristrettezza del welfare pubblico - un sistema scolastico dall'asilo all'università nonché centri sportivi e culturali. Tutto ciò ha dato vita a un forte senso di identità e di appartenenza per una popolazione svantaggiata. La Tupac Amaru è riuscita a dare risposta ai bisogni e ai problemi sociali e a dare dignità, diritti e riconoscimento anche per i "Pueblos originarios". La valorizzazione dell'identità indigena è stata una molla per il riscatto e la reciproca solidarietà.

Chi negli anni scorsi ha avuto la possibilità di visitare Jujuy e di osservare la realtà delle cooperative è rimasto impressionato dal successo della iniziativa e dell'avanzamento sociale della popolazione locale che ad essa è collegato. L'azione dell'associazione Tupac Amaru ha dato una risposta ai problemi e ai bisogni sociali elementari di migliaia di abitanti anche grazie a un criterio nuovo di distribuzione delle risorse. Fondamentale è stata l'azione di recupero anche di giovani marginali. Il rischio è tutto questo finisca.

Nel nuovo clima neo-liberista si stanno tuttavia determinando nuove forme di solidarietà sia a livello nazionale e internazionale. Anche la Chiesa si è mossa con iniziative di mediazioni del vescovo Lozano e una messa nella Plaza de Mayo a Buenos Aires di Eduardo de la Serna dei Preti «en Opcion por los Pobres».

Per questo ci uniamo al movimento di solidarietà per Milagro Sala e l'Associazione TA e chiediamo a tutti di esprimere la loro adesione.

Primi firmatari:
Enrico Pugliese, Diana Mauri, Yuma Martellanz, Bianca Beccalli, Aldo Marchetti, Sigrid Kreidler, Maria Pace Ottieri, Ota de Leonardis, Massimo Bricocoll, Enzo Mingione, Alberto Giasanti, Orianne Castel

«Anche le guerre più sporche hanno rispetto per chi è in cura»

Aleppo

Era una città prospera con una classe media ora ci si arrangia: in casa si fa il pane e si partorisce

Intervista

De Filippi, Medici senza frontiere
«Con la lotta al terrorismo si giustifica ogni tipo di azione»

Francesco Romanetti

L'ultima infamia è quella compiuta ieri mattina in un quartiere popolare di Maarat al Nuaman, provincia di Idlib, Siria nord-occidentale. Attacchi a più riprese, nel corso di novanta minuti, quattro missili su un ospedale supportato da Medici Senza Frontiere. «Attacco deliberato», secondo l'organizzazione umanitaria. I responsabili sono con molta probabilità, stavolta, i governativi di Assad. O i russi, che però accusano gli Stati Uniti. Tre ottobre scorso, Kunduz, Afghanistan. In quel caso i responsabili furono sicuramente gli americani: 45 minuti di bombardamenti sull'ospedale di Medici Senza Frontiere. Ventidue morti, una trentina tra feriti e dispersi. Di questi attacchi e dello scenario internazionale che fa da sfondo, parliamo con Loris De Filippi, presidente di Medici Senza Frontiere Italia. Reduce da missioni in Siria, con una esperienza maturata sul campo, De Filippi è stato operativo in Kenia, Etiopia, Congo, Guinea, Haiti, Indonesia.

Chi è stato ieri a colpire l'ospedale di Medici Senza Frontiere?

«Certezze non ne abbiamo, ma lo staff che era sul posto propende per la coalizione governativa siriana. Nessuna altra forza presente sul posto avrebbe potuto farlo: ma non possiamo dire se siano stati

direttamente i siriani o i russi che li appoggiano».

Che cosa sta accadendo secondo lei? Qual è il contesto che consente e produce l'imbarbarimento dei conflitti?

«La guerra al terrorismo sta giustificando il ricorso a tutti i mezzi possibili e immaginabili. Anche le guerre più sporche hanno regole, ma colpire deliberatamente ospedali fa parte di una escalation che calpesta la convenzione di Ginevra e ogni norma del diritto umanitario internazionale».

Un'escalation che si può fermare?

«Come Msf Italia, insieme con altre organizzazioni, abbiamo chiesto al ministro degli Esteri italiano di suonare un campanello d'allarme nelle sedi internazionali. Se si perde di vista il principio dell'inattaccabilità degli ospedali, si fa uno spaventoso passo indietro di civiltà».

Dopo l'attentato di Parigi si sono intensificati i bombardamenti: sulla Siria e sui siriani cadono bombe russe, americane, britanniche, francesi, australiane, canadesi, saudite, turche. Che cosa significa questo dal punto di vista della situazione umanitaria?

«Siamo al quinto anno di guerra, la situazione continua a peggiorare ed è ormai fuori controllo. Cresce l'intensità bellica e dal punto di vista umanitario è uno stillicidio di morte che spinge sempre più siriani alla fuga, verso Giordania, Turchia, Libano, con lo scopo di migrare in Europa».

Sappiamo come si muore in Siria. È forse più difficile immaginare come si vive...

«L'economia è tornata indietro di 40 anni, con tutte le attività in ginocchio. Aleppo, per esempio, era una città prospera, dove c'era una diffusa classe media. Ora la normalità è finita: si fa il pane in casa, ci si arrangia per sopravvivere. Agli ospedali prima si aveva libero

accesso. Adesso si partorisce in casa, bambini e soggetti più deboli non hanno più tutele».

L'invenzione della «guerra umanitaria», negli ultimi decenni, ha condizionato le attività delle organizzazioni umanitarie?

«Questo è un punto importante. Prima era più chiaro quale fosse il confine tra intervento umanitario e operazione militare. Già dagli anni Novanta, ma soprattutto dal 2001 con l'intervento di Bush in Afghanistan, è sempre più complicato evitare confusioni. E per organizzazioni come la nostra è sempre più rischioso operare in contesti di guerra perché si può essere confusi, dalle popolazioni coinvolte, con chi arriva con le armi al seguito».

Che cosa è accaduto a Kunduz? Gli americani hanno sostenuto che si era trattato di un errore...

«In quel caso i bombardamenti durarono 45 minuti, con ben cinque passaggi di aerei, mentre il nostro personale telefonava dall'ospedale per avvertire che stavano facendo una carneficina. Che cosa è avvenuto vorremmo capirlo. Per questo abbiamo chiesto l'attivazione di una commissione d'inchiesta internazionale indipendente. Ma per essere attivata avrebbe dovuto essere autorizzata dagli Stati Uniti e dall'Afghanistan, ma questo non è avvenuto. Il presidente Obama si è scusato, ha parlato di molteplici errori: ma è una spiegazione che non ci soddisfa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA